

Technical and Bibliographic Notes/Notes techniques et bibliographiques

The Institute has attempted to obtain the best original copy available for filming. Features of this copy which may be bibliographically unique, which may alter any of the images in the reproduction, or which may significantly change the usual method of filming, are checked below.

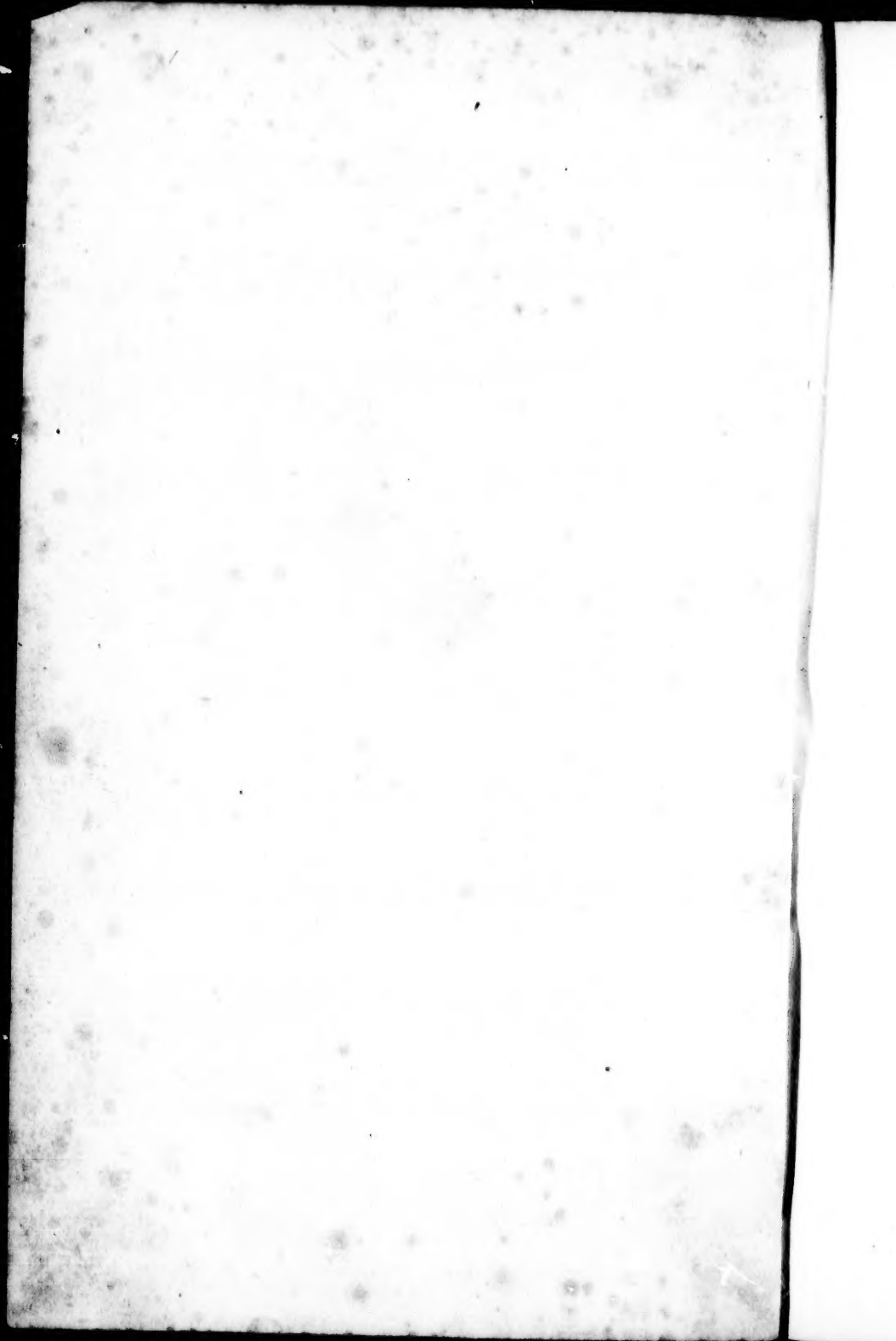
- ☐ Coloured covers/
Couverture de couleur
- ☐ Covers damaged/
Couverture endommagée
- ☐ Covers restored and/or laminated/
Couverture restaurée et/ou pelliculée
- ☐ Cover title missing/
Le titre de couverture manque
- ☐ Coloured maps/
Cartes géographiques en couleur
- ☐ Coloured ink (i.e. other than blue or black)/
Encre de couleur (i.e. autre que bleue ou noire)
- ☒ Coloured plates and/or illustrations/
Planches et/ou illustrations en couleur
- ☐ Bound with other material/
Relié avec d'autres documents
- ☐ Tight binding may cause shadows or distortion
along interior margin/
La reliure serrée peut causer de l'ombre ou de la
distortion le long de la marge intérieure
- ☐ Blank leaves added during restoration may
appear within the text. Whenever possible, these
have been omitted from filming/
Il se peut que certaines pages blanches ajoutées
lors d'une restauration apparaissent dans le texte,
mais, lorsque cela était possible, ces pages n'ont
pas été filmées.
- ☐ Additional comments:/
Commentaires supplémentaires:

L'institut a microfilmé le meilleur exemplaire
qu'il lui a été possible de se procurer. Les détails
de cet exemplaire qui sont peut-être uniques du
point de vue bibliographique, qui peuvent modifier
une image reproduite, ou qui peuvent exiger une
modification dans la méthode normale de filmage
sont indiqués ci-dessous.

- ☐ Coloured pages/
Pages de couleur
- ☐ Pages damaged/
Pages endommagées
- ☐ Pages restored and/or laminated/
Pages restaurées et/ou pelliculées
- ☒ Pages discoloured, stained or foxed/
Pages décolorées, tachetées ou piquées
- ☐ Pages detached/
Pages détachées
- ☒ Showthrough/
Transparence
- ☐ Quality of print varies/
Qualité inégale de l'impression
- ☐ Includes supplementary material/
Comprend du matériel supplémentaire
- ☐ Only edition available/
Seule édition disponible
- ☐ Pages wholly or partially obscured by errata
slips, tissues, etc., have been refilmed to
ensure the best possible image/
Les pages totalement ou partiellement
obscurcies par un feuillet d'errata, une pelure,
etc., ont été filmées à nouveau de façon à
obtenir la meilleure image possible.

This item is filmed at the reduction ratio checked below/
Ce document est filmé au taux de réduction indiqué ci-dessous.

10X	14X	18X	22X	26X	30X
☐	☐	☒	☐	☐	☐
12X	16X	20X	24X	28X	32X



NAVIGAZIONI

DI *COOK*

PEL GRANDE OCEANO
E INTORNO AL GLOBO.

NAVIGAZIONI
DI COOK
PEL GRANDE OCEANO
E INTORNO AL GLOBO

PER SERVIRE D' INTRODUZIONE
ALLA RACCOLTA DE' VIAGGI

PIU' INTERESSANTI

*eseguiti dopo quel celebre Navigatore nelle varie
parti del Mondo.*

T O M O V

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1 8 1 6

NW

970P

C771

1st-3d. I

Milan

1816

v. 5

van

2400

22217

SECONDO VIAGGIO

DI C O O K.

CAPITOLO PRIMO.

Partenza da Deptford, e oggetto del viaggio. — Dimora a Funchal e a San-Yago. — Passaggio della linea, e ancoramento al Capo di Buona Speranza. — Successiva navigazione nell'Oceano Australe. — Inutili tentativi per ritrovare il Capo della Circoncisione e le isole che si giudicarono scoperte dai navigatori partiti dall'isola di Francia. — Passaggio del circolo antartico. — Isole, banchi di ghiaccio, e pericoli corsi fra i medesimi. — Tragitto alla Nuova-Zelanda.

L'oggetto per cui venne questo secondo viaggio intrapreso fu di assicurarsi se la parte non conosciuta dell'emisfero australe contenesse o no un vasto continente, e di stabilire

nel tempo stesso mediante nuove scoperte tutto ciò che relativamente a quelle parti di mondo avevano lasciato d'incerto gli altri naviganti. L'*Endeavour*, che così felicemente resistette alla lunghezza e ai pericoli della precedente navigazione, offriva un modello di costruzione per qualunque altro vascello dovesse avventurarsi a simili imprese. Sul modello pertanto del medesimo furono per ordine dell'Ammiragliato ridotti la *Risoluzione*, vascello di quattrocento sessantadue tonnellate, e l'*Avventura* di trecento trentasei. Si aveva intenzione di foderarli di rame, ma pensando poi che questo metallo inrugginisce le ferramenta, non si giudicò di cambiare relativamente a ciò il metodo antico. Cento dodici uomini furono assegnati al primo vascello, ottantadue al secondo: tutto questo equipaggio era composto di gente scelta, e di ufficiali di un merito sperimentato: entrambi i vascelli furono forniti di eccellenti provvigioni per un tempo di due anni: all'orzo venne sostituito il frumento: si aggiunse alle provvigioni ordinarie sufficiente quantità di *saverkraut*, di tavolette di brodo, di conserva di carote, di mostarda, di mosto d'orzo disseccato; molti di questi

articoli erano già stati ritrovati ottimi anti-scorbutici, riguardo ad altri si volle sperimentare se erano tali: furono pure imbarcati i materiali necessarj per costruire una *patascia* (1) di venti tonnellate, pel caso in cui questa si fosse riconosciuta o utile o necessaria: furono del pari collocate nei vascelli reti pescareccie, lenze, ami, vestiti adattati ai climi i più freddi, ottimi stromenti astronomici, ed inoltre ogni genere di quelle merci, che sembrano opportune a trafficare cogl' Indiani, ed a guadagnarsi la loro amicizia. Furono della comitiva i sig. *Williams Hodges* pittore paesista, *Giovanni Reinhold Forster* tedesco, e il figlio di lui *Giorgio*, nato a Danzica, e morto a Parigi nell'anno 1794 d'anni 39, entrambi naturalisti rinomati, *Williams Wales*, e *Bayley* astronomi.

Feci vela da Deptford ai 9 di aprile 1772 sul vascello la *Risoluzione* seguito dall'*Avventura*, cui comandava il capitano *Fourneau*,

(1) La *patascia* propriamente è un bastimento di guardia fermo in un porto per impedire i contrabbandi: gl'Inglese danno questo nome ad altri legni impiegati dai vascelli di guerra per diversi servigi.

ma i venti contrarj non ci permisero di entrare nel canale di Plimouth che ai 3 di luglio. Ivi ricevetti le mie istruzioni: l'oggetto principale del viaggio era di ritrovare quel *Capo della Circoncisione*, che il sig. *Bouvet* credette di avere scoperto sotto il 50 grado di latitudine meridionale e verso il 29 grado di longitudine, di stabilire con certezza se il predetto Capo fosse o no parte di un continente, di farvi ricerche ed osservazioni di ogni genere, di riconoscerne gli abitanti, e guadagnare la loro benevolenza. Io doveva inoltre avvicinarmi quanto mi era possibile al polo australe, e determinare se, e quali isole esistessero in quella parte sconosciuta.

Ai 13 di luglio abbandonai non senza dolore le fertili coste dell'Inghilterra: il vino d'Oporto abbruciato con droghe scdò o guarì i primi incomodi di mare, che sorprese i novizj marinai, ed anche taluno accostumato alle navigazioni del grande Oceano. Ai 20 avevamo di già trapassato il Capo Ortegale posto sulle coste della Galizia. Due giorni dopo vedemmo il faro di Corunna: placida era l'aria di quel mattino e il mare tranquillo: campi coltivati, recinti, piccole capanne,

case villerecce sulle cime delle colline rallegravano la nostra vista, e stavano frattanto attorno al vascello a migliaja di que' piccoli granchj del diametro di un pollice, che *Linneo* chiama *cancer depurator*: verso sera incontrammo una tartana francese che recava farina ai porti della Spagna, e veggendola ridotta senza provvigioni dopo una navigazione ritardata per contrarj venti, le demmo quei soccorsi, che prima le erano stati inumanamente negati da alcune fregate Spagnuole. Ai 28 scoprimmo l'isola di *Porto-Santo* ricca di vigneti; e più lungi vedemmo le isole *Deserte*, *Santa Cruz* e *Madera*, cui danno pittoresca prospettiva le vigne, i cipressi, i granati, i mirti e le rose che ne adornano le coste. Demmo fondo a Funchal che sovrasta a foggia di anfiteatro alla baja, e le cui verdeggianti gradinate risvegliano l'idea de' giardini di Semiramide. Ne partimmo, fatte che avemmo le nostre provvigioni, e ai 4 di agosto eravamo al di là di Palma, isola che fa parte del gruppo delle Canarie, conosciute dagli antichi sotto il nome d'isole *Fortunate*, dimenticate poscia sino alla fine del secolo XIV: godemmo quì lo spettacolo delle *bonitte*, e dei delfini che inseguivano il

pesce volante, il quale non aveva altro scampo da essi che per le regioni dell'aria: di sì fatti pesci volanti abbondano questi mari: infelici che non si salvano dagli altri pesci che correndo ad essere preda delle *bubie* (pellicani pescatori), delle *fregate* (*aquilus*), e degli uccelli del tropico.

Passata di quattordici leghe l'isola di Ferro pensammo a fabbricare della birra mescolando ad ogni misura di mosto d'orzo disseccato dieci misure d'acqua: l'agitazione del vascello e l'aria produssero nella mistura una tale fermentazione, che molte botti andarono in pezzi con una esplosione eguale a quella di un moschetto, e preceduta da una nube di vapori: si provò che i suffumigj di zolfo ritardano la fermentazione: forse adoprati in maggior copia arriverebbero ad impedirla. Già i nostri libri e mobili si ricoprivano di muffa; il ferro e l'acciajo cominciavano ad inrugginirsi, del che per impedire i progressi si fecero al vascello suffumigj di polvere da schioppo e d'aceto. Probabilmente l'ardore del tropico svolge ivi l'acido marino onde sono attaccati i metalli: in compenso quest'acido stesso è quello che penetrando ne' polmoni e

ne' pori de' viventi invigorisce le fibre affievolite dal caldo, e impedisce quella più violenta traspirazione che potrebbe essere micidiale ai naviganti.

Il bisogno di acqua ci diresse verso San-Yago, ed ai 9 scoprimmo le isole che le sono vicine: all'indimani si gettò l'ancora al porto di *Praya*, picciola baja sulla costa meridionale dell'isola, che è facile ad essere riconosciuta ad una collina rotonda e terminata a pico che le è poco distante: ci provvedemmo d'acqua ad una cisterna che stà sulla spiaggia all'ingresso della baja. Quest'acqua è buona, ma scarsa, e il flutto ne rende difficile l'accesso. Vi si possono provvedere bovi (il cui commercio esclusivo è nelle mani di una compagnia), majali, cattive pecore, capre magre della specie delle gazzelle, polli, e frutta.

San-Yago, la più grande delle isole del Capo Verde, porta il nome della sua città capitale, posta nel centro del paese, e che è residenza del vescovo: vi si contano quattromila case divise in quattro parrocchie. *Praya* è posta sopra una rupe scoscesa, e vi si entra per un cammino tortuoso: le sue muraglie dalla parte di mare sono affatto diroccate: verso

terra è munita di un meschino parapetto di pietre mal connesse: le capanne vi tengono luogo di case. L'isola è poco popolata: gli abitanti vi sono di statura mediocre, cattive fattezze e debole temperamento; pressochè neri di colore hanno i capelli lanuti, e increspati, e le labbra turgide a guisa de' mori: o il clima, o piuttosto i matrimonj scambievoli hanno avvicinate così le sembianze di due popoli diversi. In poco numero vi sono i bianchi: i più distinti fra quegli abitanti indossano vestimenta usate loro vendute da marinai europei: ma per la maggior parte vanno poco meno che ignudi: disavvenenti vi sono le donne, e portano le spalle ricoperte di una lunga striscia di cotone terminata da frangie, che scendono fino al ginocchio all'intorno di tutto il corpo: i fanciulli impuberi sono affatto nudi: l'ardore del clima vi rende gli uomini indolenti ed oziosi: non si fanno rosore di mendicare, e detestano il lavoro che è contrario al loro riposo, e da cui non isperano grandi compensi in un suolo infiammato, ove se manca la pioggia si distrugge ogni vegetazione.

Le isole del Capo Verde sono alpestri, ma

le colline più basse veggonsi rivestite di verdura, ed interrotte da valli: l'acqua non si ritrova che nelle paludi e nelle cisterne a riserva di un fiume il quale mette foce a Izibeira nell'isola di San-Yago: vicino a Praya sta una valle ricoperta di piante del cocco, del banano, del cotone, di canne di zucchero, ma molto più ancora di sterili boscaglie. Una nazione libera ed attiva potrebbe farvi prosperare il caffè, l'indaco, la cocciniglia: un nutrimento salubre sottentrerebbe allora a quello delle radici, e comode abitazioni ai cauli, ove que' popoli si rintanano.

San-Yago presenta ovunque pietre che rassomigliano alla lava: il suolo ne è composto di una specie di carbone di terra e di cenere d'ocra: gli scogli alla costa sono arsi e nericci: tutto ciò annunzia la preesistenza vulcanica, e l'isola *Fuego* non è tuttavia che una ardente montagna: tutto l'interno del paese è formato di sublimi e scoscesi monti che sono forse i più antichi vulcani della terra. Noi vi trovammo poche piante indigene del tropico, e nessuna che ci fosse sconosciuta: vi scoprimmo bensì alcuni insetti non prima visti, come pure nuovi pesci ed uccelli, qual fu l

gallina di Guinea, che corre velocemente, e vola di rado: le quaglie e le pernici rosse, al dire di quegli abitanti, vi esistono in grande copia, ma da noi non ne furono vedute: l'uccello il più notevole è il *rondone pescatore* (tordo marino), che si pasce de' grossi granchj di terra: sono essi rossi e turchini, e ne sono ripiene le buche di queste arse contrade: abbondanti pure vi sono le scimie: noi ne prendemmo diverse con noi, ma una gran parte morì per mancanza di alimenti freschi, e tre sole giunsero al Capo di Buona Speranza.

La giornata del 14 si passò da una parte di noi nel far provvigioni a terra, e la sera volendo ritornare a bordo, il flutto ci obbligò a spogliarci per riguadagnare le scialuppe, nel che corremmo pericolo di essere morsi dai *gulu* di mare, copiosi in quel porto. Demmo vela all'indimani con una giornata piovosa. La sera de' sedici vedemmo una meteora luminosa di forma bislunga, e di colore turchino carico: fu questa di brevissima durata. Dovemmo rattristarci ai 19 della perdita di un falegname, sobrio ed ottimo lavoratore, caduto in mare nell'aggiustare i boccaporti, senza che tutti i nostri sforzi riuscissero a

salvarlo. Continuò a torrenti la pioggia fino ai 22, e ci rendette il servizio non indifferente di potere riempire tutte le nostre botti di acqua. Nell' indicato giorno fu assoluta bonaccia, e al mezzodì il termometro segnò quasi 82 gradi (ventidue del termometro di Reaumur). Eravamo frattanto circondati da pesci lunghi dai 15 ai 20 piedi, e da delfini saltatori di colore nericcio; cosa che sorprese diversi vecchj marinai, perchè, essendo noi allora al mezzogiorno della costa di Guinea l'ultimo genere di pesci non pareva solito a vedersi in queste acque. Dovemmo ai suffumigj di cui giammai non si lasciò mancare il vascello, e alla cura di dar aria ai mobili, che non si trovasse verun malato fra noi ad onta del caldo e delle piogge cadute.

Ai 27 vedemmo gabbiani, *fregate*, gli uccelli del tropico, che poco soglionsi allontanare da terra: eppure le nostre osservazioni ci davano di esserne allora distanti ottanta leghe. Al primo di settembre vedemmo un *diavolo di mare*: alla sua esterna forma si sarebbe detto appartenere esso al genere delle razze, ma pare che egli sia una nuova specie di pesci volanti, però nemico degli altri:

prendemmo ed uccidemmo un delfino: la vivacità inimitabile de' colori della sua carne, che cangiano continuamente mentr'esso muore, ci presentarono uno degli spettacoli più curiosi della natura.

Agli 8 di settembre si passò la linea, e si praticò l'ordinaria cerimonia dell'abluzione riguardo a quelli che la passavano per la prima volta. Que'marinai che non vi si vollero assoggettare pagarono il consueto riscatto in acquavite: quelli che soffersero l'immersione, dovettero per conseguenza cambiarsi di biancheria e vestito, nè ciò fu male per essi in un tempo in cui tale cambiamento non potea farsi così sovente, benchè continuamente consigliato dall'ardore del clima, e più che altrove necessario alla salute. I liquori forti, prodotto dei riscatti, aumentarono la gioivialità di quel giorno. Il vento era favorevole, bella la giornata: progredimmo rapidamente, e ogni genere d'uccelli annunciava terre vicine: venivano essi forse dalle isole dell'Ascensione, o di San Mattia: fu in questo tratto di navigazione che il mare ci comparve ricoperto di animali della classe delle molusche da noi chiamate *glaucus atlanticus*. Una di queste di colore turchino

aveva forma di serpente: altre erano trasparenti al pari del cristallo, e si univano formando insieme lunghe catene. Eravamo appena pervenuti sotto il 25°, e il freddo ci era sensibile, tanto i nostri corpi furono affievoliti dagli ardori della zona torrida. Dopo i 4 di ottobre vedemmo per la prima volta fringuelli di color di fuligine e colla groppa bianca, galline di Faraone, *albatri*, fenditori di acqua, e rondinelle di mare. Agli 11 osservammo una eclisse di luna. Trovammo in queste acque la conchiglia detta *helix janthina*, che è forse la porpora degli antichi, come ho osservato sul principio della descrizione dell'antecedente mio viaggio. Un liono marino fu preso per un uomo caduto nel mare: ciò che mise in angustia tutto il vascello: ma fatta la rassegna, si vide che niuno dell'equipaggio mancava: e i nostri compagni dell'*Avventura* ci fecero in seguito conoscere ciò che era stato cagione a noi di timore. Giunti sotto il parallelo di Tristan de Cugna vedemmo una grande balena, ed una specie di *gulu* bianchiccio lungo circa venti piedi, e fornito di due pinne sul dorso. Per quanto le osservazioni di storia naturale, e i diversi incidenti occorsi ci avessero servito

di passatempo, la noja d'una lunga navigazione cominciava ad impadronirsi di noi, quando gli uccelli neri, ossia le galline del Capo di Buona Speranza nunzie ne furono di questa terra che ben tosto scoprimmo dopo un tragitto, che men felice si erano ripromesso i più sperimentati nocchieri in una stagione che è quella degli oragani in vicinanza della linea. Fu nel dì 29, che scoprimmo la montagna della *Tavola*: e forzammo di vele per giungere alla baja prima di sera, ma non vi riuscimmo: passammo bordeggiando la notte, in cui ci occupò lo spettacolo della fosforescenza di tutto il mare che vedevamo, fenomeno già da noi veduto, e di cui si è ragionato nella descrizione del precedente viaggio.

Il dì nascente ci fe' vedere un bel cielo, e demmo fondo alla baja della *Tavola* un miglio lontano dallo sbarco al forte: ricevemmo ben presto la visita degli ufficiali della Compagnia, che vennero ad esaminare i vascelli, e lo stato di salute dell'equipaggio, e ad assicurarsi principalmente, se niuno fosse attaccato dal vajuolo, malattia così temuta al Capo. Mi portai a visitare il Governatore dal quale fui urbanamente accolto: e intesi da lui che

alcuni vascelli dell'isola di Francia avevano scoperte altre isole sotto il meridiano di questa, e che un colpo di vento ne gli aveva allontanati.

Non potemmo non ammirare il contrasto che offrono questa colonia, e San-Yago: stabilita la seconda in un suolo suscettibile di coltivazione è poi negletta dai suoi abitanti indolenti ed oppressi: sorge invece al Capo una città vaga e ben costruita in mezzo a un deserto circondato di macigni, e interrotto da sterili e spaventose montagne. Noi dimorammo nella casa del signor *Brands*, consueto alloggiamento degli ufficiali di vascello Inglesi, nè abbastanza saprei lodarmi delle premure che egli si diede, onde prevenirci in quanto ci occorreva, e renderci forniti di provvigioni. Si fece durante il nostro soggiorno colà una immensa collezione di piante, e si scoprì un gran numero d'animali non per anco descritti dai naturalisti.

Colmato di cortesie dal Governatore e dai primarj ufficiali abbandonai il Capo, e diedi alla vela nel giorno de 22 di novembre: incostante fu la stagione ed interrotta da piogge che non c'impedirono per altro di progredire.

dire nell'impresa. Noi ci disponemmo adunque a ricercare il *Capo della Circoncisione*, e prevedendo il freddo cui andavamo incontro, feci distribuire le vestimenta a tal uopo concedutemi dall' Ammiragliato; e avviandoci a luoghi ove non era sicurezza di ritrovare ricoveri e rinfreschi, presi ogni precauzione possibile onde l'acqua dolce non ne venisse meno. Furono poste le sentinelle alle botti: per lavarsi niuno usava che d'acqua salsa, ed io stesso ne diedi l'esempio: fu adoprata incessantemente la macchina distillatoria, perfezionata dal sig. Irving. Ai 29 essendo noi sotto il 39° 4' di latitudine fummo sorpresi da una tempesta, la prima che abbiamo provata in questa navigazione: essa durò una settimana: il vascello ne fu così violentemente agitato, che niun mobile rimaneva a suo posto, e molti si fracassarono: il fischio de' venti, il ruggito delle onde, le continue scosse del bastimento c'impedivano ogni genere d'occupazione, e poco manò che questa sventura non fosse seguita da altra ben più rilevante, e terribile. Un volontario che dormiva nella parte anteriore del vascello risvegliossi una notte, e sentì l'acqua correre sotto al suo letto: sceso che

ue fu trovò d'esservi a mezza gamba : al suo grido tutti si alzarono , nè si perdette tempo a porre vigorosamente in opera trombe comuni , ed altre a mano : ma l'acqua cresceva ancora , e vano sarebbe stato ogni nostro sforzo se il volontario si fosse destato più tardi , o se non si fosse finalmente scoperto che l'acqua entrava per un boccaporto atterrato dall'impeto delle onde: non fu tardo allora per parte nostra il riparo , e sfuggimmo da un pericolo che non fu niente meno che di rimanere in quella notte oscurissima inghiottiti tutti dal mare. La procella ci portò ben lungi dalla direzione a cui tendevamo, e perdemmo la speranza di giugnere al *Capo della Circoncisione* : dessa ci recò un maggior danno nel cagionare la morte alla maggior parte dei castrati, dei majali e delle oche che avevamo imbarcato : il passaggio improvviso da una temperatura calda di atmosfera ad un'altra umida e freddissima ci travagliò al maggior grado : per mitigarne l'effetto feci aumentare la razione ordinaria delle bevande spiritose. Cessò questa tempesta , e ad una notte serena succedette un bel mattino ai 7 di dicembre , ma questo sereno fu di breve durata : il cielo

si ricoperse di densa nebbia: indi un rapido vento portò una seconda tempesta, la cui violenza fortunatamente si esaurì in quel solo giorno: ci convenne frattanto abbattere tutte le nostre vele. Grande numero di fringuelli e di rondini ci aveva accompagnati dal Capo, e la procella gli addensava attorno di noi. Scorgemmo in questo giorno diversi cespi notanti di *gormoni*, chiamati ancora *bambù di mare* (*fucus buccinalis*), benchè fossimo di tanto distanti dalle coste: non è adunque vero che queste sostanze ne annunzino sempre la vicinanza. Forse dal grado di freschezza o di putrefazione in cui esse si trovano, potrebbe argomentarsi da quanto tempo galleggino sul mare, e quindi in alcuni casi ben rari quanto sieno distanti dalla terra: ma circostanze accidentali renderanno sempre incerto un tale calcolo.

Il vento cessò gradatamente, e gli succedette la pioggia, accompagnata da rovesci di neve: potemmo spiegare le vele benchè il mare fosse ancora assai agitato: nella notte dal 9 al 10 gelò gagliardamente, e la mattina vedemmo all'intorno di noi isole di ghiaccio. Ve n'avea di quelle che presentavano per lo meno una

lunghezza di due mila piedi sopra quattrocento di larghezza, e che s'inalzavano di dugento circa. Queste masse enormi di ghiaccio galleggiano con tanta lentezza, e pressocchè insensibilmente, perchè i venti e le onde non percuotono se non se la parte che sovrasta alla superficie del mare: le correnti sono forse gli agenti principali che ponno metterle in movimento, benchè io dubiti molto se la loro velocità sia mai abbastanza grande, onde percorrere due miglia nel tempo di ventiquattro ore. Allorchè la prima volta vedemmo questi massi di ghiaccio non potemmo che formar conghietture sulla loro origine: ma quando per noi fu eseguito il giro intero del globo senza che si ritrovasse il continente australe di cui in Europa immaginavasi l'esistenza, non dubitammo più che il ghiaccio non si formasse in mare, e tanto più dopo le più ripetute esperienze che hanno provato il possibile congelamento dell'acqua salsa. Per giudicare della differenza di freddo che esiste ne'due emisferi, basti il riflettere al luogo e al tempo, in cui trovammo ghiacci di sì fatta natura. La nostra latitudine era di $51^{\circ} 5'$, ed eravamo alla metà di dicembre, che corrisponde a quella di giugno nel nostro emisfero.

Se la giornata è nuvolosa è facile il perdersi contro queste isole. Una ne vedemmo che aveva cinquanta piedi di elevazione, e mezzo miglio di circonferenza, schiacciata alla cima, e colle rive che si alzavano perpendicolarmente sull'onde. Il capitano *Fourneau*, comandante dell' *Avventura* la giudicò una terra, ed era per gettarvisi, se i miei segnali non gl'indicavano il suo abbaglio. Navigammo quindi colla massima cautela, e singolarmente la notte, facendo corte bordate ora in una direzione, ora nell'altra: qui scopersi specie d'uccelli da me non prima vedute: grossi quanto un colombo avevano essi rostro e piedi neri: sembrami, che appartenessero alla classe dei fringuelli, e fossero indigeni di questi mari freddissimi. Aumentava il bisogno delle nostre cautele una folta nebbia che ne circondava, mista a pioggia, e neve disciolta, e fatta maggiore dalla presenza delle isole di ghiaccio. Solo nel dopo pranzo del giorno 14 si lasciò vedere il sole, e il termometro si alzò quasi di quattro gradi. Se per l'una parte offrivano un magnifico spettacolo queste moli immense di ghiaccio, che colle diverse loro figure rappresentavano all'immaginazione del navigante

or castelli e torri, or tempj, or navigli ancorati nei porti, era d'altronde per lui spaventosa e desolante l'idea o di poter esservi portati contro dalla violenza di un' onda, o di dar fondo sovra banchi di ghiaccio, e rimanervi irreparabilmente attaccati. Disparve allora una gran parte degli uccelli non indigeni di quelle acque, che ci avevano accompagnati, e comparvero i *pengoini*: i fringuelli bianchi si sollazzavano attorno alle isole di ghiaccio, delle quali ponno essi considerarsi i forieri: tra esse mostravansi ancora molte balene, e interrompevano le continuità di queste scene spaventose. Fino a venti di tali isole ci si presentavano in un punto solo: alcune di queste avevano macchie nere, che per poco si credettero animali: ma l'immobilità delle medesime ci trasse presto d'inganno.

Faticosa eccessivamente rendevasi la nostra navigazione: gelati erano gli attrezzi e le vele, e i ghiacci ne pendevano siccome frangie. Essendo noi sotto il parallelo del *Capo della Circoncisione*, ed aspettandoci ad ogni istante di vedere il sospirato continente, ogni cosa richiamava l'attenzione nostra: ognuno avrebbe voluto essere il primo a scoprire

la costa : molti credevano già di averla veduta , nè altro visto avevano che una mole di ghiaccio , o un nebbione. Un giorno l' *Avventura* ci annunciò che si scopriva distintamente la terra : ma osservammo invece una immensa pianura di ghiaccio rotto , e pari isole d'ogni forma , d'ogni grandezza , delle cui parti interne sembrando una continuazione le nebbie che s'inalzavano da esse , si credeva scorgervi delle vere montagne.

Le stesse scene , e gli stessi errori si riprodussero ne' successivi giorni : sempre monti di ghiaccio , *pengoini* , fringuelli e pesci di smisurate grandezze , due de' quali osservammo essere più piccoli delle balene ordinarie , e di un colore che si avvicinava a quello della carne. Era tranquillo il mare , e profittai della circostanza onde concertarmi insieme col capitano *Fourneauux* , e convenire sulle misure da prendersi ad una eventualità che ci avesse disgiunti : noi non prevedevamo allora che fatalmente questo caso ci era lontano. Cercavamo col mezzo di occupazioni adatte alla circostanza di portare qualche variazione al genere di vita lenta ed uniforme che ci era forza condurre. Una di queste era procurarci acqua

dolce col rompere e fondere le masse di ghiaccio. Frattanto i sigg. Forster e Wales vollero eseguire esperienze sulla temperatura del mare a diverse profondità, e a tal fine si posero sopra un battello a quattro remi: ma le nebbie gli avvolgarono a segno che perdettero di vista entrambi i vascelli: nel mezzo d'un immenso mare, sovra un legno sprovvisto di alberi e di vele, lungi da ogni specie di costa, circondati per tutto dai ghiacci, e privi di provvigioni si videro alla più disperata e spaventevole situazione: la direzione del loro battello era abbandonata alla fortuna: vane grida mandavano essi per farsi soccorrere, ed essi stessi tendevano in vano l'orecchio per ascoltar qualche cosa in mezzo a quell'orribile silenzio della natura: presero finalmente la risoluzione di rimaner immobili sulla tema di perdersi affatto, e da lì a qualche tempo, udito il lontano suono di una campana, remigarono con forza alla parte donde questo era derivato, e non cessando di mettere grida, furono desse intese dall'*Avventura* che li raccolse a bordo, e li sottrasse al pericolo più imminente in cui si fossero mai ritrovati, quello cioè di morire di freddo e di fame. Frat-

tanti rischj di genere sì inusitato, che ne minacciavano ad ogn'istante l'estremo eccidio ci divennero familiari, quanto le tempeste, i bassi fondi, e ogn'altro disastro di mare. La frequenza delle isole di ghiaccio ci condusse a fare osservazioni sovr'esse. Noi vedemmo a cagion d'esempio che un segno sicuro della loro presenza era una forte riflessione di bianco che venisse dal contorno dell'orizzonte. Questi ghiacci non erano per altro interamente bianchi, e non di rado, e principalmente presso la superficie del mare vedeansi colorati d'un bel turchino di zaffiro, e più sovente di berillo: il predetto colore si estendeva spesso a venti o trenta piedi dalla costa di ghiaccio, e derivava secondo ogni apparenza dalle particelle d'acque marine che vi si erano rotte contro in tempo di burrasca, e ne avevano penetrati gl'interstizj. Noi vedevamo ancora in mezzo alle isole diversi bianchi strati dell'altezza di un piede imposti gli uni agli altri, il che viene a confermare l'opinione che l'accrescimento di sì enormi masse sia prodotto dalla caduta delle nevi a diversi intervalli. *

Mi determinai di portarmi all'est, per indi rivolgermi, se era possibile, al mezzogiorno,

e collocarmi dietro questi campi di ghiaccio. Frattanto anzi che rallentasse il freddo, esso diveniva ogni dì più molesto: feci allungare le maniche ad ogni sajo de' marinai, e li fornii di berrettoni. Cominciavano pure a manifestarsi sintomi di scorbutto, e si distribuì all' equipaggio mosto d' orzo non fermentato, misto a succo di limone o di cedro, preservativo che fu per molti efficace. Avemmo alcune giornate meno nuvolose, e ne profittammo per andare alla caccia. Si uccisero alcuni fringuelli bianchi, grossi al pari dei colombi: si presero pure due *pengoini*, caccia di rado felice perchè questo uccello si tuffa e rimane lungo tempo sott' acqua, poi quando n' esce fugge in linea retta con una prodigiosa velocità: le sue penne sono rilucenti, lunghe e strette, forti e folte, e addossate l' una all' altra a foggia di squame: la durezza della sua cute adiposa lo rende atto a resistere al perpetuo verno di quegli orridi climi: le ali gli servono di piume, e agevolano il movimento del suo corpo, che è d' altronde pesante. E i fringuelli e i *pengoini* vivono di molusche, che galleggiano sovr' acqua ne' dì sereni; e poichè questi giorni non sono frequenti, hanno la prero-

gativa di vivere lungo tempo senza prendere cibo: i ghiacci sembrano la loro terra benchè siavi opinione ch'essi vadano a ricercare le coste per farvi i nidi.

I ghiacci retti, e notanti accrescevano gl'imbarazzi della navigazione. Dopo aver corso lungo tempo fra tante sorti di rischi, giunsi laddove il mare pareva meno ingombro di ghiacci, ed avendo a ciò il vento propizio, mi rivolsi all'occidente verso il meridiano del ricercato *Capo della Circoncisione*: ma non c'inoltrammo a norma de' nostri desiderj, perchè ben presto alte montagne di ghiaccio c'involgarono il vento. Ci salvammo a stento veleggiando fra una immensa pianura di ghiaccio da una parte, e scogli parimente di ghiaccio dall'altra, su cui vedemmo starsi un vitello marino. Finalmente al primo di gennajo del 1773 vedemmo la luna per la prima volta dopo la nostra partita dal Capo: d'onde può conghietturarsi qual temperatura di cielo ne abbia sempre accompagnati. Profittammo di questo divenuto per noi nuovo fenomeno onde stabilire la nostra posizione, e vedemmo di essere in circa nella longitudine che si attribuisce al *Capo della Circoncisione* sotto la latitudine di 58°

53° 30", vale a dire cinquanta leghe più al mezzogiorno della situazione che gli viene assegnata. La giornata era serena, e potevamo vedere per quattordici o quindici leghe all'intorno di noi, ma niun indizio ci comparve di terra. D'altronde col ritornar noi alla prima nostra situazione, vedendo la costa settentrionale del ghiaccio dalla cui estremità ci partimmo, potemmo verificare che era di cento leghe il massimo spazio di mare interposto fra questa, e la posizione ultimamente abbandonata: dal che pare concludentemente distrutta l'esistenza del capo, che nell'indicato punto geografico credette di vedere il sig. *Bouvet*, e che altro non fu se non se l'aggregato delle montagne di neve, che per poco non trassero noi pure in inganno.

Si veleggiava all'est-sud-est affine di fare maggiori scoperte verso il mezzogiorno: il vento ci favoriva, ma piovosa era la giornata e la pioggia si congelava su i nostri attrezzi; ed i cordami ricoperti de' più bei cristalli, che si potessero vedere non potevano maneggiarsi senza dolore; e ciò a malgrado del freddo già d'alquanto mitigato, e del mare renduto libero dai ghiacci più di quello che lo fosse stato

giammai. Eravamo nel giorno 12 al $64^{\circ} 12'$ di latitudine meridionale: là tornarono a moltiplicarsi i ghiacci avanti di noi, e ne raccogliemmo pezzi duri come i macigni, ed in tanta quantità, che fondendoli nelle caldaje se ne ottennero quindici botti d'acqua dolce: tutti quelli per altro che ne bevvero, provarono gonfiezze alle glandole della gola, effetto ordinario che suol prodursi dall'acqua di neve, o ghiaccio disciolto. Continuummo ancora la nostra navigazione al sud, guidati da un vento di nord-ouest, e accompagnati da rovesci di neve, ed arrivammo al $64^{\circ} 12'$ di latitudine: ivi vedemmo diversi *albatri*, di cui uccidemmo uno di colore grigio carico, e quasi nero: trovammo poi qualcuno di questi augelli per tutto ov'erano isole di ghiaccio.

Avemmo cinque belle giornate, e ne profitammo per diverse sperienze: misurammo la corrente, la quale portava al nord-ouest, e faceva in circa un terzo di miglio all'ora. Osservammo molte distanze del sole e della luna onde meglio stabilire la nostra longitudine. Furono pure anche questi giorni propizj all'imbiancamento de' nostri panni, che si eseguì col mezzo d'acqua di ghiaccio disciolto.

Ai 17 avevamo passato il circolo antartico, e ci trovammo al di là del 66°: il mattino di questo giorno era sereno, nè più d'un'isola di ghiaccio si presentò alla nostra vista: ma verso le quattro dopo il mezzogiorno il mare ne era ricoperto: noi ne numerammo sino a trent'otto, e a grande stento si evitò di non rompere fra le medesime. In fine esse aumentarono al segno di noi. mostrarci più che un suolo immenso di ghiacci, i quali rappresentavano ove elevate colline, ove dirupi, ove quel genere di pianure, che i marinai Groenlandesi chiamano *campi di ghiaccio*: uno di questi era sì vasto che non potemmo vederne l'estremità: le balene scherzavano contro le sue rive, e galline di Faraone bianche e brune, fringuelli bianchi e turchini, *albatrì* grigi vi svolazzavano attorno.

Eravamo sotto al 67° 15' allorchè s'incontrò questo banco, e giudicai che sarebbe stata imprudenza l'inoltrarsi maggiormente verso il mezzogiorno, tanto più che era già trascorsa la metà dell'estate: mi determinai pertanto a ricercare direttamente la terra che i navigatori dell'isola di *Francia* credevano di avere scoperta, e mi rivolsi verso il nord. Cj

eravamo già allontanati tre gradi dalla precedente latitudine, allorchè vedemmo alcuni degli uccelli da noi chiamati nel primo nostro viaggio *galline del porto Egmond*: non sono essi che i grandi *gabbiani* del nord, grossi al pari d'una cornacchia, e del colore della cioccolata: di questi si osservano nelle isole Feroe al nord della Scozia: io non ne aveva mai veduto ad una distanza maggiore di quaranta leghe da terra, e per noi usati da gran tempo a vedere uccelli che radevano la superficie dell'acqua, divennero spettacolo novello volatili che s'innalzavano sulle nostre teste. Frattanto passarono vicino al vascello diversi porci marini, che con istraordinaria velocità s'involarono al nostro sguardo. Si veleggiava sempre al nord, e il tempo era divenuto piovoso, il freddo aumentato: l'acqua delle botti poste su i ponti si gelava ogni notte. L'onda che veniva dal nord-ouest era sommamente impetuosa, e non annunziava al certo terra in quella direzione, ove per altro ci aspettavamo di trovarla. Fummo travagliati da una tempesta che durò due giorni, dopo di che il bel tempo ci permise di fare diverse osservazioni astronomiche. Ai 31 di febbrajo

eravamo già sotto il $50^{\circ} 50'$, e vedevamo ancora isole di ghiaccio: passando vicino ad una di esse, una improvvisa detonazione ci annunziò, che la medesima andava in pezzi, e fu l'ultima che vedemmo in questa direzione.

Ci fu raccontato al Capo di Buona Speranza, che il signor di *Kerquelen* verso la fine del 1771 partendo dall'isola di Francia con due vascelli avea scoperte ai 31 gennajo due isole da lui chiamate *isole della Fortuna*, e che all'indimani ne ritrovò una terza denominata *isola Rotonda* a motivo della sua figura; poi una terra di estensione ed altezza considerabile, che uno de' vascelli costeggiò per lo spazio di venti leghe, ma che avendo osservato essere la medesima e sterile ed inaccessibile l'abbandonò per recarsi alla Nuova-Olanda; che il signor *Kerquelen* venne incaricato di visitare di bel nuovo la predetta terra, ma ch'egli benchè vi tornasse, l'osservò di sfuggita, e ne ripartì senza aver fatte scoperte.

Anche il signor *Marion* nel 1772 avea rinvenute alcune isolette in tre luoghi diversi fra i $46^{\circ} \frac{1}{2}$, e i $47^{\circ} \frac{1}{2}$ tutte poco rilevanti, nude ed alpestri, dalle quali si recò alla

Nuova-Zelanda, ove rimase ucciso. Fu mia intenzione di verificare queste scoperte, e a tal fine mi combinai col capitano *Fourneau*: intesi ch'egli aveva veduto un gran banco di *goemoni* ove stavano molti uccelli chiamati *palombari*. Pareva ciò indizio di vicina terra, ma non ci fu possibile di conghietturare se essa fosse a levante o a ponente di noi. Era mia mente di seguire la latitudine in cui mi trovava per 4, o 5 gradi all'ouest, poi di ritornarmene all'est, ma i venti vi si opposero: d'altronde l'agitazione delle onde che venivano dal nord-est, dal nord-ouest, dall'ouest provava abbastanza che non esistevano terre estese dalla parte dell'occidente: governammo quindi al levante, e osservammo bensì banchi di *goemoni*, e rondini di mare chiamate *uccelli d'ova*, ma nessuna terra ci fu fatto di scoprire. Veleggiai verso il sud, nè fui maggiormente felice. Finalmente essendo divenuto propizio il vento nella direzione dell'ouest tentai anche quella, ma con eguale successo. Una carta del signor *Vaugondy* potrebbe far credere che noi non ci fossimo inoltrati abbastanza dalla parte di levante, e che due soli gradi di longitudine ci avessero tenuti

lontani dalla terra che avremmo potuto scoprire. La cosa non è impossibile: ma i tentativi eseguiti provano almeno che se mai si fatta terra vi fosse, sarebbe una isoletta, e non mai certamente il Capo-nord di un continente australe, come si era voluto supporre.

La mattina del 7, in cui ci trovammo ai 40° 49' fu delle più serene, e valse a dar aria ai letti e ai vestiti dell'equipaggio, a ripulire il vascello, e a fare de' suffumigj fra i ponti. Al mezzogiorno del 9 l'*Avventura* non rispose ai nostri colpi di cannone, segnali fra noi convenuti: io ebbi troppa ragione di temere che fosse accaduta la nostra separazione, benchè nell'istante non mi fosse possibile d'indovinarne il motivo: eravamo intesi che in caso che un vascello si smarrisse dall'altro, sarebbesi per tre giorni incrociato nell'acque, ove l'incidente fosse accaduto: io di far ciò non ommisi, e ad ogni quarto d'ora si sparava il cannone, e stavano fuochi accesi per tutta la notte, ma indarno; che nulla poté sapersi dell'*Avventura*, e perdemmo la speranza di riunirci. Tutto l'equipaggio ne fu desolato: non volgevamo gli occhi sull'oceano senza provare il dolore di vederci come abbandonati:

la vista di un vascello aveva sino a quel punto raddolciti i nostri affanni, e ispirata giovia-
lità ad ognuno: convenne rinunziare a questo
compenso.

Un grande indizio per noi di non essere
lontani da terra era la copia di *pengoini* e
palombari che ci venivano attorno. Vedemmo
ancora vitelli marini, ciò che mi persuase a
porre in opera lo scandaglio, ma non trovai
fondo. Mi diressi nuovamente al sud, e ricom-
parvero isole di ghiaccio: nella notte fra i 16
e i 17 scoprimmo alcune luci sparse pel cielo
non dissimili da quelle delle aurore boreali.
Veleggiammo non senza pericolo sino ai 20 in
mezzo a banchi di ghiaccio infranto, e di
questo raccogliemmo quanto bastò ad empire
dieci botti di acqua dolce. Nello stesso giorno
credemmo veramente di avere ritrovata terra
al sud-ouest, ma nulla più si era veduto di
un nebbione. La notte ci mostrò un'aurora
australe splendentissima, che comparve dalla
parte d'oriente, indi illuminò tutto il cielo:
la sua differenza dalle boreali sta nel suo co-
lore affatto turchino, mentre le seconde pren-
dono diversi colori, e sopra tutto quelli del
fuoco e della porpora. Questa nascondeva tal-

volta le stelle, talvolta ne permetteva per mezzo a se stessa la vista. A misura che inoltrammo di gradi verso il sud, banchi di ghiaccio, piogge, nevi, procelle tornavano ancora a presentarci gravi pericoli: l'atmosfera a dir vero era alquanto meno fredda, che nol fu un mese prima nelle medesime latitudini: ma i venti più frequenti, più gagliardi ed umidi ci rendevano più sensibile il freddo, cosicchè enfiate pel gelo avevamo le mani ed i piedi: di freddo morirono otto de' nostri majali, malgrado le cure usate per ben custodirli: tale si è il finire della state in questi climi. Tutto ciò mi fe' perdere l'idea di ripassare nuovamente il circolo antartico. Superando e tempeste e rischi sempre della stessa natura, continuamente circondati dai medesimi oggetti navigammo fino al 16 marzo al di sotto di questo circolo, e al di là dei 58° . Nel suddetto giorno ci trovammo ai $58^{\circ} 58'$ di latitudine, e ai $162'$ di longitudine. Ivi fu che trovai la declinazione della calamita di trentuno minuti all'est, e fui ben soddisfatto di aver potuto stabilire con qualche precisione la linea, ove l'ago non ha pressochè declinazione di sorte alcuna. Vidi nelle suddette acque la caccia

che davano i grossi gabbiani ad un *albatro*: essi raggiunsero il secondo, malgrado la lunghezza delle sue ali, e cercarono di attaccarle al di sotto del ventre: l'*albatro* sfuggì tuffandosi nell'acqua, e lasciando fuori solamente il rostro per ispaventar gli assalitori: non potei essere spettatore della fine del combattimento.

D'allora in poi mi diressi all'est tenendomi al sud, finchè giunto al 59° 7' mi determinai ad abbandonare queste latitudini meridionali, e correre alla *Nuova-Zelanda* per rintracciare qualche contezza dell'*Avventura*, procurare rinfreschi all'equipaggio, ed assicurarmi cammino facendo se la terra *Van-Diemen* fosse congiunta alla *Nuova-Galles* meridionale. Noi vi ci accostammo con un cielo sempre incerto, e spesso scintillante di notte per aurore australi le più risplendenti. Vedemmo un vitello marino, *pengoini*, galline d'Egmont, banchi di *goemoni*, creduti indizj di vicinanza di terra: eppure quella che sapevamo a noi più vicina era ancora lontana dugento sessanta leghe.

I venti non ci permisero di toccare la terra *Van Diemen*, e a forza di veleggiare giorno e notte ci avvicinammo alla *Nuova-Zelanda*: pervenuti al 49° 55' godevamo di una tem-

peratura dolce e aggradevole : il nostro cammino era sparso d'uccelli di mare e di vitelli marini : vedemmo finalmente nella mattina de' 25 la *Nuova-Zelanda* distante ancor dieci leghe : governai verso le sue coste , secondato da un fresco vento , e da una giornata serena, che ben presto cambiassi. Non eravamo che una lega e mezza distanti da terra allorchè una foltissima nebbia sopraggiunse ad impedircene la vista : per timore di troppo avventurarmi in una spiaggia sconosciuta ritornai addietro, e presi il largo verso il sud , poi verso il nord : il mare era irregolare e tempestoso. All'indimani di gran mattino il vento diminuì , e a mezzogiorno entrammo nella baja *Duski* (Oscura), della quale io non conosceva la parte interna : la risalii per lo spazio di due leghe in mezzo a molte isole ricoperte di boschi. Vi demmo fondo alla sera del 26 vicino alla costa a cinquanta braccia d'acqua : in cento diciassette giorni di navigazione non potemmo dire di avere percorse tre mila seicento sessanta leghe senza aver veduta una sola volta la terra.

CAPITOLO II.

Soggiorno nella Baja Oscura. — Successivo tragitto alla Nuova-Zelanda. — Pericoli minacciati da sei trombe di mare. — Ritrovamento del vascello l'Avventura, e racconto che fa delle vicende sofferte dal medesimo il capitano comandante Furneaux.

Così lunga navigazione non produsse lo scorbuto che ad un sol uomo, la costituzione fisica del quale era d'altronde di per sé stessa infelice. Credetti dovere ripetere questa fortuna dai suffumigi e dalle cure d'ogni genere che si usarono al vascello, agli utensili, e ai viventi che vi erano contenuti. Al nostro ingresso nella baja *Oscura*, mite era la temperatura dell'aria, ed alberi sempre verdi presentavano il più aggradevole contrasto col colore gialliccio, onde in autunno si ricoprono i campi: gli uccelli di mare animavano a torme le coste, e si udiva intanto la melodia di quelli de' boschi. Deliziose prospettive, antiche foreste, cadute d'acqua ne rallegravano la vista

per ogni dove. Fosse stata anche men bella la terra onde ci vedevamo circondati, fu questa da noi sì ardentemente desiderata, che non avrebbe potuto non eccitare negli animi nostri una più dilettevole sensazione. Mandai in traccia di più comodo ancoraggio, e fu a tal uopo ritrovato un luogo ove gli alberi crescevano in tanta abbondanza, che coi loro rami s'intralciano i pennoni del bastimento. Un'ottima corrente d'acqua dolce, pesci copiosi, galline di bosco ci promisero ivi una gran parte de' godimenti che costituiscono il lusso della vita. Non sì tosto sbarcati cominciammo ad inalzare le nostre tende, e a stabilire i posti per la fucina, e per l'osservatorio astronomico: si formò birra, e vi si mescolarono le foglie dello *spruce*, albero indigeno di questo suolo, e simile d'assai al *sapinetto* nero dell'America. Io mi unii frattanto ai nostri naturalisti, e c'inoltrammo nelle foreste, ove trovammo in gran numero piante, ed animali non più veduti.

Nel giorno 28 ci rendette più cauti nelle nostre escursioni l'avviso che ci pervenne da alcuni uffiziali di vascello i quali stavano intenti alla caccia poco lungi da noi: essi ci

avvertirono di aver veduti da una parte più rimota della costa alcuni Zelandesi lanciare in acqua una piroga: nè appena questo ci riferirono che osservammo con essi la stessa piroga per traverso ad una punta distante d'un miglio: qualche forte agitazione delle onde la costrinse a ritirarsi, ma da lì a poco ricomparve portando sette o otto uomini, che ci contemplavano: noi fecimo loro segni d'amicizia cui non risposero, indi si allontanarono di bel nuovo. Dopo il mezzogiorno mi portai con due scialuppe alla direzione di terra che essi avevano presa, e trovai la piroga assicurata fra due capanne, ove si vedeano vestigia di recente fuoco, attrezzi di madreperla, pesci sparsi sulla spiaggia: senza dubbio gl'Indiani eransi nascosti ne' boschi vicini: lasciammo nella piroga medaglie, specchi, granelli di vetro, ed un' accetta conficcata in un albero onde si comprendesse al vederla l'uso cui era destinata: dopo di che ritornammo al vascello. Ivi pure andammo in traccia di piante, nè fu senza incomodo la spedizione a motivo del terreno paludoso per mezzo a cui c'inoltrammo. Di ritorno visitammo di bel nuovo la piroga, che era vota e conteneva tuttavia intatti i do-

nativi da noi lasciati: ignoro se gl'Indiani vi si fossero recati durante la nostra lontananza.

La baja entro cui ce ne stavamo era vasta, e tale da potervi ricovrare una flotta. Varie giornate piovose che si succedettero ci ritennero per lo più a bordo: ma ad ogni intervallo di tempo favorevole chi andava alla caccia e alla pesca, chi alla ricerca delle produzioni della natura. Formossi una raccolta d'uccelli e piante affatto nuova; e nella caccia si presero anitre, smerghi, colombi, galline di bosco. Trovammo un pesce che nella forma e nel sapore somigliava molto al merluzzo, bellissimi gamberi e testacei. Si uccisero pure diversi vitelli marini, uno de' quali lungo sei piedi e pesante di dugento venti libbre: fatto questo furioso dalle sue ferite volle attaccare la scialuppa, nè ottenne che di accelerarsi la morte. I vitelli marini della baja *Oscura* sono piccioli, e tutti della specie degli orsi di mare che si trovano nel Kamtschatka. La caccia di questi animali è difficile: la loro carne buona a mangiarsi è nera non meno che il fegato e il cuore.

Visitammo anche le isole che ci stavano attorno, e nel giorno 6 di aprile rinvenimmo in

una di esse un uomo e due donne, che si chiamarono a sè, poi sembrarono atterriti del nostro avvicinarsi: il colore de' medesimi stava fra l'olivastro e il bruno carico: i loro capelli neri e ricciuti erano untì d'olio, e sparsi di polve di creta rossa, annodati sulla testa quelli dell'uomo, brevi quei della donna: avevano essi belle proporzioni di corpo, ma gambe mal fatte, sottili e rivolte all'infuori. Corsi all'uomo agitando colla mano fogli di carta bianca. Con un sentimento misto di timore, e curiosità egli rimase aspettandomi sopra uno scoglio, e coll'abbracciarlo, e coll'offrirgli alcuni donativi dissipai ben tosto la sua incertezza: ci riunimmo colle donne, le quali parlarono molto senza che si comprendesse nulla di quanto dicevano, benchè fosse con noi un caporale de' soldati di marina che nel precedente viaggio erasi usato ad intendere il linguaggio degli Zelandesi: presentai loro pesci e pollami, che ricusarono, probabilmente perchè non ne avevano bisogno: allorchè li lasciammo la sera una delle donne eseguì un ballo alla nostra presenza. Ripetemmo loro la visita, e li trovammo intenti ad ungersi i capelli, ed a fregarli di piume in varj modi:

ne fummo accolti con molta cortesia: fra i nostri donativi i soli cui non si mostrassero indifferenti furono i chiodi, le accette, e una coperta di panno rosso, per cui l'uomo mi fu riconoscente al segno di cedermi il suo *patu-patu*. Noi vedemmo allora il rimanente della famiglia che consisteva in due giovinetti e tre fanciulli, tutti dotati di buone fisionomie. L'abitazione di queste genti era nel mezzo del bosco, e consisteva in due capanucce formate di bastoni e corteccie. Nel lasciarli l'uomo ci donò una pezza di stoffa fabbricata alla loro usanza, un cinturino di alghe, collane d'osso di piccoli uccelli, e alcune pelli di *albatro*. Vennero essi in seguito a restituirci la visita senza per altro voler ascendere sul vascello: il tamburo era lo stromento che maggiormente ne lusingasse le orecchie: la lingua de' medesimi aveva un'asprezza di cui non trovammo confronto fra gli altri Zelandesi. Essi stabilirono in seguito più vicino a noi il proprio soggiorno.

Le pioggie si rendettero copiose, e continue, nè permettendoci che la sola pesca stando in vascello, ci costringessero a vivere per qualche tempo quali ictiosagi: una mal sana umidità cer-

rompeva la collezione delle piante, e la foltezza dei boschi unita al ciel nuvoloso ci obbligava talvolta ad accendere i lumi di mezzogiorno: quanto alla nostra salute gli alimenti di pesce fresco, e la birra di mirto e di pino contribuivano a conservarla. Le nubi e le nebbie non ingombravano mai l'intera baja a segno di coprire tutti i punti di vista della costa; nè si perdettero quindi dai nostri disegnatori i momenti favorevoli per delinearli, e sopra tutto volemmo portare con noi il disegno di una caduta d'acqua, che presentava il più maestoso degli spettacoli. Prima in essa ad eccitare la meraviglia è una colonna d'acqua diafana, risplendente al pari d'argento, di una circonferenza di trenta piedi all'incirca, che cade precipitosamente da uno scoglio alto di trecento piedi: ad un quarto di questa altezza una inclinazione della rupe la converte in una limpida superficie piana corrente, che va a rompersi in sottoposte scabrosità, mentre un regolare bacino di macigno raccoglie tutta quest'acqua, e la manda spumante lungo il rimanente della collina insino al mare. Sorgono dove l'acqua s'infrange densi vapori, che rinfraugendo i raggi del sole si dipingono dei

colori dell' iride. Il fragore della cateratta spegne tutt' altro suono all' intorno, ed è solamente a qualche distanza della medesima che si sente l' acuto canto degli usignuoli, e l' incantatrice melodia de' fringuelli marini. Formano i laterali della prospettiva brune rupi e scoscese, colle cime frastagliate d' alberi, e d' arbusti, e massi di granito e di talco rivestiti di musco e felce, d' erbe e di fiori: l' acqua corre al mare per mezzo a file d' alberi alti quaranta piedi: più lungi è una vasta baja sparsa d' isole verdeggianti, e rinchiusa da montagne, le cui sommità coperte di nevi si perdono fra le nuvole.

Gli Zelandesi da noi scoperti nell' isola ci fecero diverse visite senza entrare nel vascello; ma finalmente la mattina del 19 si determinarono a venire a bordo. Prima di che il capo della famiglia si tirò in disparte, e postasi una zampa d' uccello e alcune piume nelle orecchie, ruppe un ramo verde, e ripeté un' allocuzione, o fosse preghiera che aveva cadenze regolari, ed una specie di metro poetico: battendo più volte nel recitarla i fianchi del vascello col ramo, che, terminata la sua orazione, gettò fra le grandi catene delle sarchie.

Durante la cerimonia la più giovane delle sue donne, usa sempre a ridere e a saltellare, stava continuamente e con serio contegno ai fianchi dell'oratore. Condussi i miei Zelandesi nella stanza preparata per la colazione, ma essi non vollero toccar di nulla: ci femmo ricambio di presenti, e quelli dell'Indiano furono stoffe ed accette di talco verde, i nostri accette di ferro e chiodi a barbone, dono, come si è osservato, il più prezioso che loro far si potesse. Si divertirono assai delle nostre oche; accarezzarono un solo gatto non già a seconda del pelo come si faceva da noi, ma contro pelo, per meglio giudicar forse della ricchezza della pelliccia, che se ne sarebbe potuto ottenere: diedero segni d'approvazione sull'uso delle nostre seggiole, e sopra tutto sulla particolarità di poterle trasportare da un luogo all'altro. Onde meglio assicurarmi del suo affetto per me, lo Zelandese cavò di sotto dell'abito un sacchetto di cuojo sufficientemente sudicio, e v' introdusse le dita, che tirò fuori ricoperte di un fetido olio, del quale volea farmi la grazia di ungere i miei capelli, ma trovai modo di disimpegnarmi dall'accettare tanto favore: il nostro disegnatore

sig. *Hodges* più compiacente di me, e forse mosso da principio di galanteria permise alla giovane donna d'intingere in questo sacchetto di essenza una ciocca di piume, e di ornargliene il collo.

Scioltomi dai miei visitatori, andai verso sera con diversi compagni ad esaminare il fondo della *baja*: e trovammo ivi le montagne farsi più alte, e scoscese, e infeconde. Lo stesso dicasi de' boschi, che gradatamente divenivano soli intrecci di cespi. Non è per altro che anche in quei contorni non si trovassero e alcune cadute d'acqua, e begli stagni, e punti di vista aggradevoli, fatti più meravigliosi per lo contrasto di altissime cime di monti ricoperte di neve. Si pernottò in questo fondo, e fatto un fuoco di boscaglia, chi di noi preparava pesci, chi spiumava galline e chi le arrostita, ed allestito il desco sul terreno, si cenò con appetito, e si fecero osservazioni gioiviali sulle piccole delicatezze de' popoli inciviliti. Alla mattina nello scaricare un moschetto contro di un'anitra ci avvedemmo, che avevamo indiani attorno di noi, e ciò ad un grido orribile che questi misero: ci ritirammo tosto nelle scialuppe, e il grido si ripeté:

un braccio di fiume interposto non permetteva agli abitanti di raggiungerci: risalimmo il fiume occupandoci della caccia di quegli uccelli d'acqua. Finalmente un uomo e una donna si mostrarono sulla riva, e la seconda agitava colle mani non so che di bianco; è ben singolare essere questo il segno convenuto di pace per tutti i popoli della terra: non per ciò aspettarono essi che noi fossimo sbarcati, e si perdettero fra i boschi. Seguimmo per qualche tempo la prima direzione, ma la forza della corrente ci costrinse a ritornare addietro. Lungo il cammino il sig. *Forster* si fermò ad osservare a terra un lago, le di cui acque limpide e dolci apparivano nere per le foglie che vi cadevano da una foresta ed' era circondato: viveva in esso l'*esox*, o l'aguglia, pesce senza squame, bruno, picchiettato di giallo, e somigliante d' assai alla trota. Ci fermammo al luogo ove avevamo passata la notte, e vi femmo colazione. Rientrati nelle scialuppe per ritornare a bordo ci sentimmo chiamare da due Indiani. Sbarcai unitamente a due compagni: gl' isolani erano armati di picche, nè vollero lasciarmi avvicinare che solo: ottenni dal canto mio ch' essi depones-

sero le picche: e allora un di loro venne a me portando un ramo di cui mi diede a toccare l'altra estremità: in tale posizione mi fece un discorso di cui non intesi parola: veniva questo interrotto da lunghe pause per darmi, credo, il tempo di rispondere, giacchè non aveva io appena articolate poche parole che l'indiano ricominciava l'arringa. Finita, quando a lui piacque, la cerimonia, l'uno e l'altro ci salutammo. Si levò egli il suo abito e lo pose sulle mie spalle, dopo la qual cosa parve solidamente stabilita la pace fra di noi. I miei compagni vennero presso di me senza che ciò adombrasse i due Zelandesi, e o' intertenemmo tutt'insieme amichevolmente. Non si può negare che in tutto l'accaduto queste genti non mostrassero e forza e coraggio. Donai a ciascun di loro un coltello ed un' accetta: avrebbero essi voluto condurci alle proprie abitazioni, ma la marea ed altre circostanze non ei permisero di accettare il loro invito: ci accompagnarono alle scialuppe, ove mostrarono gran timore de' nostri moschetti, che avevano imparato a conoscere come stromenti micidiali dal vedere che per essi cadevano morte le anitre. Non osservammo ch'essi avessero nè

canotti, nè piroghe: due o tre pezzi di legno insieme uniti li trasportavano da una riva all'altra del fiume presso cui traevano la loro vita. I pesci e gli uccelli offrono loro nutrimento copioso: nè li molestava il troppo numero de' vicini: giacchè a quanto parve questo cantone non conteneva più di tre famiglie. Ritornammo al vascello, ove i nostri amici Zelandesi eransi recati di nuovo: dopo di che abbandonarono il cantone senza che più li rivedessimo.

Avemmo otto giorni successivi di bel sereno, e gl'impiegammo a provvederci d'acqua e di legna, a ragguistare i nostri attrezzi, a calafattare il vascello, e a disporci alla partenza. La caccia de' vitelli marini oltre al fornirci di carne buona poco meno di quella del manzo, ci dava e grasso da ardere, e pelli utili pei nostri attrezzi. Nè fu questo tempo perduto per l'acquisto di maggiori cognizioni del cantone. Esso è sterile e montuoso affatto nell'interno. Vi crescono alcune piante alpine che non avevamo altrove osservate, ed alberi giudicati da prima per palme, ma che sono una nuova specie di dragone vegetabile (*dracoena australis*), il quale ha larghe le foglie, e il

cui ramo centrale è tenero, ed ha un sapore medio fra la mandorla e il cavolo. Vi trovammo aironi bianchi di una specie che altra volta vedevasi in Inghilterra. Non mi restando che cinque fra le oche portate meco dal Capo, mi decisi a lasciarle in una delle parti più riparate e fertili della baja, che chiamai per questo *seno delle oche*. Fu mio divisamento con ciò di far moltiplicare questa specie di animali in tutta la Nuova-Zelanda. Rimbarcate le nostre tende e munizioni feci vangare il terreno, e vi si commisero diversi semi d'Europa: questa terra selvaggia, che da prima non presentava se non se un caos di piante, che s'intrecciavano l'una nell'altra, diradate queste dalle nostre mani divenne ben presto una specie di giardino, e di campo ben ordinato: per noi ne è stata agevolata l'acquata coll'opportuno scavo di un canale; per noi si estrassero aggradevoli bevande da piante di cui i nativi ignoravano l'uso: per noi questa terra cangiossi in una scena animata dai lavori delle manifatture; e quelle colline la prima volta echeggiarono del suono delle incusi europee: il paese ebbe nuova vita nelle carte, e sotto il pennello de' nostri artisti, e servì ai nostri

astronomi a contemplare i movimenti degli astri, ai naturalisti per indagare tante nuove produzioni animali e vegetabili della terra. I nostri utensili e stromenti vennero portati a bordo, e solo testimonio del nostro soggiorno rimasero i primordj di coltura da noi dati a que' campi, forse a quest'ora ricoperti di rovi: anche questa memoria di noi è sparita, e tutto è rientrato colà nel caos primitivo.

La baja *Oscura* è una fra quelle della *Nuova-Zelanda* ove i naviganti possono ritrovare copia maggiore di rinfreschi, e cade qui in acconcio il descriverla. Dessa ha due punti d'ingresso: il meridionale si fa conoscere per acuti scogli, che a cagione della loro figura vennero da noi chiamati le *Cinque Dita*: formano questi un'angusta penisola che dal mezzogiorno va al nord, uniforme per tutto, e ricoperta di boschi: non è difficile il predetto ingresso perchè, se ha in se de' pericoli, non avviene alcuno ch'esso nasconda: l'acqua è ivi profonda, e si può comodamente dar fondo ne' suoi porti e seni, i quali sono eccellenti. L'ingresso settentrionale sta cinque leghe al nord della punta delle *Cinque Dita*: l'elevazione delle sue coste fa che non possa

essere osservato in distanza. Alcune isole lo difendono dalle grosse ondate.

Il paese è de' più alpestri: la terra ne è selvaggia, e i monti di smisurata altezza portano le cime coperte di perpetue nevi: la parte più vicina alla costa è densissima d'alberi sino alla riva. Non vi si scorgono praterie, e tutto vi è ricoperto di boscaglie e di rovi. Vi abbondano alberi proprj all'architettura navale, alle fabbriche, ai lavori più fini di legno: i più belli fra questi sono i *sapineti*, ed hanno fra gli otto e i dieci pied di circonferenza, ed un'altezza dagli ottanta ai cento: vi crescono pure molte piante aromatiche, la maggior parte della famiglia dei mirti: niuno di questi alberi presenta frutta buone a mangiarsi: i boschi sono per tutto ingombri di *liane*, alcune delle quali lunghe le cinquanta e le sessanta braccia: e queste, e i cespi, e i rovi rendono impenetrabile il paese: gli alberi consunti dal tempo cadono per vecchiezza, o atterrati dai venti, e le giovani piante sorgono vigorose dal legno intracidito de' primi. Nulla vi annunzia la mano dell'uomo, da cui gli uccelli non fuggono perchè non lo hanno potuto conoscere: il terriccio è

nero, e si affonda sotto i passi di chi lo calca: gl' interstizj che separano gli alberi sono ricoperti di musco e felci di varie specie: le erbe vi crescono in poca quantità, se si eccettuino la canapa, e il lino; e le sole commestibili sono il crescione e l'appio. Vi è copia di pesci de' quali già si è parlato. Il più notabile fra i volatili ivi è l'uccello a *cordone*, così chiamato a motivo di due appendici di color giallo d'arancio ch'egli ha al di sotto di un breve e grosso rostro: merita pure osservazione il *poy* di color turchino, dal collo del quale pendono due ciocche di piume ricciute e bianche come neve: si distingue egualmente per bellezza di voce, leggiadria di forme, ed ottimo sapore delle sue carni. Hannovi diverse specie di uccelli detti *coda di ventaglio*: uno di questi non ha il corpo più grosso di una nocciuola, e porta una coda di bei colori, la quale nell'estendersi forma tre quarti di un semicerchio di cinque pollici di raggio. Sonovi in oltre smerghi, gazze di mare, albatrì, gabbiani, *pengoini*, falchi, colombi, pappagalli di due specie. Parve ad alcuni di avervi veduto un quadrupede grosso al pari di un gatto, del colore del sorceio, e fornito di folta

cosa; ma la cosa è dubbia. I più molesti fra gl' insetti sono certi moscerini neri che vivono nella sabbia, non meno incomodi delle vespe: le loro punture producono ulcere simili a quelle del vajuolo. Le piogge vi cadono quasi di continuo: ma non per questo il clima sembra malsauo. I suoi abitanti parlano a un dipresso la stessa lingua, ed hanno le costumanze medesime degli altri Zelandesi.

Noi sciogliemmo l' ancora, ed uscimmo dalla baja *Oscura* al primo di maggio, ma ci costrinsero ben presto a cercar porto nel seno più vicino i venti contrarj, che portarono un fero uragano accompagnato da fulmini, e grandine, nè potemmo rimetterci in cammino che la mattina degli undici. Navigammo sempre lungo la costa per giungere al canale della *Regina Carlotta*, ove io non abbandonava la speranza di ritrovare l' *Avventura*. A misura che c' inoltravamo, l' altezza delle montagne diminuiva ai nostri sguardi. Propizio era il vento, ma cessò d' improvviso il giorno de' 14, e sostentò la bonaccia: dense nubi oscurarono il cielo: i fringuelli *palombari* ci svolazzavano attorno: tutto annunziava una imminente procella: non tardammo a vedere sei trombe di

mare, quattro delle quali scaturirono fra noi e la costa: curvilineo erane il movimento: una di esse passò alla distanza di venticinque tese dal vascello senza recarne alcun danno: il diametro delle medesime poteva essere fra i cinquanta ed i sessanta piedi. Su tale base alzavasi un tubo, che mandava spire d'aria e d'acqua insino alle nubi. Alcuni dicono di aver veduto involto in una di queste spire un augello, che si aggirava come il bilanciére d'un girarrosto. Stazionarie erano talvolta le predette trombe; talor si movevano colla maggiore rapidità: esse toccavano il cielo, e circondavano noi da per tutto. Si raccolsero le vele, ma sentiva ognuno che i nostri alberi e i nostri pennoni ci avrebbero condotto ad inevitabile naufragio, se entravamo in uno dei vortici che ci stavano attorno: per intervalli soffiava il vento mandando spruzzi d'acqua e di grandine: più che le nubi si accostavano a noi, più tempestose divenivano le onde: foltissima nebbia ne attorniava. Quanto precedentemente ne era stato narrato su i funesti effetti di queste trombe ci si dipingeva allora alla fantasia, e aumentava l'orrore della nostra situazione, che durò per tre quarti

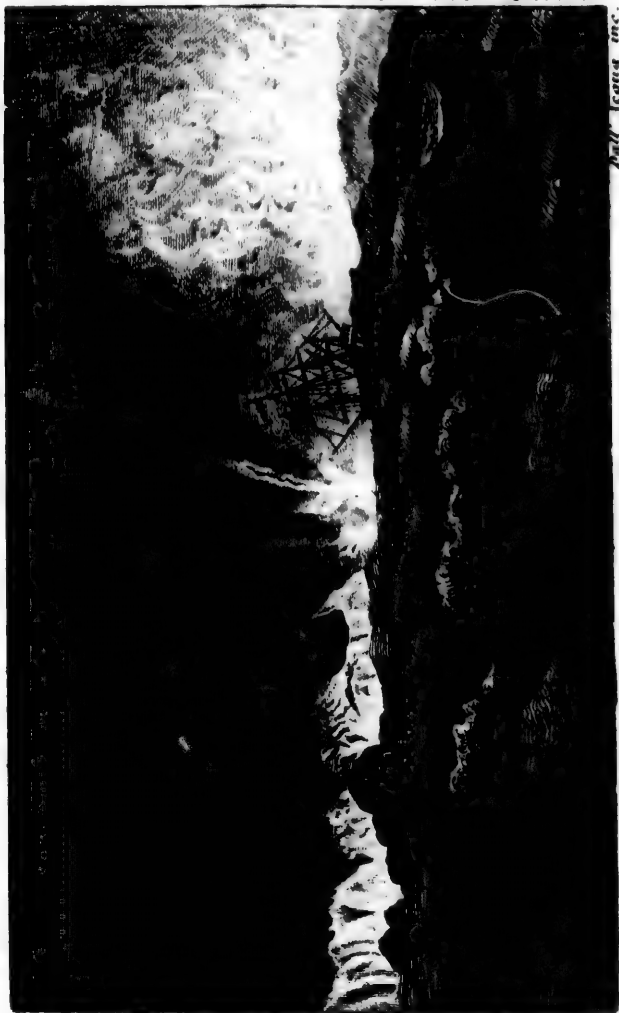


Dall'Acqua inc.

PIANTA DEL TÈ DELLA NUOVA ZELANDA.

Lazaretti colori

Cook T. V. Tav. II.



J. Hall sculp. inc.

FENOMENO DELLE TROMBE DI MARE MANIFESTATESI PRESSO LA

NUOVA ZELANDA.

Lussarelli colori

d'ora. Finalmente ritornò il vento primiero, e con esso la serenità al cielo: allo scomparire dell'ultima tromba videsi un lampo non accompagnato da tuono: il che ci persuase l'elettricità aver di molto contribuito a questo fenomeno che non ci diè poca ambascia. Si è detto da alcuni che il fuoco del cannone ha forza di dissipare le trombe di mare: in quell'istante niuno di noi pensò a farne l'esperimento.

Scoprimmo il Capo dell' *Addio*: a sei leghe al di là sta una vasta baja, che una punta bassa di terra mette a coperto. Essa è indubitatamente quella, alla quale *Tasman* diede fondo, e impose nome di baja degli *Assassini*. All'indimani dei 18 fummo per traverso al canale della *Regina Carlotta*, ove dai convenuti segnali riconoscemmo trovarsi l'*Avventura*. Conviene immaginarsi una situazione eguale alla nostra per formarsi giusta idea del contento che ne risentì ognuno di noi. Erano sei settimane che il predetto vascello stava aspettandoci in queste acque: ci avvicinammo immediatamente ad esso, lo salutammo con tredici tiri di cannone: il capitano *Fourneaux* venne a noi, e ci fece il seguente racconto:

» Circondati da una nebbia densissima , che toglieva alla nostra vista la *Risoluzione* , sentimmo un colpo di cannone , e ci rivolgemmo là d'onde era uscito : ma ben tosto non udimmo corrispondere ai tiri delle nostre petriere che si ripeterono di mezz' ora in mezz' ora , e riprendemmo allora il cammino che seguivamo prima che comparisse la nebbia : alla sera il vento fu gagliardo , e scopri il cielo per intervalli , ma non agli occhi nostri il vascello : volli incrociare per tre giorni giusta i concertati , ma non lo potei che in parte a motivo de' venti ; alline perduta la speranza di scoprire il vascello pensammo a rintracciare quartieri d' inverno , mentre eravamo lontani mille quattrocento leghe da qualunque terra conosciuta , in mezzo d' un Oceano affatto nuovo per noi : convenne diminuire la razione dell' acqua , e per evitare possibilmente il pericolo di smarrirsi , tenersi fra il 52 e il 53°. E piogge , e venti , e nevi ci accompagnarono , e ai 21 di febbrajo vedemmo una meteora luminosa che durò parecchie notti , e somigliava di molto alle aurore boreali. Ciò che v' ebbe di singolare nella nostra navigazione fu il non trovare ghiaccio di sorta

alcuna. Stuoli d'uccelli di mare ci seguivano ; e vedemmo di frequente porci marini picchietti di bianco e di nero. Credemmo aver trovato terra il primo di marzo , ma non fu questa vista che d' una nebbia , la quale scomparve ben presto ai nostri occhi. Prendemmo direzione alla terra *Van-Diemen* , e la scoprimmo nel giorno 5 : era dessa elevata e irregolare in vicinanza al mare : le colline formavano una doppia costa dietro di essa : alcune isole sembravano coronare le rive. Spedimmo un battello a terra : dopo di che il vento s'ingagliardì , burrascoso fessi il mare , e tememmo pel suo ritorno : egli rivenne non ostante , dopo d' essere sbarcato a stento sopra una terra che altri uomini abbandonarono al suo comparire. Il cattivo tempo non permise ai nostri esploratori di seguirne le tracce : essi ci narrarono di avere ritrovato un suolo fertile , cateratte d' acque abbondanti , scogli sul mare , ma nulla che permettesse un sicuro ancoramento.

C' inoltrammo di più lungo le coste malgrado un tempo oscuro , e per lo più burrascoso. Scoprimmo la baja delle *Tempeste* ritrovata da *Tasman* : il fondo di essa scintillava

di parecchj fuochi, e senza dubbio racchiude buoni porti; ma il vento era troppo gagliardo per avventurarvisi, conoscendo così poco le spiagge. Verso sera girammo all'intorno di una punta elevata, i cui scogli sembravano altrettante colonne scanalate, e vi gettammo l'ancora sotto il 45° 20'. Noi eravamo probabilmente alla baja di *Federico Henry*. Vi trovammo un porto eccellente, rinchiuso fra due isole, ed in esso ci ricovrammo.

Vi si fece per cinque giorni soggiorno, onde procacciarsi legna ed acqua, e raggiustare gli attrezzi. Il paese ne è aggradevole: leggiero, bruno e fertile il suolo: i fianchi delle colline sono rivestiti d'alberi sempre verdi, che crescono a grande altezza prima di mettere rami: due specie diverse osservammo di tali piante una di lunghe e strette foglie, l'altra che rassomiglia all'alloro femmina: il loro legno è poco denso, non molto resistente alla scure, e manda una gomma simile alla lacca. Vi fu ucciso un uccello bianco della grandezza di un nibbio, e se ne videro altri, che a noi parvero corvi o cornacchie, come si trovarono pure pappagalli, e fra gli uccelli d'acqua anitre, farchetole, e *tudorne*. Non vedemmo

di quadrupedi che l'*opossum*: ma la qualità degli escrementi ond'era sparsa la costa ci fece credere, che ne vivessero ivi altri della specie de' caprioli. Quelle onde nudriscono *gulu*, e pesci cani, ed altro animale simile a questi picchiato di bianco, oltre ad altri piccoli pesci in gran numero. Le lagune, ove l'acqua è salmastra, contengono molte trote. Non vi vedemmo verun Indiano, ma che il luogo fosse abitato ce lo annunziarono e il fumo, e diverse capanne ove trovammo sacchi da provviste, reti pescareccio d'erba, una pietra che sembrava destinata a batter fuoco, una miccia di corteccia, una lancia. Noi portammo questi oggetti con noi, e vi lasciammo invece pietre da facile, chiodi, e un barile voto cerchiato di ferro. Non si vide che quegli Indiani conoscessero l'uso del metallo; quanto alle loro capanne composte di rami legati con erba erano d'una costruzione sì male intesa, che appena potrebbesi sotto di esse ripararsi da una pioggia alquanto violenta: i loro focolari stanno nel centro della capanna circondati di gusci di testacei, da cui quelle genti sembrano ritrarre il principale alimento: la poca o niuna solidità delle case fa supporre errante

la loro vita: non vi si vedono più di tre o quattro capanne in vicinanza l'una dell'altra. Scorgemmo pure qualche avanzo di piroga o canotto. Il paese in somma sembra molto fertile, e chi lo abita assai miserabile.

Uscimmo di questa baja colla mira di rader la costa sino a qualche spiaggia conosciuta per iscoprire finalmente se la terra *Vandimen* era unita alla *Nuova-Olanda*. Passammo avanti alle isole *Maria* e *Schuten*, nè mai ci trovammo più di tre leghe lontani dalla costa: questa parte di paese sembra popolata: almeno i continui fuochi ce ne persuasero: la terra è regolare, bassa ed eguale: indi si dirige all'occidente, e forma, a quanto giudicammo, una baja profonda: ma nel progresso del nostro viaggio la costa divenne sommamente pericolosa per gli scogli e bassi fondi de' quali abbondava, e il vento essendo tale da gettarci facilmente contr'essi, pensai miglior partito l'allontanarmene e tendere per retta via alla *Nuova-Zelanda*.

Dal luogo ove questa determinazione ebbe luogo, a quello scoperto dal capitano *Cook* nel suo primo Viaggio, scorre uno spazio di venti leghe, che non fu da noi visitato; onde rimane

tuttora incerto se la *Nuova-Olanda* sia o no separata dalla terra *Van-Diemen* (1). Certamente gli stessi quadrupedi sono comuni all'una e all'altra contrada. Questo sì vasto continente merita di essere meglio esaminato: pare che i pochi abitanti ivi esistenti sieno alle coste, e che l'interno di quella regione esteso quanto tutta l'Europa sia affatto disabitato: sembra pure che vi si racchiudano tesori per la storia naturale: se si potesse trovarvi un gran fiume, che forse dovrebbe cercarsi dalla parte del sud-ouest, l'impresa di penetrarvi non sarebbe di tanto difficile esecuzione.

Quindici giorni avemmo di tempestosa navigazione prima di scorgere, ed anche in confuso, la terra della *Nuova-Zelanda*. Finalmente ai 3 di aprile vedemmo il Capo dell'*Addio*, ed entrammo nel canale della *Regina Carlotta*. Non ci si presentò sulle prime verun Indiano: ma intendemmo per tutta la

(1) *La Nuova-Olanda è stata esplorata da molti naviganti dopo l'epoca de' viaggi del capitano Cook: e si sa presentemente che è disgiunta dalla terra Van-Diemen per lo stretto di Bass.*

notte sulla costa orientale grida d'uomini miste ad ululati di cani: sbarcammo nell'isola *Motuaria*, e v'inalzammo le nostre tende, e vi trovammo ancora intatti i monumenti eretti dall'equipaggio dell'*Endeavour*.

Ai 9 di aprile sedici Indiani vennero a portarci pesci ed altre provvigioni, in prezzo delle quali ebbero chiodi da noi: le seguenti circostanze ci fecero comprendere, appartenere essi ad una delle tribù, colle quali commerciò lo equipaggio dell'*Endeavour*. Uno dei nostri volontarj vide che un Indiano nascondeva qualche cosa con grande precauzione, e giunse ad accorgersi essere la testa di un uomo ucciso; gliene chiese conto, e questi tremando la fece passare di mano in mano ai compagni, e ciascuno negava di averla, ed esternava a segni il timore di essere punito, memore dell'orrore che ispiravano al capitano *Cook* le azioni inumane. Di più ci domandarono contezza dell'anziano *Tupia*, si dimostrarono afflitti della sua morte, e curiosi di sapere se mai noi stessi lo avessimo ucciso: partirono e ritornarono con nuovo pesce e radici di felce, e noi ricominciammo i nostri contratti con fiaschi di vetro usati, e chiodi, merce

di cui maggiormente si mostravano essi volenterosi. All'indimani i commercianti Zelandesi furono incirca sessanta, e ci vendettero accette di pietra, vestimenta ed armi: ci venivano a visitare a bordo del vascello, e non era senza fatica che si persuadevano a partirne. Così passaronsi le cose colla maggiore tranquillità ne' successivi giorni. Il nostro astronomo ridusse a suo alloggiamento un forte abbandonato dagli abitanti nell'isola Hipa, collocato sopra uno scoglio scosceso, e munito di palizzate. Abbandonammo in seguito l'isola *Motuarua* per portarci più avanti nella baja: le nostre tende vennero inalzate presso di un fiume, ov'era comodo di acquata, ed eravamo disposti a lasciar ivi trascorrere il verno. Si udirono due scosse di terremoto, che ci fecero credere l'esistenza di qualche vulcano nella *Nuova-Zelanda*. È questa la situazione in cui ci siamo trovati nel fortunato istante, che ci ha ricongiunti colla *Risoluzione*.

CAPITOLO III.

Soggiorno lungo il canale della Regina Carlotta, e costumanze di quegl' Indiani. — Partenza, e navigazione fra i Tropici. — Isole a metà sommerse e abitate che vi si trovano. — Arrivo a Taïti, e sbarco alla baja Oaiù-Peya.

PRENDEMMO terra ad un miglio circa di distanza dal soggiorno prescelto dai compagni dell' *Avventura*. Io già sapeva esistere in queste contrade diversi antiscorbutici, tra i quali la coclearia e l' appio. Ne feci raccogliere, e bolliti questi con grano e tavolette di brodo servirono ai nostri pasti giornalieri. Ci demmo alle solite ricerche di storia naturale e trovammo piante ed animali ivi non veduti nel precedente viaggio: tali furono fra i vegetabili una specie di grispignolo, la *tetragonia cornuta*, che sovente ci forniva d'insalata, una specie di pepe che rassomiglia allo zenzero: fra gli animali alcuni sorci, che parvero indigeni del paese. La nostra mensa era ogni

giorno imbandita di legumi freschi d'Europa, che venivano dai giardini creati dal capitano *Fourneaux*, i quali ad onta del verno inoltrato, e delle cime de' monti all'intorno ricoperte di neve prosperavano in quel dolcissimo clima. D'esso io profittai per far ridurre a giardino le pianure d'un'isola. Barriera di queste è una lunga catena di scogli, che mi fe' chiamare *Isola lunga* il mio giardino: la sommità de' monti è coperta di boscaglie ed erbe secche, ed è abbondante di quaglie: le cavità de' medesimi sono abitate dal falcone e dallo smergo: giacciono alla base diverse paludi, e quel terreno è propizio al lino della *Nuova-Zelanda* (*phormicum*). Le colline che circondano il canale della *Regina Carlotta* sono composte di argilla disposta in istrati obliqui, che presentano colori grigio-verde, turchino, bruno-gialliccio, e vene di quarzo bianco. Vi si ritrova talco verde, ardesia mista di particelle di ferro, pezzi minuti di basalte nero, il sasso nericcio di *Linneo*, composto di mica nero e compatto, e di poche parti di quarzo, e una pietra pomice bianchiccia. Lasciai su quelle coste un montone, e una pecora coll'intenzione di propa-

garne ivi la specie: ma pochi giorni dopo li trovai morti entrambi, forse avvelenati da qualche erba. Ignoro che sia avvenuto di un porco maschio, e di due giovani scrofe, che colla mira medesima ivi depose il capitano *Fourneauux*. Ricevemmo ripetutamente visite dagli Indiani: non dissimili nell'indole e nelle fisionomie dagli altri veduti alla baja *Oscura*, ci parvero più famigliari di essi, ma ad un tempo più incomodi, e più indolenti. A guisa di fanciulli ponevano le mani sopra tutti gli oggetti nuovi che ferivano la loro fantasia, e talvolta sollevano impadronirsene così, che ci costringevano a scacciarsi da noi: si sdegnavano e giungevano a minacciarci, ma senza ulteriori conseguenze: tenevano in singolare affezione i fiaschi di vetro; non accettarono da noi altra bevanda che l'acqua, la quale aggradivano però che venisse temperata di zucchero: solamente un giovinetto di circa quattordici anni, il quale mostrava di avanzare in vivacità ed intelligenza i suoi compagni, gustò con gran diletto di un bicchiere di vino del Capo, e ne volle un secondo, da cui venne posta in agitazione la sua fantasia: parlava con una prodigiosa celerità, saltava, voleva

tutto quello che vedeva, e si adirava, sino a divenir furente, delle negative. L'amicizia di questi Indiani ci fu assai vantaggiosa, perchè essendo essi più abili pescatori di noi giammai ci lasciarono mancare di pesce: noi apprendemmo loro a conoscere la bontà e i vantaggi del pomo di terra, della rapa, della carota, della pastinaca, e di altre utili radici. Le donne dipinte, imbrattate di fetido olio, e abbigliate in ultima analisi al pari delle altre Zelandesi, ivi offrivano la particolarità di aver contornate le labbra di piccoli forami tinti a turchino: i loro padri e fratelli le offrivano ai marinai per chiodi, e camicie, e a disonore della delicatezza europea trovavano sempre con chi commerciare. Fra le curiosità a noi vendute da questi abitanti esistevano pietre verdi foggiate a uso di scure, pendenti da orecchie, piccoli anelli, informi figure umane, cui servivano d'occhi le madri-perle o altre conchiglie, ch'essi portano al collo a guisa di talismani, un grembiale di finissima stuoja sparso di penne rosse, pezzi di pelliccia bianca di cane ornati di conchiglie, ami di legno e d'osso dentati di grossolana forma. Una truppa di queste genti che per la prima

volta ci visitò ai primi di giugno ci diede lo spettacolo d'una *geiva*, o danza: disposti in linea si denudavano tutti fino alla cintura: uno di loro cantava, gli altri ne accompagnavano i gesti, e ripetevano a coro le ultime parole, in cui distinguevasi una sorte di metro; poco variata, e meno aggradevole ne era la musica, che accompagnavano di contorsioni a guisa di frenetici. Nella descrizione del precedente viaggio si è già parlato della gran parte, che hanno le contorsioni nelle ceremonie degli Zelanesi, come le spirali e le figure mostruose de' loro disegni ed ornati.

L'equipaggio dell' *Avventura* aveva creduto che fra la costumanze degli Zelanesi quella fosse di vendere i propri figli: e questa voce erasi fra tutti noi accreditata, quand'io scoprii nel giorno 3 l'equivoco che le diede origine. Gli Indiani conducevano ordinariamente con se i loro fanciulli, e ce li presentavano colla speranza de' donativi che loro avremmo fatto: effettivamente nella suddetta mattina uno Zelandese mi presentò il suo figlio che aveva nove anni, ed io in seguito delle prevenzioni fattemi, credei veramente ch'egli me lo volesse vendere; ma avvezzo per più lunga esperienza

ed intendermi meglio con questi popoli compresi in ultimo che mi domandava una camicia bianca per questo fanciullo, e gliene diedi una. Il ragazzo era sì lieto del nuovo vestito indossatogli, che si mise a camminare sul vascello, e a farsi vedere da tutti: anzi un vecchio montone lo rovesciò d'una cozzata, e gl'imbrattò la camicia; della qual cosa fu sì dolente il fanciullo, che non osava più farsi vedere al padre, e abbisognò che i nostri glielo riconducessero calmandone i pianti, e le sue invettive contro il *Gurey* (cagnaccio) che così chiamavano essi tutti i nostri quadrupedi. Mi sono alquanto esteso sopra un fatto per se tenuissimo, onde provare come la difficoltà di intendere le lingue de' selvaggi induca facilmente i viaggiatori nell'equivoco di attribuire loro intenzioni e costumanze che non ebbero mai.

Fu in questo giorno medesimo che vedemmo venire a noi una grande piroga doppia, che portava trenta uomini circa. Mentre facevamo ad essi i soliti segni d'invito, gl'Indiani che stavano a bordo con noi ci pregavano a desisterne, indicandoci essere i nuovi venuti d'una tribù nemica, ed anzi ci volevano persuadere

a far fuoco sopra i medesimi. Senza dar loro retta lasciammo accostarsi al vascello la piroga. Due uomini di bella statura, uno posto alla parte anteriore, l'altro alla posteriore della piroga si alzarono in piedi. Il primo aveva un mantello nero guarnito a più comparti di pelliccia di cane, e tenendo alla mano un ramo di lino verde recitò alla sua maniera Zelandese una orazione, terminata la quale fu accolto nella piroga co' suoi compagni. Essi salutarono tutti, applicando il naso alla faccia di ciascuno, nè di questo saluto andarono privi gl' Indiani che prima di loro erano nel vascello. Gli oratori, uno de' quali chiamavasi *Teiratu*, furono introdotti nella mia stanza, e tutto si terminò con bei modi fra essi e noi: ci femmo anzi efficacemente mediatori di pace fra i due partiti Indiani, benchè non credo che gli ultimi fossero venuti con mire ostili, nè quello certamente ora per loro momento propizio di manifestarle. Venivano essi da *Tierrawithe* e dopo avere commerciato con noi si recarono a *Motuara*, ove altre cinque piroghe gli aspettavano, ed ove si stabilirono coi loro mobili ed utensili in numero di circa novanta individui, il che confermò le nostre persuasioni

sulla vita errante de' predetti popoli. I nuovi coloni di *Motuara* erano più grandi, e più riccamente vestiti, equipaggiati ed armati di quanti altri abitassero lungo il canale della *Regina Carlotta*. I loro mantelli erano quadrati, attaccati al petto con uno spillo d'osso di balena, o di talco: il nero ond'erano tinti era così bello, che ben meriterebbe l'attenzione dei tintori dell'Inghilterra: non ci fu possibile scoprire da quale sostanza fosse derivato: un centurino di fina stuoja d'erbe assicurava su i loro fianchi la parte inferiore del mantello che ricopre loro le coscie, e talvolta scende a mezza gamba. Poco puliti del resto, come tutti gli altri Zelanesi, gli avanzano nella celerità, e nell'armonia del linguaggio. Così essi, che tutti gli Zelanesi precedentemente veduti ci ripeterono le inchieste già fatte anche all'equipaggio dell'*Avventura* sulla sorte di *Tupia*. Dotato questi di talenti naturali, uso a parlare il linguaggio degli Zelanesi, insinuante nei modi era divenuto caro ai medesimi, ed egli avrebbe saputo meglio di noi ridurli al grado d'incivilimento in cui trovansi le isole della *Società*, perchè meglio di noi potea conoscere la cateua intermedia

che riunisce le imperfette idee de' selvaggi alla sfera estesa delle nostre cognizioni. Il restante di quella giornata da noi fu trascorso celebrando il dì natalizio di *Giorgio III.*

Benchè si fosse nel cuor dell'inverno, divisai di tentare nuove scoperte al 46° di latitudine meridionale, e diedi al capitano *Furneaux* le traccie del cammino ch'io mi proponea di percorrere. Ai 7 di giugno partimmo con vento favorevole, andando in traccia di un continente, la possibile esistenza del quale era stata da noi ridotta a limiti più angusti mercè delle precedenti navigazioni: dopo un lungo viaggio non disgiunto da procelle, che però non ci furono fatali, giungemmo ai primi di agosto sotto ai $25^{\circ} 1'$ di latitudine meridionale, e al $134^{\circ} 6'$ di longitudine occidentale senza aver veduto verun indizio di terra. Non accaddero rilevanti incidenti in tutto questo tragitto. Il giorno 20 di luglio, in cui eravamo sotto il $31^{\circ} 6'$, fu osservabile per ciò che essendo noi stati fino a quella latitudine accompagnati da *albatri*, galline di *Faraone* e del porto d'Egmont, scomparvero all'improvviso tutti gli uccelli. Noi non avevamo che tre ammalati nel nostro equipaggio. *L'Avventura*

avea venti marinai infetti di scorbuto e flusso di sangue: il cuoco n'era morto, e due altri erano attaccati da mal venereo acquistato nella *Nuova-Zelanda*, e forse indigeno di quel paese. Questa differenza fra l'uno e l'altro vascello derivava, cred'io, dalla minore quantità de' boccaporti dell'*Avventura*, che perciò non era tanto ventilata, e dal regime antiscorbutico che meglio sapeva osservarsi nella *Risoluzione*, anche per le nozioni ch'io poteva dare ad ogn'istante ai nostri medici sull'attività dei vegetabili portati con noi dal canale della *Regina Carlotta*.

La latitudine cui eravamo nell'indicato giorno primo di agosto è quella che il capitano *Carteret* assegna all'isola *Pitcairn*: io mi proponeva di ritrovarla per verificare la longitudine di essa e di tutte le isole scoperte dal predetto navigatore, il quale non potè confermare le proprie conghietture col mezzo di osservazioni astronomiche: ma un riflesso ai malati dell'*Avventura* mi persuase ad affrettare il mio viaggio, già sicuro essendo che in una latitudine di più di trenta gradi già percorsa in quest'Oceano non esisteva veruna terra che meritasse nome di continente. Verso il 21°

cominciammo a vedere pesci volanti, gabbiani, uccelli d'ova. Un cielo nuvoloso, un tempo incostante parvero annunziarci non lontani i venti alisei: non li trovammo che sotto i 19° 36'. Nelle latitudini medie non avemmo che venti incostanti così che il nome di *Pacifico* otteauto da questo Oceano non può applicarsi che nella parte situata fra i tropici, ove di fatto i venti sono uniformi, dolci e serene le giornate, tranquille le onde. Non furono sì tosto con noi i venti alisei, che navigammo a tutte vele durante il giorno, e le raccoglievamo la notte tanto per non lasciare sfuggire le scoperte, che si fossero presentate, quanto per non urtare in qualche isola sommersa. Ci si ripeté lo spettacolo della caccia data dalle *bonite* e dai delfini ai pesci volanti; ci diede passatempo l'incredibile rapidità con cui le *fregate*, uccelli neri forniti di grandi ali, e di coda biforcuta piombavano dall'alto sopra i pesci senza che mai sbagliassero la loro preda: il che ci ricondusse a memoria l'artificio con cui i cacciatori Inglesi pongono al mare tavole galleggianti, da cui sollevasi una palamita o aringa, che nasconde per diritto un coltello, in cui gli uccelli si conficcano precipitandosi sulla preda.

Agli 11 scoprimmo un'isola rivestita di alti alberi di cocco, veduta onde si ricreò il nostro sguardo che tanta uniformità d'Oceano aveva stancato. Le demmo nome d'isola della *Risoluzione*: ma ad essa non ci fermammo: troppo era angusta per prometterci rinfreschi che in copia aspettavamo da *Taiti*, cui si affrettava il nostro corso: si veleggiava felicemente all'ouest, nè molesto ci riusciva il calore temperato dai venti alisei, ed escluso dai ripari inalzati sui ponti. Altra isola ci parve vedere dall'albero di gabbia, che chiamammo isola *Dubbia*. All'alba dell'indimani scoprimmo terra di mezza lega distante da noi: era dessa una isola per metà sommersa, o a dir meglio un banco di coralli, che d'una circonferenza di venti leghe attorniava un gran lago veleggiato da una piroga, che portava da sei a sette uomini: se il giorno non ci avesse opportunamente rischiarati, certamente andavamo ad infrangerci in questo banco, contro cui gagliardissimo era il percotimento delle onde. Lo chiamai isola *Furneaux*, ed è cred'io, una delle isole vedute dal sig. *Bougainville*. Continuando strada all'ouest, diverse vedemmo di tali isole così frequenti fra i

tropici: poste di livello col mare da una parte, lo sopravanzano di quattro o cinque piedi dall'altra: di forma per lo più circolare racchiudono un bacino d'acqua nel mezzo: poco o nulla producono, se si eccettui l'albero del coco: eppure ad onta della loro infcondità sono per la maggior parte popolate. D'onde vengono i loro abitatori? o piuttosto d'onde vengono quelli delle altre isole? Ciò è quanto è ben difficile da determinarsi. I popoli delle isole sommerse temono al maggior segno l'avvicinamento degli stranieri, timore che loro probabilmente è ispirato dalla scarsezza delle provviste, e dal vedersi in pochi per potere resistere all'oppressione. Alle cinque ore di quella sera vidi l'isola della *Catena* già scoperta nel precedente mio viaggio. Non più circondati da basse isole il 14 forzammo di vele, e alle 5 ore della mattina del 15 ci comparve l'isola *Maitea*, o *Osnabrug* scoperta dal capitano *Wallis*. Avvertii allora l'*Avventura*, ch'io voleva ancorarmi alla baja *Oaiti-Pea* posta al sud-est di *Taiti* a fine di ritrovarvi tutti i possibili rinfreschi prima di giungere a *Matavai*.

A sei ore della sera ci comparve quest'i-

sola, e le sue montagne, che indorava il tramonto del sole. Tutti si affollarono sul casero per contemplare una terra ch'era allora oggetto delle nostre speranze: la notte per noi si abbelliva dell'aspettazione del mattino il cui apparire realizzò ai nostri occhi quanto di bello seppe creare l'immaginazione de' poeti. Un'aura leggiera ci portava soavi fragranze da terra, e mollemente increspava le onde del mare: montagne ricche di maestose foreste ne mostravano dalle loro cime i primi raggi del sole nascente: ci stavano in prospetto sentieri di facili colline colorati leggiadramente di un verde misto a' bruno della notte che partiva: per essi scendevasi ad una pianura ornata degli alberi del pane, e di boschetti cui presedeva la palma: si distinguevano appena in mezzo ad essi le abitazioni degl'isolani: tranquillo era il porto, e i flutti si rompevano solamente contro un banco vicino. Ma non sì tosto il sole illuminò la costa, che comparvero gl'Indiani ad animare la scena. Alla vista de' nostri vascelli chi lanciò le sue piroghe, ed affrettossi di correre a noi, chi stette immobile a contemplarci. Il primo legno indiano che si avvicinò al bastimento portava

due uomini, circondati la testa di una specie di turbante, che agitavano un ramo verde, e ripetevano la voce *tayo* (*amico*), nome conosciuto in queste spiagge. Noi gettammo e vetri, e chiodi, e medaglie ad essi che ci offrirono il grande ramo di piantaggine, simbolo della pace: per compiacere ai desiderj che ci manifestarono, lo collocammo nella parte più elevata del vascello: dopo di che in meno di un'ora vedemmo all'intorno di noi più di cento canotti carichi d'uomini disarmati che istituirono commercio di noci di coco, di piantaggini, di frutta-pane, di pesci, di stoffe, di ami, ed accette di pietra. Le fisionomie di queste genti ne annunziavano la bontà: le donne erano avvenenti. Giunti a bordo non risparmiarono a nostro riguardo contrassegni di tenerezza e di affetto. Una delle predette piroghe condusse a noi un uomo alto sei piedi. Avanzava questi in leggiadria di forme gli altri abitanti; regolari n'erano i tratti, alta la fronte, ben disposte le ciglia, occhi neri e vivaci, naso ben fatto, barba nera e liscia, cappelli che inanellati gli cadevano sulle spalle: il colore ne era olivastro: seco era la moglie e due sorelle, una delle

quali più che mai avvenente per nome *Maroray* domandò un pajo di lenzuola ad uno de' nostri ufficiali: questi le promise sotto certe condizioni, cui benchè di malgrado stava per prestarsi la giovane adescata dalla brama di possedere le lenzuola; ma un incidente ben più serio glie le fece ottenere a miglior mercato.

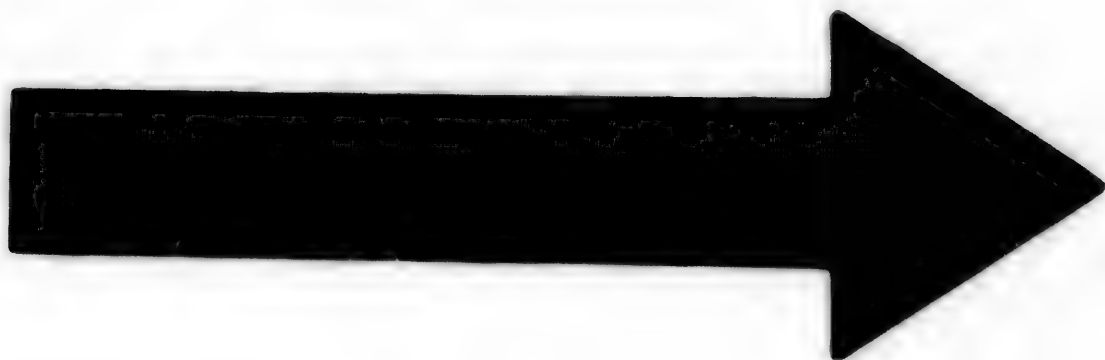
Era tranquillo il vento e vedevamo poco distante da noi una catena di scogli sott'acqua, interrotta da uno spazio aperto, che pareva ne additasse strada più breve per entrare in porto. Ma sfortunatamente non conoscemmo appena che quest'apparente canale non conteneva acqua per navigarvi, la marea vi ci portò dentro, e lungo tempo contrastammo contro il naufragio; e più che le nostr'ancore di tonneggio, e le scialuppe, giovò a liberarci dal perire innanzi a quest'isola, che avevamo sì ardentemente desiderata, una brezza di terra, che ben presto ci mise fuori di rischio. Durante il pericolo non può negarsi che gl'Indiani i quali si trovarono presso di noi non abbiano prestata l'opera loro attorno all'argano e alle corde a misura che loro ne indicammo il bisogno: ma mo-

strarono ad un tempo una indifferenza tale sulla sorte cui eravamo esposti, che mal sapemmo conciliarla colla gioja da essi manifestata pel nostro arrivo. Al cadere del giorno ci abbandonarono senza dar segni d'interessarsi a ciò che successivamente potesse accadere di noi. Si bordeggiò in tutta la notte che non fu delle più tranquille: e i fuochi de' pescatori servirono ad indicarci gli scogli. L'ufficiale intanto che le grazie della vezzosa *Maroray* avevano acceso, si avvide di non avere più le sue lenzuola: la mattina del 17 gettammo l'ancora nella baja di *Oaiti-Pea*.

CAPITOLO IV.

Soggiorno a Oaiti-Pea. — Descrizione di quelle contrade, e de' suoi abitanti. — Partenza da Oaiti-Pea, e tragitto a Motavai — Riconoscimento di molti antichi amici, morte di altri, e cambiamenti accaduti in Taiti dopo l'epoca del viaggio sull' Endeavour.

LA mattina dei 17 d'agosto la *Risoluzione*, e l'*Avventura* gettarono le ancore nella baja di Oaiti-Pea, angusta di modo che non può contenere più di due vascelli: incominciò il commercio delle frutta indiane coi nostri chiodi, e finalmente sostituimmo al biscotto corrotto dai vermi che si mangiava da lungo tempo gl'ignami e il frutto-pane. Questi nativi arricchirono ancora di piante i nostri naturalisti, fra le quali ravvisossi il mirto nero, e una bella *erithrina*, ossia fior di corallo. Si conosce già dal precedente mio viaggio l'inclinazione che hanno al furto i Taiziani, nè ommisero essi di darne prove nel commerciare



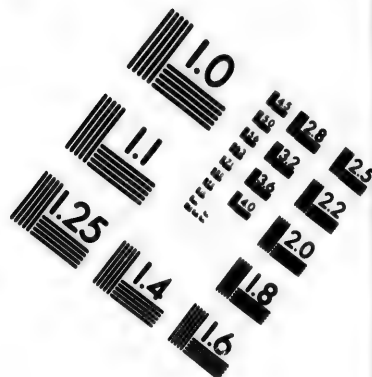
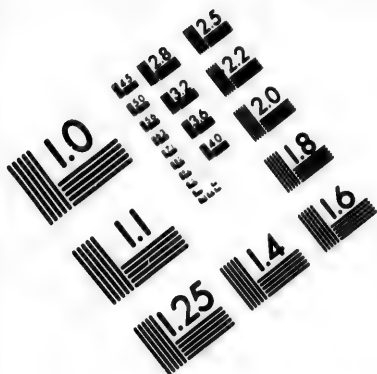
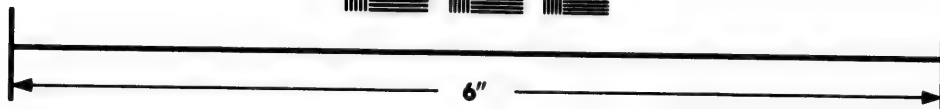
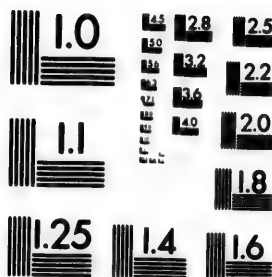


IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)



Photographic Sciences Corporation

**23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503**

1.8
2.0
2.2
2.5
2.8
3.2
3.6
4.0
4.5
5.0
5.6
6.3
7.1
8.0
9.0
10.0
11.2
12.5
14.0
16.0
18.0
20.0
22.5
25.0
28.0
31.5
36.0
40.0
45.0
50.0
56.0
63.0
71.0
80.0
90.0
100.0

10
01

con noi: tra le altre astuzie loro era quella di venderci noci di coco, indi conseguivane il prezzo farle sparire, e andar nelle mani d'altri isolani che venivano per rivendercele di bel nuovo: così che talora ci vedemmo obbligati a scacciarli da noi dopo averli puniti d'alcuni colpi di frusta, pena alla quale si sottomettevano con pazienza.

Trovai un'acquata quanto si potea convenevole alle circostanze, e feci riempire le botti de' vascelli rimaste quasi vuote nella totalità: erano frattanto ripieni i ponti d'uomini, e di donne indiane, fra le quali le stesse impuberi non si mostrarono in modo alcuno ritrose alle sollecitazioni de' marinai: io già osservai nel precedente viaggio che il libertinaggio precoce delle donne del volgo di *Taiti* è la cagione principale della picciolezza della loro statura: avevano esse generalmente parlando occhi grandi e vivaci, facile e naturale il sorriso, ben formato il seno e le braccia, ed erano abilissime notatrici: non è quindi meraviglia se poterono al segno sull'animo de' nostri piloti, che rimasero essi di frequente senza camicia e vestite per farne doni a queste Nereidi del sud. Un fanciullino di sei anni

ci mostrò la sua destrezza nel tuffarsi sott'acqua, e raccogliere granelli di vetro che si gettavano espressamente in mare dalle genti dell'equipaggio: poichè questi veniva regalato per la sua fatica, gli adulti ne imitarono ben tosto l'esempio, e il mare si popolò d'uomini e donne che coll'agilità loro ad immergersi, e a ricomparire a galla dell'acqua parevano veri animali anfibi.

In questo istesso giorno accompagnato da diversi ufficiali visitai la costa dalla parte dell'oriente seguita da una folla d'Indiani, che non mi lasciavano quasi mai andar solo, e che di viva forza vollero portarmi sulle spalle ove occorre di attraversarguadi: uno d'essi che mi fu dato a guida mi condusse per mezzo d'ameni boschetti ad un edificio di pietra che aveva forma di piramide troncata, e la cui base presentava una fronte di trenta piedi, circondata di gradinate, come altri edifizj simili osservati nel precedente mio viaggio a *Taiti*: cadeva essa in rovine, fra cui sorgevano alberi ed arbusti: seppi essere la tomba o il tempio del re *Turrahu*; vi stavano all'intorno colonne scolpite di figure d'uomini e donne: al di là del *morai* sorgeva un tetto sostenuto da

quattro pali, sotto di cui stese sopra una grata di legno stavano frutta di coco e banani offerti al Dio. Ivi sedemmo, e ci fu permesso gustar de' banani, che avevano uno squisito sapore.

Nel successivo giorno ci proponemmo di fare una corsa sulle nostre scialuppe: l'acqua del porto era uniforme come uno specchio, e la catena di scogli che lo circonda biancheggiava di spume. La pianura offriva ovunque l'immagine dell'abbondanza e della felicità: essa andava ad interrompere le colline, e ci presentava alla vista una lunga valle copiosa di piantagioni e di case: le pendici delle colline rivestite di boschi ne formavano deliziosamente le parti laterali, e al fondo di esse scorgevasi l'interno del paese ricoperto di monti terminati a pico: la sommità d'uno fra i più alti di questi inclinavasi, e pareva minacciasse di cadere ad ogn'istante sulle sottoposte campagne: la serenità del cielo, la dolcezza dell'aria e l'amenità del paese rapivano le nostre immaginazioni, e ne ispiravano più che ordinaria gioivialità.

Sbarcammo in faccia alla valle e ci affrettammo ad oltrepassare la spiaggia per portarci

in mezzo alle piantagioni, che per vero dire rappresentavano que' campi Elisi, che parve al sig. *Bougainville* di rinvenire quando visitò la prima volta queste ridenti contrade: entrammo in un boschetto d'alberi del pane, che l'inverno avea spogliato delle sue frutta, e ci tenemmo ad un angusto, ma facile sentiero per cui giungemmo alle abitazioni, nascoste in parte fra le piante e gli arbuscelli, ed adombrate da altissime palme, e dal vezzo delle larghe foglie de' banani: altri alberi di un verde cupo all'intorno portavano pomi d'oro, che nel sapore del loro succo si avvicinavano all'ananas: crescevano fra essi il piccolo moro, l'arum, gl'ignami, le canne di zucchero. Poco distante l'una dall'altra si ritrovano le capanne, cui mandano fragranze le specie d'alberi che le circondano: semplice ed elegante ne è la struttura: la foglia delle palme loro somministra il cooperchio, l'albero del pane le colonne che le sostengono: sono per la maggior parte aperte lateralmente: avanti di esse vedemmo seduti sovra zolle erbose gruppi di abitanti, che mutuamente conversavano, o si riposavano: al venir nostro alcuni si alzarono; tutti ci salutarono. Molti di essi osservata la

nostra sollecitudine di raccogliere piante, vennero subitamente ad offerircene: frattanto aumentavano la piacevolezza dello spettacolo i canti degli angelletti nascosti fra gli alberi del pane: piccoli pappagalli di un bel turchino si stavano sulle più alte cime dell'albero del coco, mentre quello del banano era preferito dai pappagalli verdi picchiettati di rosso: il pregio in cui si hanno le penne di questi fa che vengano pur anche addimesticati nelle capanne: vedemmo cuculi, colombi, tortorelle, tordi marini, d'un verde carico per tutto fuorchè nel collo candido, e ornato esso pure di un verde centurino, mentre l'azzurro airone scorgevasi in lontananza far sua preda delle conchiglie. Un bel ruscelletto che inargentava un letto di ciottoli scendeva per mezzo d'angusta valle, ed era quello che portava al mare l'acqua dolce onde si dissetavano le nostre genti: fu nel risalirlo che incontrammo una turba di Taiziani, i quali seguivano tre uomini vestiti di stoffe rosse e rancie, coperti di turbanti del colore medesimo: erano questi altrettanti sacerdoti addetti ai *Morai*.

Ritornato al vascello ebbi visita da diversi Indiani, che mi sarebbero stati più cari se ad

ogn'istante non fosse convenuto guardarsi dai piccoli loro ladronaggi: scoperti nell'atto del furto cercai d'intimorirli con alcune scariche di moschetto all'aria; al che avendo essi risposto, gettando pietre contro di noi, li dispersi tutti spaventandoli con un tiro di cannone: ma nella stessa giornata ritornarono nostri amici. Dopo il mezzogiorno scesi a terra di nuovo, e vidi la grande abitazione di *Wahéatua* capo del cantone, il quale trovavasi allora fuori de' suoi dominj. Seppi in quell'occasione che *Tootaa* reggente della penisola più vasta di Taiti era stato ucciso in una battaglia accaduta fra i due regni, che il principe regnante chiamavasi *O-Too*, e che *Tuburai Tamai*, e la maggior parte de' nostri amici di *Matavai* erano periti nel combattimento.

I successivi giorni della nostra dimora si trascorsero in queste escursioni. In una che feci lungo la costa in compagnia del capitano *Furneaux* s'incontrò un vecchio, il quale ci regalò di eccellenti pesci, e frutta-pane, ed ebbe in compenso da noi chiodi e un'acchetta. Mentre con questo c'intertenemmo, i nostri botanici errarono nelle campagne, e videro fabbrica e le stoffe di corteccia di *morus* pe-

pyvifera, genere di manifattura, che è stato già da me descritto altra volta. A poca distanza dalla suddetta fabbrica un uomo gl'invitò a sedersi all'ombra della sua casa posta nel mezzo di una stretta valle: stese foglie di banano sopra una piccola corte lastricata di larghe pietre, e portato un tronco di legno ben ripulito pregò ad adagiarsi chi credette egli il capo della comitiva. Tutti seduti, li regalò di frutta-pane cotte, e di pomi d'oro di *Taiti* disposti o sopra foglie di banano, o in canestri di stuoja: fosse l'appetito dei visitatori, o la sceltrezza de' cibi imbanditi, d'ogni cosa si mangiò da questi con gusto, dopo di che il padrone di casa loro diè per bevanda del liquore fresco e limpido che uscì da cinque noci di coco, raccolto in una tazza profonda a cui tutti attinsero l'un dopo l'altro. Questa patriarcale ospitalità fu compensata coi consueti doni di merci di vetro e chiodi; successivamente i nostri botanici continuarono ancora le ricerche di storia naturale, e tutti insieme tornammo ai vascelli con molta raccolta di piante ed animali da prima non conosciuti. Non trovasi grande varietà di vegetabili in quest'isola, perchè essendo essa

coltivata con cura, ne vengono estirpati quelli che dagl' indiani si riguardano o parassiti o nocivi: fra le piante da noi scoperte certamente ve ne furono delle così salubri, che valsero ben presto a ridonare sanità a tutti dell'equipaggio: quanto agli animali quadrupedi non vi scorgemmo, che cani, sorci e porci: di questi ultimi si faticava molto ad ottenerne, perchè i Taiziani ce li tenevano nascosti quanto potevano, adducendo che erano di privativa del re.

In una gita alla punta orientale del porto vedemmo un ruscello abbastanza largo e profondo per concedere ad una piroga di navigarvi: al di là di esso trovavasi un edificio assai vasto circondato d'arbuscelli, ed in prospetto stese in copia vi stavano a rasciugarsi sull'erba stoffe delle più scelte di *Taiti*. A poca distanza vedemmo uno seudo di forma quasi rotonda, contesto di vimini, e stoppa di noci di coco, sospeso ad un bastone: era questo ricoperto di piume di colombi di colore grigio-turchino, e ornato da tre cerchj concentrici di denti di pesce-cane. Entrammo nell'abitazione, ove trovammo sdrajato un uomo d'età matura, che senza prendersi fastidio veruno

c' invitò a sederci presso di lui, ed esaminò con curiosità il nostro vestiario: avea l'unghie lunghissime, del che pareva mostrasse egli vanità: alla Cina di fatto, e presso diversi altri popoli si ha questo per un segno di distinzione. In più parti della casa stavano seduti uomini e donne che mangiavano separatamente frutta-pane e banani, che ci offrirono di divider con noi.

Proseguendo più avanti il cammino, trovammo l'abitazione della famiglia alla quale apparteneva quella *Marovay*, cui piacquero le lenzuola di un nostro ufficiale, che in quella gita era venuto con noi. Lungi esso dal farle rimproveri sul furto commesso, tentò mediante donativi di ripristinare i trattati, che il pericolo del naufragio interruppe: i doni vennero bensì accettati, ma non fu il donatore più felice della prima volta, perchè già conseguite dalla bella le lenzuola, ciò che unicamente avea destata la sua avidità, null'altro potè vincere il contraggenio, che d'altronde, convien dire, le ispirasse l'inglese.

Il giorno 20 fu contrassegnato dal furto di un moschetto fattoci da un nativo: i suoi compagni stessi, avvedutisi che non eravamo per

tollerarlo impunemente arrestarono il colpevole, e ci fecero la restituzione dell'oggetto involato. All'indimani ebbi visita da un capo, che mi portò in dono molte frutta, e quel che è poi singolare, noci di cocco, dalle quali prima era stato estratto il liquore interno. Egli ne aveva riuniti i gusci con tal arte, che da prima non ci accorgemmo dell'inganno. Allorchè noi stessi gliene parlammo, egli non se ne mostrò punto sconcertato, e come se la cosa fosse stata nuova per lui, fece l'esperienza egli stesso, aprendo due o tre noci, e facendoci comprendere che avevamo ragione: tornò quindi a casa sua, di dove ci mandò in dono legumi, e banani.

L'ultima nostra spedizione in questa baja fu dalla parte dell'est; la pianura si faceva più ampia in quella direzione, e in maggiore copia vi crescevano gli alberi del pane, del cocco e del banano, che già incominciavano a germogliare: più numerose vi erano le abitazioni, e più variate ed eleganti di costruzione. Una di queste, che udimmo essere fra le case del re, era serrata all'intorno con canne, e vi trovammo molte pezze di stoffa, e depositi di scudi. Noi facemmo più di una lega di cam-

mino per mezzo a deliziosi boschetti , mentre i nativi stavano intenti ai loro lavori : il romore dei magli ne indicò i fabbricatori di stoffe : appena questi si avvidero di noi , ci si fecero attorno , e rimasero in nostra compagnia tutta la giornata senza nemmeno abbandonarci per andare a prender cibo : il loro contegno a riguardo nostro fu dolce , amichevole , ed anche ufficioso : non ommisero per altro ad ogn'istante di domandarci in dono qualche bagatella , e tutte le volte che componevamo la fisionomia a mostrare aggradimento delle carezzevoli loro maniere , profitavano del momento per dirci con voce di mendicante : *Tayo-poi* (amico) *donateci qualche cosa* : nè però i nostri rifiuti li rendevano meno affettuosi verso di noi. Talvolta allorchè divenivano di soverchio insistenti ci prendevamo diletto a contrassarli , ripetendo le stesse loro parole , il che eccitava uno scoppio generale di risa fra essi. Noi ci accorgevamo frattanto di essere l'oggetto di tutti i discorsi che queste genti tenevano insieme , premurosi e di ripetere i nostri nomi ai nuovi arrivati , e di raccontare ai medesimi tutto quanto precedentemente avevamo o detto o fatto.

Alcuni fra questi che non avevano idea dei nostri moschetti desiderarono di vederne l'uso, e gli appagammo col farne prova contro un uccello: il romore gli spaventò d'assai, e chi cadde a terra, chi corse a nascondersi, nè ricomparvero finchè non videro per mano di alcuni de' loro compagni raccogliersi la preda, dopo di che finirono di rincorarli le dimostrazioni che dell'amicizia nostra continuammo a dar loro. Benchè accostumati dappoi a questo strepito, non lo ascoltarono mai senza dar qualche segno di timore. Ad onta di tutti gl'indizi d'affetto che riceveremmo da essi, non li trovammo giammai condiscendenti sull'oggetto de' porci che ci abbisognavano: benchè ne vedessimo piene le stalle, non cessavano mai di risponderci che non erano di loro proprietà, ma che appartenevano al re: a misura che cessammo di fare ad essi inchieste su di tale materia crebbe la confidenza che ci manifestarono. Ci collocammo in una corte lastricata, e seduti sopra larghe pietre mangiammo frutta che avevamo cambiate colle nostre merci: ci fu presentato da un indiano un guscio di noce di cocco pieno di certi piccoli pesci, che colà si mangiano crudi: alcuni

fra noi ne gustarono , nè il sapore ne fu trovato disagiata. In seguito ci recammo al piede delle colline ; gl' Indiani amavano bensì d'essere in nostra compagnia , ma temevano poi anche la fatica , ond' è che a stento trovammo qualcuno fra loro che ci servisse di guida a salirvi sopra. Vi osservammo piante selvagge , e seguimmo le rive di un rapido ruscello fino ad una rupe perpendicolare ornata d'arbusti da cui l'acqua scaturiva a guisa di una colonna di cristallo : il bacino ove questa cadeva formava un bello stagno , e tranquillo , coronato da fiori di mille fragranze. Stavano molti alberi all'intorno , i cui rami spargevano ombra allo stagno , e portando grati zeffiri ci ristoravano dall'arsura della giornata : lo strepito uniforme e imponente che l'acqua produceva nella sua caduta non era interrotto che dal mormorare dei rivi : ci fermammo per dar campo ai nostri pittori di disegnare quelle deliziose vedute , e gl' Indiani che ci furono di guida si riposarono intanto contemplando comodamente cosa facessero questi artisti.

Terminato il lavoro discendemmo dalla collina , alle cui falde ci aspettavano con im-

pazienza gli altri Taiziani. A uno d'essi il sig. *Hodges* affidò il portafoglio de'suoi disegni mentre faceva altre annotazioni camminando: tale prova di confidenza dell'uno rallegrò al maggior segno l'altro, il quale si diede tosto per uomo d'importanza co'suoi compatrioti. Tutti insieme ci portammo ad una spaziosa capanna, entro cui vedemmo radunata numerosa famiglia. Un vecchio di lunga e bianca barba sedevasi sopra decante stuoja, ed appoggiava la testa ad un piccolo sgabello che gli serviva di cuscino: il suo volto che non presentava rughe in onta dell'età ne attestava la serenità dell'animo: scherzava co' fanciulli, e persone giovani di diverso sesso che gli stavano attorno. Fummo invitati a sederci presso di lui: la sua comitiva ci riguardava con attenzione, ne chiedeva i nostri nomi, e li ripeteva pronunziandoli alla propria maniera. Ci venne fatta un'imbandigione di frutta, e frattanto ebbe luogo musica di canti, e suoni di flauti taiziani, che sebbene poco variata non mancava d'armonia. Il vecchio ci fece interrogazioni sul paese onde eravamo partiti, e su i motivi del soggiornar nostro nell'isola, alla

quale dopo di avere risposto da lui ci dipartimmo. Servirono queste successive diversioni a non farci sentire stanchezza o noja di quel nostro pellegrinaggio, durante il quale per ventura non c' incomodò veruna sorte d' insetti. Giunti ad un luogo ove il mare formava un piccolo seno vedemmo un *morai*, che si distingueva dagli altri per essere ornato vagamente d'alberi *casaruina*, chiamati *toà* da quegl' indigeni (1): nel mezzo di un fitto boschetto stava una specie di teatro, ov'era deposto un cadavere ricoperto di stoffa bianca, ricca di pieghe che cadevano a terra, e circondato d'alberi di banano e di cocco, e di *dragoni vegetabili*: in una capanna situata a poca distanza erano preparati gli alimenti per la divinità, e un bastone fasciato di stuoja nera

(1) È questo un albero, il cui legno durissimo e pesante ha il colore dell' acajou: comincia ora a coltivarsi ne' giardini di Parigi, ma nell' inverno ha d' uopo d' essere conservato negli stanzoni: potrebbe per altro ne' climi più meridionali commettersi all' aperta campagna. Esso fornisce di strumenti da guerra gl' Indiani; ed è probabilmente perchè *toà* presso i Taiziani significa guerra, che tal nome veniva da essi imposto al *casaruina*.

e conficcate in terra, che portava sulla cima un uccello morto: quando questo *morai* fu da noi visitato, vi era ancora la vedova dell'estinto in atto di fargli le esequie.

Nel ritornare addietro lungo la costa ci fermammo a diverse altre abitazioni: in alcuna di esse si comprarono stoffe e vestimenta taiziane, e uno fra i nostri coll'indossarsene si meritò i ringraziamenti ed i plausi dei nativi che ci accompagnavano. In altra trovammo un Taiziano, che sarà stato un personaggio ragguardevole del cantone, il quale dignitosamente facevasi imboccare dai suoi domestici. L'ultima casa da noi veduta in quel giorno apparteneva ai genitori dell'*incaricato del portafoglio* del sig. *Hodges*. Questo buon indiano dopo averci pregato a riposarci in sua casa, corse prima di noi a prevenirne i vecchi parenti: li trovammo occupati a scacciare i sorci dalla mensa che ci avevano imbandita, nè vi fu genere di accoglienza, con cui queste ottime genti non procurassero di provarci quanto accetti avessero ospiti, che gli amici si dimostravano del loro figlio: granelli di vetro, chiodi, un'accetta, ed una oamicia furono il compenso onde ricambiavamo le finezze che ci vennero usate.

Nel giorno 22 le nostre provviste d'acqua, frutta, radici erano già terminate: e ci disponevamo a partire verso il porto di Matovai, allorchè ci pervenne l'avviso che *Wahea-tua*, il quale avea titolo di re della piccola *Taiti*, stava alla riva con tutta la sua corte, desideroso di vedermi e parlarli. Differii d'un giorno la partenza, e mi recai a visitarlo: egli riconobbe me, ed io lui del pari: lo avea io veduto fanciullo nel 1769, e chiamavasi *Teareo*, avendo poscia cambiato di nome alla morte del padre: mi fece seco dividere lo sgabello in cui stava seduto, onore che mi fu continuato per tutto il tempo che dimorai con questo *monarca*. Gli feci dono d'una camicia, d'un lenzuolo, di un' accetta, di chiodi a barbone, di coltelli, medaglie, granelli di vetro, e d'un mazzo di piume tremolanti sopra un filo di ferro, che gli fu sopra tutte le altre cose aggradevole: m'interrogò egli di molte cose, e mostrò dispiacere della nostra partenza, per allontanare la quale promise che il mio equipaggio sarebbe stato copiosamente provveduto di porci; per caparra di che ognuno di noi in quel giorno ebbe la menea imbandita di carne fresca de' predetti animali.

Tutti gl'Indiani tenevano per rispetto le spalle scoperte d'avanti al re: era ben fatto, di età fra i diciassette e i diciotto anni, alte più di cinque piedi, di fisionomia dolce benchè poco espressiva: bella aveva la carnagione, e le chiome lisce, e leggermente nere. Tutto il vestimento consisteva in una cintura bianca di bellissima stoffa, che gli pendeva sino alle ginocchia. Erano osservabili i suoi *magnati* per l'altezza di statura. Quegli fra essi che veniva più sovente consultato dal re si distingueva per pinguedine, e per l'ampiezza delle macchie nere ond'era sparso il suo corpo. Il re si divertì molto del mio orologio da saccoccia: nel sentirne il movimento disse ch'esso parlava, e saputo poi l'uso gli diede nome di *piccolo sole*. Noi avevamo giorni prima inteso parlare di un vascello che per cinque giorni avea dato fondo a un porto di *Taiti* chiamato *Whai-urua*, indi ne era partito. Dalle spiegazioni che il re mi diede in proposito, compresi essere un vascello spagnuolo comandato da *Domingo Buenechea*, che dalla sua corte spedito dal porto di Callao al Perù, avea visitata *Taiti*. Questi Indiani erano persuasi che tutti i forestieri che approda-

vano ai loro lidi uscissero da *Pretane*, che tale è il nome, che dall'epoca del primo nostro sbarco fino i fanciulli appresero a dare alla nostra patria. Un ingrato suono di cornamusa formava la musica prediletta del re e de' suoi cortigiani. Egli mi fece l'onore di accompagnarmi nel ritornare al vascello, e lungo il cammino mi domandò i nomi de' gl' Inglesi ch' erano con me, se avevamo donne a bordo, e poichè gli risposi di no, *sua maestà* in un accesso di buon umore diede a tutti noi il permesso di sceglierci tutte le compagnie che volevamo fra le Taiziane: non si giudicò a proposito di profittare di tale *sovrana munificenza*. Fu in questi ultimi periodi del nostro soggiorno colà, che gl' Indiani si affrettarono di acquistare le nostre mercanzie, e principalmente i granelli di vetro ond'erano vogliossissimi, e ci diedero le loro frutta e radici in sì largo cambio, che un granello di vetro bastava per avere dodici noci di cocco delle più belle. Queste contrade lasciarono in noi l'idea del più felice paese della terra; nè la dovemmo al confronto delle orride situazioni che prima avevamo percorse: i pregi della medesima si aumentavano alla nostra fan-

tasia col rimanervi, ad onta che la stagione che corrisponde ivi a quella de' nostri verni, se non raffredda l'aere per la vicinanza dei tropici, non sia nemmeno ivi la più propizia alla vegetazione. Abbandonammo il porto al 24 d'agosto: e piroghe cariche di frutta ci seguirono al largo per protrarre finchè fu possibile il commercio con noi. Il luogotenente *Pickersgill* nell'atto della nostra partenza fu da me lasciato nella baja per un acquisto di porci, che dovevano esservi portati all'indimani. Quest'ufficiale mi raggiunse la mattina del 26 portando seco otto de' predetti animali, e lodandosi dell'equità con cui il re medesimo aveva presieduto al contratto: egli avea passata la notte a *Oedea*, ove fu ben accolto dal capo di quel cantone per nome *Ratteo*. Questi, e il proprio fratello entrarono a bordo coll'inglese, e seguiti da piroghe de' primarij d'*Oedea* vennero a visitarci, portandoci in dono frutta di cocco, e banano, e un vestimento di stuoja, de' quali furono ricambiati cogli usati nostri donativi. Uno fra questi indiani per nome *Wahow* ci fece doni in proprio suo nome, e mostrò un alienamento dalle idee di ricompensa, ed una nobiltà d'animo, che

avrebbe meritato encomio anche fra popoli i più inciviliti.

Frattanto ci avvicinavamo alla costa secondati da una leggiera brezza, e già distinguevasi quella punta settentrionale dell'isola, che da noi venne chiamata *punta di Venere* nell'anno 1769. Il distretto di *Matavai* già presentavasi ai nostri sguardi. Nè andò guari che di *Taiziani* videsi ricoperta la costa: parte di questi dopo avere esaminato il vascello diedesi alla fuga. Altra invece si portò a bordo, ed era composta di molti degli antichi nostri amici. Era fra questi il famoso vecchio *O-whaw*, che fu l'amico del capitano *Wallis*, e che ravvisato fra noi il sig. *Pickersgill* già compagno della spedizione del predetto navigatore, lo salutò per *Petrodoro*, seguendo l'uso de' *Taiziani* di cangiar forma a tutti i nomi europei che pronunziano: contando poi sulle dita il numero tre, gli fece intendere che lo vedeva per la terza volta in quell'isola. Ci fu chiesta contezza di *Tabano* (*Banks*), e *Torano* (*Solander*): ma poco o nulla ci fu domandato sopra *Tupia*. Gl'indiani dal canto loro c'informarono di molte cose accadute nell'intervallo della nostra assenza, e principalmente di *Tootan*, e de'suoi

partigiani che rimasero uccisi in una rivoluzione. Io voleva portarmi a visitare il re attuale, ma mi fu detto esser egli nel numero di quelli che si erano allontanati al nostro arrivo, del che non seppi allora intendere la cagione.

All'indimani diedi gli ordini, onde sulla costa s'inalzassero le tende per gl'infermi, pei bottai e velieri, non che per la guardia, poscia seguito da alcuni ufficiali mi posi in un battello per recarmi ad *Opparro*, ove seppi che il re erasi ritirato. Diversi indiani s'imbarcarono con noi, e s'io non lo avessi impedito, il corteggio di questi sarebbe stato sì numeroso, che i marinai non avrebbero avuto spazio per muovere i remi: il rifiuto riescì tanto più amaro agli esclusi, che il battello era dipinto di nuovo, e difeso con belle tende verdi dal sole, oggetti che accrescevano l'infantile loro vaghezza d'esservi accolti. Attraversammo la baja, e posto piede a terra trovammo il *morai* destinato al principe regnante, e che ne portava il nome. È singolare la costumanza che questi sepolcri serbati ai re, e fregiati del loro nome finchè questi vivono, lo perdono quando i medesimi sono

costretti ad abitarli, ed acquistano allora il nome del successore. Al di là del *morai* vedemmo le vaste pianure, e le deliziose colline, coperte di palme, che rendono *Opparro* uno de' più ameni distretti di *Taiti*. Di là fummo condotti in fra le acclamazioni e i plausi di molto popolo ad un gruppo di case nascosto fra gli alberi, e all'ombra di uno di questi seduto per terra, e colle sue gambe incrociate ritrovammo *Otoo* re di *Taiti*: molti cortigiani gli stavano attorno a spalle scoperte. Feci donativi al sovrano e alla sua corte: mi fu in compenso offerta una stoffa, e pensai bene ricusarla con dire che i miei doni erano doni di *Tayo* (di pura amicizia). Il re s'informò di *Tupia*, e de' compagni del mio primo viaggio, chiamandoli per nome, benchè io a dir vero non mi ricordassi, che niuno di questi egli avesse conosciuto. Egli promise che avrebbe fatto fornire di porci il nostro vascello: non fu poi senza grande stento che da lui mi feci promettere ch'egli sarebbe venuto a ritrovarmi a bordo, perchè *Ma'au no to pupone*, diceva egli (temo de' vostri cannoni); timore che mi spiegò il motivo del suo primo allontanamento. Alto sei piedi era

egli bello, ben fatto e di ottima fisionomia. Il rispetto dovuto alla persona reale non tratteneva il minuto popolo dall'affollarsi attorno di noi per vederci, ed erano poi straordinarie tanto le percosse di bastone dispensate dagli ufficiali del re sulla testa di questo e di quello per diradare la calca, quanto la pazienza con cui le stesse percosse venivano tollerate. I fratelli e le sorelle del re avevano i capelli increspatis e disposti attorno alla testa in voluminosa acconciatura, il che privilegio sembrava de' principi del sangue: le principesse che non meno degli altri portavano le spalle scoperte alla presenza del sovrano, ponevano una singolare e variata grazia nelle piegature, che formavano a tal uopo alle bianche stoffe di cui vestivano. Ogni parente del re gareggiava nel dimostrarci amicizia, nel rivolgerci come sguardi di tenerezza, e nel chiederci (conclusione che mai non mancava) chiodi e granelli di vetro: di fatto ne distribuimmo a profusione. E chi fra noi avrebbe saputo resistere alle preghiere ora di matrone che ci adottavano come figli, ora di leggiadre giovinette, che ci chiamavano fratelli, poi sciamavano in loro linguaggio: *non doverete nulla a vostra me-*

dre, alle vostre sorelle? È forza per verità il dire ancora che queste buone genti ci costrinsero ad accettare molti doni in ricambio, e belle stoffe di colori di scarlatta, di rosa, e di paglia, profumate di fragranti essenze. *E-Happai* padre del monarca godeva ivi di grandi prerogative, e governava in nome del re il cantone *Opparro* da cui provenivano ancora le sue rendite. Tutto questo per altro non lo dispensava dall'obbligo di starsi colle spalle scoperte alla presenza del figlio re.

Al nostro ritorno da *Opparro* trovammo inalzate le tende, sbarcati i malati, venti dei quali appartenevano all' *Avventura*, e uno solo alla *Risoluzione*.

O-Too venne a visitarci giusta la promessa che ne ottenni, e ne recò in dono stoffe, frutta, un porco, e due grossi pesci: nè consentì di venire a bordo, se prima non mi lasciai da lui medesimo indossare tante di quelle sue stoffe, che mi rendevano maestruosamente voluminoso, ed appena mi permettevano di muovermi. Seco entrarono nel vascello i parenti di lui, e cortigiani: e con doni, e con ogni genere di ospitalità cercammo di dissipare la diffidenza colla quale vi entrò: ricusava sulle

prime di discendere fra i ponti , ma l'esempio del fratello lo fecq ardito , e la sola cosa che non potemmo vincere fu il fargli gustare delle nostre vivande. Lo prese voglia del cane di Spagna del sig. *Forster*, che a lui lo cedè di buon grado. Il capitano *Furneaux* gli donò pure una capra ed un montone , e molte e sensate domande gli fece *O-too* sugli usi di questi animali , e sul modo di conservarli. Accompagnammo in seguito il re ad *Opparro* , e vi fummo accolti dalle pubbliche esultanze. Fu allora che vidi una vecchia rispettabile la quale fu madre di *Tootaa* ; ella mi riconobbe , e a me correndo mi prese per le mani , e sciamò piangente : *Tootaa , il vostro amico , è morto*. Io mi posi a piangere seco lei , ma tanta fu la politica di stato in *O-Too* , che premurosamente fece allontanare da me questa donna così degna d'esser compianta.

Ritornammo ai nostri alloggiamenti , e vidi che il commercio vi si facea con molto vantaggio dalla parte nostra : un granello di vetro era l'equivalente di un canestro di frutta-pane , o di noci di cocco. All'indimani ricevetti una seconda visita da *O-Too* : vi fu come il dà precedente ricambio di donativi , e regalai

d' un abito nuovo, e della possibile eleganza la sorella del re, la quale manifestò la sua contentezza col vestirlo sull' istante. In una successiva visita che feci ad *O-Too* il dì 19, gli donai una sciabola di cui tanto si spaventò, che non solamente non ardì cingerla, ma la fece tosto allontanare dalla sua vista. Il coraggio a dir vero non era la prima fra le prerogative di questo principe. Nel giorno medesimo il re mi procurò la ricreazione di un dramma rappresentato nel suo *reale teatro*, i personaggi del quale erano niente meno che i *principi del sangue*. Tre tamburi ne formavano l' orchestra. Fuorchè nella declamazione degli attori, lo spettacolo non era in sostanza d' indole diversa da un simile che vidi a *Ulietea* nel precedente mio viaggio. Non potrei narrare qual fosse l' argomento dell' azione, che durò un' ora e mezzo: conviene dire che vi fossero alcune parti allusive al nostro sbarco, perchè il mio nome fu ripetuto sovente: null' altro mi è riuscito d' intendere. Molta parte di quella giornata si occupò ancora nel visitare il cantone. Ciò che ritrovammo di più meritevole d' osservazione furono le catteratte artificiali formate da quei

nativi per condur l'acqua nelle loro piantagioni di *tarro* (*arum esculentum*), il quale esige terreno umido, e per lo più inondato. Vi si notarono due specie di *tarro*, l'una fornita di larghe e ruvide foglie, le di cui radici sono lunghe di quattro piedi, altra di foglie vellutate e piccole, e di migliori radici: le radici d'entrambe le specie hanno un non so che di caustico, nè lo perdono, se non se bollite nell'acqua: i majali le mangiano crude senza provarne verun nocumento. Trovammo generalmente parlando esser quivi gli uomini meno attivi, e la coltivazione de' campi curata meno che a *Oaiti-pea*.

Ritornati al vascello fummo alle dieci della notte svegliati da voci che s'intesero sulla costa, come di chi gridasse *all'assassino*. Temendo che il disordine derivasse da qualcuno de' nostri, spedii a terra la scialuppa: ritornò questa rimenantò dalla costa tre soldati ed un marinajo che furono puniti per avere abbandonato il vascello: ma nemmeno il giorno seguente potei scoprire che niun delitto fosse stato commesso: forse non fu che affare mosso da qualche rivalità. Ad ogni modo le grida uditesi, le stesse misure che si presero da

noi sparsero il timore fra gl' isolani, che si allontanarono, e durai fatica ad ottenere udienza dal re, tanto egli era costernato: ma si rincorò ben presto, ed una suonata di cornamusa lo rendette affatto alla sua primiera gioivialità.

Doveva questa essere l' ultima delle mie visite al re: perciò gli feci dono di tre montoni del Capo già da lui sì ardentemente desiderati: furono pure distribuiti ai personaggi della corte utensili di ferro e altre merci. Il tutto fu contraccambiato con porci e stoffe. Annunziai la mia partenza al re, che dimostrossene afflitto, e m' abbracciò parecchie volte.

Ritornammo a bordo mentre i nostri dotti erano ancora occupati di una escursione scientifica, che fin dal mattino avevano incominciata nell' interno del paese: dopo avere attraversata un' amena collina scesi erano in una valle, ove osservarono un bellissimo albero chiamato *baringtonia*: i suoi fiori più larghi di quelli del giglio ne avevano il candore: solo le estreme filamenta erano di uno splendente cremisino: i nativi le chiamano *hurdoo*: la noce del predetto albero inebria i pesci, che vengono dappoi a galla del mare, e si

lasciano prendere colla mano. Entrarono i nostri in alcune capanne ove furono colmati delle ospitalità solite a trovarsi in queste fortunate contrade. Dall'alto di una collina, e sotto l'ombra di una palma solitaria godevano essi della deliziosa veduta della pianura di *Matavai*, della baja, ove ancoravano i vascelli, delle numerose piroghe che li corteggiavano, della catena di scogli da cui l'isola è circondata, dell'immenso oceano in cui si termina l'orizzonte. Stava avanti di essi *Thedhura*, isola bassa e deserta, solo talvolta visitata da piroghe di pescatori, e lateralmente montagne interne, verdeggianti di foreste, da cui li separavano le frapposte profondissime valli: nel ritornare al vascello fummo invitati a desinare da una famiglia d'indiani, che aveva la sua abitazione deliziosamente situata sopra una collina, la quale dominava fertili piantagioni di alberi per le stoffe, di banani, ed *eddoé*: ivi le vaghe figlie dell'ospite procurarono con fregagioni alle gambe e alle braccia di rimuovere dai pellegrini l'effetto della sofferta stanchezza. La strada per cui questi dotti tornarono agli alloggiamenti europei era sparsa di capanne ove formavasi il colore di porpora, che rende sì belle e splendenti le stoffe Taiziane.

Essendo già risanati i nostri infermi, e terminate le provviste d'entrambi i vascelli, mi decisi a non differire maggiormente la partenza: feci levare le tende, e i nostri attrezzi dalle coste, ed allestir tutto per isciogliere dal porto: ritornò intanto il mio luogotenente da *Attauru*, cantone ove io l'avea spedito per l'adempimento di un contratto di majali: ivi ritrovò la vecchia regina *Oberea* in uno stato di dipendenza, e quasi abiezione: *io sono povera: gli diceva, e nemmeno posso regalare d'un porco i miei amici.* Il marito che l'aveva ripudiata vivea senza trono in compagnia del proprio figlio, ed erasi congiunto in seconde nozze con una delle più leggiadre giovani di *Attauru*: questa giovane si rendette singolare agli occhi de' nostri, perchè mostrò di dubitare se gli Europei fossero in tutto conformati come i Taiziani, nè fu paga se non se dopo aver eseguite tutte le indagini di fatto che di ciò la potevano assicurare.

Uno fra i Taiziani che mi diede maggior prova d'affetto nel mio primo viaggio a Taiti, fu il capo del cantone di *Attauru* per nome *Pottatow*. Questi mostrò desiderio di rivedermi, ma non so per qual motivo temeva di

non essere ben accolto. Per assicurarsi di ciò, si fece giurare dal sig. *Pickersgill*, che *Tut* (*Cook*) sarebbe sempre stato l'amico di *Pot-tatow*, e mentre l'inglese giurava, l'obbligò a tenere in mano un pennacchio di piume gialle, che dopo la cerimonia l'indiano ripose nel suo turbante: è questo un formulario di giuramento presso i suddetti popoli: terminato il rito colla maggior confidenza s'imbarcò nella scialuppa l'indiano e la sua famiglia, e portò seco stoffe e majali, onde farmene dono. Le genti del cantone nol vedevano partire senza inquietudine, e lo scongiuravano colle lagrime agli occhi di non avventurarsi alla morte entrando nel nostro vascello: ma egli rispondeva con una serenità maestosa: *Toote aipa matte te tayo* (*Cook non ucciderà i suoi amici*). Era egli di una statura colossale, e la circonferenza di una sua coscia pareggiava quella del corpo d'un uomo ordinario: i lineamenti della sua fisionomia annunziavano dolcezza e nobiltà, ed era dotato di un coraggio, che il confronto di *O Too* rendeva maggiormente sensibile. *Polatherca*, la prima fra le sue mogli aveva un portamento maschile, e un contegno che sembrava nato alla superiorità ed

al comando. Mi ricordo di fatto che all'epoca dello sbarco dall' *Endeavour*, pel qual tempo volle essere chiamata mia sorella (*Tuacine no Tut*), le era stato negato l'ingresso nel forte della punta di Venere, e ch'ella buttò a terra la sentinella, e si dolse amaramente col fratello adottivo dell'ingiuria che le era stata recata.

Rividi con mia soddisfazione quest'ottima famiglia, e sarei volentieri seco rimasto per più lungo tempo, ma il vento che spirò ben presto verso l'est, mi costrinse a congedarmi da essa, e dagli altri Taiziani prima di quello che avrei voluto. Mi si domandò, e non senza spargere lagrime del quando sarei di ritorno, il che promisi fra sette mesi.

Alcune ore prima che si mettesse alla vela un giovinetto per nome *Poreo* venne a chiedermi di essere imbarcato con noi: v'acconsentii colla speranza che in qualche occasione potrebb' essermi dell'utilità ond'erami stato *Tupia*: molti altri in seguito si esibirono per lo stesso oggetto, ma non gli accettai. Il giovane *Poreo* mi domandò un' accetta e un chiodo a barbone pel suo genitore, ch'era venuto a ritrovarlo a bordo, e condiscesi all'inchiesta: l'indifferenza per altro con cui

si separarono l'uno dall'altro, mi fece dubitare che questo nodo di sangue non fosse stata una finzione. *Pereo* mostrò un istante d'indecisione all'atto in cui la *Risoluzione* era per salpare: lo lasciai libero della sua volontà, ma la vinse la voglia di viaggiare con noi, benchè non potesse dappoi frenare le lagrime nel vedere che la terra nativa gli si discostava. Fu condotto per distrarre la sua mente nella maggiore stanza del vascello, per lo che temette che si volesse ucciderlo, e a disarmarci dipingeva a noi il dolore che col dargli morte avremmo apportato a suo padre: ma quando sentì assicurarsi che sarebbe stato considerato come proprio nostro figlio, ci strinse fralle braccia or l'uno or l'altro colla maggior tenerezza, e passò rapidamente dall'eccesso della desolazione a quello del contento.

Abbandonammo quest' isola deliziosa dopo avervi soggiornato quattordici giorni. Il vento leggero che ne sospingeva ci permise di ammirare per tutta ancora la vegnente notte le bellezze di sì fortunata contrada che disputa di primazia colle più fertili che la natura ha sparse sul globo. La dolcezza del clima e la fecondità del suolo che produce quasi senza

bisogno di coltivazione ogni genere di vegetabili necessarij alla vita assicura la felicità dei suoi abitanti. Allorchè sì facile è la sussistenza, e così pochi i bisogni, le nozze non portano seco le sventure, che sì spesso vanno congiunte ai maritaggi fra i popoli inciviliti. Seguonsi allora senza timore gl'impulsi della natura, ed è per questo che *Taiti* è di tanto popolosa, malgrado che pochi cantoni ne sieno coltivati. Le pianure e le anguste valli sono le soli parti abitate, benchè la maggior parte delle colline presenti un terreno felice, e capace di alimentare infinita popolazione. Forse anche di queste coll' aumentarsi di numero tireranno profitto quegl' isolani. La distinzione manifesta delle condizioni che esiste in *Taiti* non è quanto sembrar potrebbe a prima visita contraria al ben essere della nazione. Vi ha un sovrano dell' isola, e come osservai nel primo viaggio, diverse classi di sudditi, che avvicinano quel governo ai feudali, ma la semplicità generale del vivere tempera tali differenze, e vi riconduce l' eguaglianza. In una contrada ove il clima e la costumanza non esigono un vestiario compito, ove per tutto crescono quante piante bastano

per costruirvi un'abitazione decente, e pari a quella di tutti gli altri, ove poco lavoro basta a far vivere ogni individuo, molto non ponno essere conosciute le vanità e l'ambizione. È vero che solamente ai primarj del paese è esclusivo il possedimento di alcuni oggetti di lusso, quali sono le stoffe, i porci e i pollami: ma non per questo manca di sussistenza il rimanente della nazione. Fra il personaggio distinto di *Taiti*, e l'uomo il più abietto non esiste al certo la distanza che separa a Londra il commerciante dall'operajo. L'origine di questo governo è patriarcale, e le familiarità che regna fra il monarca ed i sudditi offre ancora le memorie dell'antica semplicità. Non so quanto durerà la felicità di cui godono que' popoli, attesa l'indolenza de' capi, e delle classi facoltose, le quali crescendo in proporzione di numero più di quelle de' coltivatori renderà minori i prodotti nazionali. Fors' anche l'Europeo coll'introdurvi e incivilimento maggiore e bisogni fattizj, verrà ad accelerar loro quest'epoca fatale.

CAPITOLO V.

Soggiorno a Uaena. — Ospitalità ivi ricevute ; indole buona degli abitanti , poche eccezioni a questo pregio generale , che poco mancò non fossero funeste al dottore Sparmann — Carattere del giovane Indiano O-May passato cogl' Inglesi in Europa. — Partenza dall' isola, e sua descrizione. — Soggiorno a Ulietea. — Spedizione all'isola O-Taha, ed equivoci cui diede luogo presso gli abitanti di Ulietea. — Amabilità di questi isolani. — Accoglienze ricevute da essi, e spettacoli dati agl' Inglesi.

Usciti appena della baja ci dirigemmo ad Uaena, isola distante venticinque leghe da Taiti, ove io mi proposi dar fondo. Noi la vedemmo nella mattina dei 3 di settembre, e gettammo l'ancora nel porto di Owarro. L'Avventura corse rischio di arenarsi verso un fianco dell'isola, ma col soccorso delle nostre scialuppe fu ben presto rimessa al largo, e venne sicuramente ad ancorarsi in nostra com-

pagnia. Non si avvidero appena di noi quegli isolani, che ci recarono e frutta e diversi di quegli oggetti, onde non ci potemmo provvedere a *Taiti*. Ricevuti amichevolmente all'atto dello sbarco, feci donativi ai miei ospiti, e ne ebbi in contraccambio pollami, cani e majali: si stabilì immediatamente commercio delle loro frutta contro i nostri chiodi, accette, e merci di vetro.

Passata la notte nel vascello intesi a dire che il capo *O-Rée* viveva ancora: all'indimani del giorno 4 volli andare a terra io medesimo per accertarmene, nè tardai a sapere, ch'egli stava aspettandomi. Prima ch'io sbarcassi sulla riva prossima alla sua casa, gli abitanti portarono in cerimonia a bordo del vascello cinque ramuscelli di banano, che sono per essi i simboli della pace, tre porci, cui erano stati adorne la orecchie di noce di cocco, ed un cane: ognuna delle predette cose aveva un nome ed un senso mistico: fummo dappoi pregati di coronare tre dei ramuscelli a noi recati di specchietti, chiodi, medaglie, grani di vetro, e di portarli così fregiati con noi per mezzo alle due file degli abitanti, che facevano schiera al nostro passaggio. Quando fummo

pochi passi distanti *O-Rée* i suddetti rami furono tolti dalle mani de' nostri, e deposti l'un dopo l'altro dinanzi al visitato: l'uno di tali rami veniva destinato al Dio dell'isola, il secondo al Re, il terzo all'amicizia. *O-Rée* mi si gettò al collo, pianse, si abbandonò a tutta l'effusione della sua tenerezza, e mi fe' conoscere ai proprj amici. Io gli offersi quanto aveva di più prezioso per lui, nè si ristette egli dal farmi donativi e dal promettermi, che ci avrebbe forniti di quanto ci fosse abbisognato, nel che mi tenne parola.

Venne egli a visitarmi nel successivo giorno, e condusse con se un fanciullino di undici anni: nuovo ricambio di presenti ebbe luogo, e per tutta la durata del nostro soggiorno io mi vedeva ogni dì regalato per suo ordine di eccellenti frutta, e radici preparate. In poco tempo avevamo acquistati cento cinquanta majai, molti pollami e frutta. I nostri dotti visitarono il paese, ove osservarono le galline appollajate negli alberi da frutta, e i porci che erravano in libertà per le campagne: uno di questi formava l'occupazione prediletta di una vecchia, che lo nudriva di pasta acidetta e fermentata del frutto-pane: è sin-

golare l'affetto, in cui si tengono ivi dalle donne questi animali, d'altronde sì stupidi: alcune persino loro porgono le mammelle, il che hanno uso di fare ancora coi cani, quando rimangono prive dei loro fanciulli. I cani delle predette contrade sono corti, hanno la testa larga, il muso sottile, orecchie diritte, pelo liscio, grosso, e di variati colori, rare volte abbajano, e più spesso mandano ululati: aborriscono i forestieri. Furono uccisi diversi tordi marini; e benchè gli abitanti diano ad essi il nome della divinità, e mostrino averli in venerazione non parve che si offendessero del sacrilegio.

Nelle escursioni da noi fatte nell'isola i nativi non venivano a importunarci d'inchieste supplichevoli come quei di *Taiti*, nè le donne si mostrarono tanto lascive: il carattere generale della nazione sembrava l'indifferenza, ed anche l'arditezza; di fatto l'esplosione de' nostri moschetti non cagionava ivi nè timore, nè sorpresa. Generalmente parlando non si usava fra essi il far doni. Senza ostentazione per altro ci davano prove di vederci volentieri, se si eccettuino alcuni uomini di cattiva indole, qual fu un capo, di nome *Tubai*, osservabile pel molto rosso ond'era il suo corpo imbrat-

tato, e che aveva riputazione di malvagio fra i suoi medesimi compatriotti. Costui unito ad un compagno del suo carattere usò un mal trattamento al nostro dottore Sparmann, che nel giorno 5 erasi recato ed esaminare da se solo una fetida palude, esistente nella parte settentrionale dell'isola. Essendosi egli incautamente inoltrato di soverchio, i malandrini con proteste di amicizia, e ripetendo la parola *Tayo*, lo lusingarono ad internarsi maggiormente, e colta l'opportunità gli strapparono dalla cintura uno stiletto, con cui gli ferirono le tempia, indi lo spogliarono. Potè egli sottrarsi colla fuga alle loro mani, e riguadagnar la scialuppa. Gli altri Indiani fra i quali egli passò, ed innocenti del fatto, al vederlo ridotto in sì cattivo stato temettero di essere riguardati come complici, e corsero ad ascondersi; incidente che poteva recar grave danno al nostro commercio. All'indimani io scesi nell'isola, e mi si fe' incontro il principate colpevole in abito di guerra, minaccioso agli atti, ed agitando con entrambe le mani due clave. Gli vennero strappate dai nostri, e comandai che fossero fatte in pezzi sotto i suoi occhi medesimi. Corsi in seguito ad *O Réé* quero-

landomi dell'oltraggio inferito ad un Inglese : questi ne mostrò il più cocente rammarico, e volle egli stesso rimettersi per ostaggio nelle nostre mani, sordo alle suppliche e alle lagrime delle sue genti che lo sconsigliavano, e facevano per trattenerlo di forza. Io stesso mi opponeva a tale misura, ma inutili furono le mie preghiere, e si fece condurre nella nostra scialuppa accompagnato dalla propria sorella alla quale pure resistette invano una sua figlia, che esprimeva il dolore di tale partenza, dilaniandosi le carni con un guscio di conchiglia. Era intenzione di *O-Rée* di venire trasportato alla parte di costa ove fu commesso il delitto, per inseguire egli stesso i colpevoli, ed ottenere l'istantanea ricupera delle cose involate : ma io ricusai di acconsentirvi perchè il valore de' medesime non meritava questo travaglio. Egli venne pertanto nel vascello con noi, ove desinò con appetito. In seguito scendemmo unitamente a terra, fra un centinajo de' suoi sudditi che lo aspettavano, e sparsero al rivederlo lagrime di contentezza. Io assicurai gl' Indiani che la mia vendetta non poteva in verun caso cadere sugl'innocenti. *O-Rée* tenne un discorso tendente a far

conoscere alle sue genti lo sdegno da lui concepito per l'accaduto: ne fu conseguenza la restituzione dello stiletto, e di tutt'altro che fu involato al dottore *Sparman*. Tutto dappoi respirò la contentezza e la pace: si rianimò il commercio: le provvigioni comparvero abbondanti come in passato: le donne le quali più grave aveano manifestato il timore, d'altrettanto maggiore dimostrarono il sentimento della propria riconoscenza. In generale poi sì fatto avvenimento servì a provare che la più raffinata delicatezza allignava ne' cuori dei predetti popoli. Così questa tumultuosa giornata ebbe un lieto termine per la generosa confidenza che ripose il capo dell'isola nel nostro onore, e nella mia amicizia.

Prima di partire andai a visitarlo, e nel farci mutui donativi io gli diedi una medaglia di rame, indicante l'epoca in cui l'*Avventura*, e la *Risoluzione* diedero fondo nelle acque di *Uaena*. Avanti che si desse alla vela nella mattina dei 7, egli si recò di nuovo a bordo, e seco vennero legni Indiani carichi di provvisioni. Egli ci accompagnò per mezza lega di mare colla sua piroga, in cui remigava egli medesimo. Tale fu il nostro soggiorno ad

Uaena, isola che un profondo golfo separa in due penisole, unite da un istmo, che viene ricoperto dal mare nell'epoche del suo inalzamento. Ivi le colline sono meno alte di quelle di *Taiti*: il loro aspetto annunzia la preesistenza di un vulcano, e si credè riconoscerevi un cratere ed un monte di lava. La circonferenza dell'isola non oltrepassa le otto leghe, e benchè non abbondi di pianure al pari di *Taiti*, offre essa pure prospettive le più deliziose. Noi ne avemmo in copia e noci di cocco, e frutta, e trecento porci. Un isolano volle imbarcarsi con noi sull'*Avventura*: egli nomavasi *O-may*, ed era della classe del popolo: io mi meravigliai sulle prime, che il Capitano *Fourneaux* se ne fosse incaricato, nulla promettendomi dello spirito del nuovo compagno, giacchè sembravami che e la penetrazione, e l'amabilità fossero in quest'isola prerogativa riservata a que' nativi, che appartenevano alla prima classe. Ma giunto a Londra fui convinto del mio abbaglio. *O-may* è certamente dotato di penetrazione, vivacità, e onesti principj: ha saputo rendersi caro alle migliori compagnie, e un nobile orgoglio gli ha inseguito a fuggir quella delle classi ine-

ducate. Sensibile e per natura e per età alle passioni le più vive, ha saputo frenarne gli eccessi: benchè gli piacciono il vino e le bevande spiritose lo ha difeso dall'abbandonarsi all'ubbriachezza l'osservare, che questa è l'abitudine de' plebei, e che per essa sarebbe renduto men caro alle persone distinte, di cui studiava i modi, le inclinazioni, e la condotta. Aveva imparato il giuoco degli scacchi: in generale per altro il suo spirito era più vivace che profondo. Amato dal conte di Sandwich primo Lord dell'ammiraglio, protetto dal Re, cui fu presentato a Kew, caro oltremodo ai sig. *Banks* e *Solander*, accostumato a godere degli agi e di tutti i piaceri, che offre la capitale dell'Inghilterra, non potè non ostante resistere all'amore del suolo nativo, e accolse con trasporto il momento in cui seppe che la *Risoluzione* imprendeva un secondo viaggio intorno al mondo, ed anche verso il polo australe per procurarsi di far parte di quella spedizione. Egli volle allora portare ai suoi compatriotti un organo, una macchina elettrica, un'armatura completa, e molti animali domestici. Non pensò ad arricchirli di macchine

utili alle arti, ommissione conforme al suo carattere più brillante, come si disse, che riflessivo.

Noi femmo vela verso *Ulietea*, ove io aveva destinato di rimanermi per alcuni giorni. Giungemmo presso al porto di *Ohamaneno* sul far di una notte bruna a tal segno che ben avemmo di che ringraziare i fuochi de' pescatori Indiani che ci rischiararono. I nostri due vascelli si tonneggiarono l'uno coll'altro, e all'indimani del giorno 8 entrammo in porto. Ci trovammo ivi circondati di piroghe cariche di majali e di frutta, nè dei primi potemmo comprare, perchè mancava il posto ove metterli: ma molti ce ne vennero donati, e per non recar dispiacere ai donatori fummo costretti a caricarne le nostre scialuppe. Noi pure li regalammo di chiodi e merci di vetro. All'aspetto quest'isola rassomiglia assai a *Taiti*: più grande di *Oaena* la sorpassa ancora in estensione di pianure, e per l'elevazione delle sue colline. Diversi capi di cantone ci vennero a visitare. Uno di essi molto robusto era osservabile per la piccolezza delle sue mani: le braccia del medesimo erano picchiettate di altrettanti quadrati: grandi righe nere ne attraversavano il petto, il ventre, ed il dorso: le reni e le coscie erano nere per

tutto. Scelse per proprio amico il sig. *Forster* padre, e gli mandò in dono una piroga carica di noci di cocco e di banani, ricusando qualsiasi contraccambio. Un altro de' predetti capi era di straordinaria grandezza: il solo contorno de' suoi fianchi era di cinquantaquattro pollici di circonferenza, e ciascuna coscia ne aveva più di trentuno: gli pendevano i capelli in lunghe trecce ondegianti sino alla estremità della schiena, ed erano sì folti, che la sua testa ne appariva di un' enorme grossezza.

Molto e con molta premura ci fu chiesto di *Tupia*, e delle cagioni della sua morte: questi Indiani comportandosi da veri filosofi si mostrarono soddisfatti dei motivi che loro ne diedero i nostri, tutti interrogati su questo proposito, incominciando dal primo ufficiale sino all' ultimo marinajo, e tutti uniformi nelle risposte che diedero, come accade quando non si ha che a dire la semplice verità.

Il Capo della parte d' isola presso cui stavamo ancorati, chiamavasi *Oreo*: fummo presentati al medesimo senza ceremoniali, mentre stavasi seduto sulla riva. Ne ricevemmo la più cordiale accoglienza. Era esso di mezzana statura e grosso assai, ripiena di espressione

mostravasi la sua fisionomia, e scherzava con noi, e rideva con sentimento: la moglie del medesimo pareva piuttosto attempata: vedemmo due giovinetti di sesso diverso, figli di entrambi: la fanciulla era notabile per la sua bianchezza, per le forme singolarmente degli occhi molto simili a quelle dei Cinesi, e pel naso meglio proporzionato di quel che pel solito si vedesse in questi paesi: si moveva essa con eleganza e con grazia: i suoi modi impegnavano, ed aveva un suono di voce sì dolce, che sembrava impossibile il negar nulla alle sue inchieste. Il capo cambiò di nome con me, grande contrassegno (come si vide) di amicizia presso molti di questi popoli. Ci separammo dopo un mutuo ricambio di donativi. Alcuni de' nostri scorrendo intanto quei boschi raccolsero piante, ed uccisero diversi uccelli, fra i quali un tordo marino: il che fu soggetto di grave angoscia alla figlia di *Oreo*; e alle *damigelle di corte*, partecipi del suo dolore. Il padre di essa si limitò a pregarci, onde per l'avvenire sì fatti augelli venissero da noi rispettati, come pure gli aironi. Mi resta ancora a sapere il motivo di tale specie di venerazione.

In altra visita che rendemmo a questo capo

egli c'intertenne con una commedia rappresentata fra le sue pareti domestiche. Non meno dell'altra di cui ho data la descrizione nello sbarco che feci ad *Ulietea* coll' *Endeavour* si aggirava sopra argomento di furto. Era singolare che l'azione finiva col trionfo del ladro, ad onta che secondo le costumanze del paese il furto venga ivi punito col bastone. Terminato lo spettacolo andammo a desinare a bordo, e durante la frescura della sera ci portammo a passeggiare di bel nuovo nell'isola: venimmo allora in cognizione di altre sei isole poste al ponente della medesima, due delle quali disabitate: una di queste venne da noi visitata, e le sue valli ci offersero piante non prima vedute. La sommità della medesima fu ritrovata di terra di marna, i fianchi ne erano formati di ghiaja: vi si osservarono pure pezzi di lava spugnosa, che sembravano racchiudere particelle ferruginose.

Per tutto il tempo che quivi si soggiornò, i nostri vascelli ebbero sempre concorso di piroghe cariche di genti d'entrambi i sessi, che venivano a cambiare le loro frutta e stoffe coi nostri chiodi e granelli di vetro. Continuavano pure le scambievoli visite e i dona-

vivi fra *Oreo* e me. In una ch'egli mi fece lo regalai di un'accetta, e lo vestii all'Europea, del che si mostrò egli vano oltre ogni credere. Questi non tracurava poi circostanza onde provarne il riguardo in cui ci teneva, e faceva egli stesso in vece nostra i contratti coi proprj vassalli a fine di procurarci il miglior prezzo nelle provviste.

Nel giorno 11 fui visitato a bordo dal re di tutta l'isola *Oo-oorov*, che venne accompagnato da *Oreo*, e mi fe' dono di un grossissimo majale, al che procurai di corrispondere con non minore splendidezza. Invitato a rendermi da lui all'indimani, mi vi portai con tutti i miei ufficiali, e ci fu dato un secondo spettacolo drammatico. Prima che incominciasse la rappresentazione i nostri ufficiali andarono a visitare le attrici dietro la scena, e si presero piacere di aggiungere alla loro acconciatura e grani di vetro, e molte delle inezie che avevamo sempre con noi allorchè dovevamo trovarci con questi Indiani. Le donne si compiacquero di ciò grandemente, e divennero importune nelle inchieste a segno tale, che non rimasero ai nostri nuovi ornamenti a dar loro. La più bella di queste s'invogliò

d'un piccolo lucchetto di ferro, e tanta fu la sua insistenza, che il proprietario gli lo applicò al foro di un'orecchia, portando in seguito la chiave con se. Esultante da prima pel nuovo fregio, incomodata sentissi dapoi dal peso del lucchetto, pregò perchè le fosse tolto, e poichè i nostri ebbero la malignità di volersi divertire della sua situazione, diede in dirotti pianti, e divennero necessarie le interposizioni della corte presso di me, onde il giuoco si terminasse. Si pranzò, e dopo il desinare il re, *Oreo*, gli attori, e le attrici tornarono a bordo della mia nave, e rimasero con noi fino al tramontar del sole. Al partire degli *eccelsi ospiti*, non partirono già molte donne del volgo venute col corteggio, e che non si mostrarono men compiacenti delle Taiziane ai nostri marinai. È singolare che queste femmine in un atto che annunciava sì poca vanità per parte loro, avevano nondimeno quella di farsi chiamare *Tedua*, nome ivi riservato alle sole *dame di corte*.

Frequenti furono le escursioni da noi eseguite lungo le coste, e vi trovammo a tramontana calette profonde, e stagoi popolati d'anitre e di beccaccini. Nel camminare per

terra vedemmo un giorno un *hangar* ove era collocato un cadavere, cui rendeva ombra all'intorno un fitto bosco d'alberi multiformi: il terreno era ovunque seminato di teschi e di ossa: ma non ci venne fatto di ottenere schiarimenti in proposito. La mattina del 14 spedii una scialuppa con battelli all'isola *O-Taha* per ritrarne banani, e piantagioni ch'io voleva imbarcare: ne ritornarono essi la sera dei 16 con ampia provvista. L'isola *O-Taha* non è diversa dalle altre di questo arcipelago e per le sue produzioni, e pel carattere degli abitanti: sono essi pure ospitali, e dotati di belle maniere, ma dediti al ladroneccio. Il capo della medesima chiamavasi *O-Tah*, e divertì egli pure i suoi stranieri con un *heeva*, o *heava*, ossia commedia. Trovarono i nostri che un gran numero di piroghe stava schierato lungo la costa dinanzi all'abitazione del capo, e una di esse conteneva un cadavere ricoperto, a cui si facevano i funerali. Gl'Inglese passarono la notte nei loro battelli, e all'indimani accompagnati da *O-Taa* visitarono la punta settentrionale dell'isola circondata da altre isolette ricoperte di palme: ivi fu che mentre stavano intenti alla provvista

di banani venne loro involato un sacco di chiodi e merci di vetro, che con minaccio e scariche di moschetti all'aria riebbro ben presto. Osservarono nel luogo medesimo un'ampia abitazione, la quale conteneva genti che parevano di famiglie diverse, e che sarebbesi detta, anzichè casa d'un privato, edificio pubblico, aperto al ricovero dei forestieri.

Durante l'allontanamento de' nostri battelli io andai a desinare con *Oreo*, portando con me sale, coltelli, e alcuni fiaschi di vino. Al nostro arrivo venne ricoper il pavimento di verdi foglie, attorno a cui sedemmo tutti: un famiglio portò sulle sue spalle un porco arrostito, che fumante ancora gettò sulle foglie; ne fu apprestato un secondo, e la mensa venne tutta imbandita di frutta-pane riscaldate, di banani, e di gusci di cocco, che servivano ad uso di tazze. Si mangiò senza cerimoniali, e grate ci riuscirono le vivande sì per la mondezza che per l'ottimo loro condimento. Tra gl' Indiani il solo capo ed il figlio del medesimo si assisero in nostra compagnia: gli altri che ci stavano addietro ricevevano da noi le porzioni, che le donne, e le genti della classe inferiore ci chiedevano

coi modi i più supplichevoli: gli uomini mangiavano con appetito quanto loro veniva somministrato, le donne lo involgevano con accuratezza ed aspettavano di essere sole per mangiarne. *Oreo* assaggiò con grande soddisfazione del vin di Madera. Finito che avemmo di desinare, i nostri marinai e il basso popolo dei nativi gareggiarono nel divorarne gli avanzi, e dall'ardore che in ciò posero i secondi giudicammo che il porco è vivanda rara per essi; questo avevamo potuto conghietturare del pari dalla sollecitudine con cui ne' dì precedenti il volgo veniva a domandarci le interiora de' porci da noi sventrati. Si conosce presso queste genti un liquore inebriante formato colle radici di una pianta di pepe chiamata *ava-ava*. Il modo che hanno di prepararlo è nauseoso oltre modo: poichè incominciano dal mastiocare essi stessi queste radici, finchè sieno divenute tenere e molli, le sputano in un vaso di legno, poi vi gettano sopra acqua, e passano tale composizione per una stoffa fibrosa, che fa le veci di strettojo: e la bevanda immediatamente è formata. Il *Taiziano Porea*, che avevamo condotto con noi ne apprese l'uso da un'amante ch'erasi fatta in quest'isola: ne bevette egli una pinta

e in meno d'un quarto d'ora cadde steso a terra rimanendo immobile, e quasi privo di vita: infiammato compariva il suo volto, e gli occhi gli uscivano come dalla testa. Poche ore di sonno per altro gli restituirono la ragione, e parve allora vergognarsi di averla prima perduta, ma il gusto che prese alla predetta bevanda divenne più forte, e probabilmente da questo e dall'amore è da ripetersi ch'egli poco dopo ci disertò. Il pepe è stato adottato da questi Indiani qual segno di pace, forse perchè riguardanò come indizio di buona amicizia l'ubriacarsi in compagnia. Come suol accadere degli altri disordini, il naturale castigo dell'ubriachezza è una malattia: i segni caratteristici ne sono eccessiva magrezza, occhi infiammati, croste e macchie per tutta la cute. Sembra fuori di dubbio che la specie di pepe precedentemente accennata sia la produttrice della lebbra.

La mattina del giorno 15 fu contrassegnata dalla singolarità di non vedersi da noi verun isolano. Scendemmo a terra, e abbandonata ritrovammo la casa di *Oreo*, fuggito con tutta la sua famiglia. Que' pochi abitanti che non furono in tempo di fuggire dalla nostra pre-

senza si lagnarono come se uno dei loro compatriotti fosse stato ucciso. Non sapeva io cosa pensare, e presi il partito di recarmi sopra una scialuppa seguendo le traccie di *Oreo*, che entro una piroga era fuggito verso la parte settentrionale dell'isola. Giunsi di fatto al luogo ov'era egli sceso a terra, e lo vidi che s'imboscava nell'interno. Molti della sua comitiva per altro ci aspettarono nel lido, e ci offrirono anzi di accompagnarci a lui. Parevami che in tutto regnasse una specie d'inconcepibile mistero, ed essendo io senz'armi non volli avventurarmi per mezzo ai boschi. Presi entro la scialuppa un Indiano, e lo feci mia guida onde giugnere per acqua all'abitazione ove ci si diceva essersi recato *Oreo*. Vi arrivai effettivamente, e lo trovai seduto all'ombra della propria casa in una vasta corte ripiena d'isolani: mi si gettò al collo, ed egli e le sue genti diedero in un dirotto di pianti, che avrebbe intenerito me pure se ne avessi intesa la cagione, e se maggiore in me non fosse stato il sentimento dello stupore. Finalmente dopo molte interrogazioni, e quando a Dio piacque, seppi l'origine di tanto scompiglio: l'allontanamento de' battelli

spediti a *O-Taha* fu preso da questi buoni Indiani per una diserzione de' nostri, e temettero dei mezzi violenti che da noi si sarebbero adoprate a fine di ricuperarli. Non sepperò appena che l'assenza de' battelli non solamente era di mia intelligenza, ma da me comandata, e che questa andava a cessare ad istanti, la gioia la più vivace sottentrò alla cupa disperazione cui si erano abbandonati, e confessarono ingenuamente che niun Indiano era stato nè ucciso, nè molestato dai nostri. Ritornammo a bordo: fu annunciato per tutta l'isola che la pace era conchiusa, e gl'Indiani ritornarono come prima a conversare con noi. Fu mentre noi eravamo di tali cose occupati, che *Porea* ci scomparve per sempre.

Ampiamente provveduto di rinfreschi, dopo il ritorno de' battelli da *O-Taha* mi decisi a partire all'indimani. *O-reo* che informai del mio disegno, e i suoi figli e i suoi amici non mi abbandonarono più finchè non fummo sotto vela. Immenso fu pure il concorso degl'isolani, che ci portarono e majali e frutta, e sciamavano: *Tiyo bon atoi: sono il vostro amico, prendete il mio porco, e datemi una accetta.* Ma ci eravamo in tanta copia forniti

di tutto, che non vi era il caso di nuovi contratti. Chi fra queste buone genti piangeva, chi abbracciandoci ne chiedeva con ansietà quando mai avremmo fatto ad essi ritorno: molti de' nostri si mostrarono per vero dire insensibili a tante dimostrazioni di affetto: l'educazione o l'incivilimento tenderebbero essi mai a spegnere i movimenti del cuore?

Molti mi si proposero per tener luogo dell' Indiano, che ci aveva abbandonati. D' un solo di questi, di nome *Edideo* e nativo di *Bolabola*, accettai l' offerta, dopo che nè la pittura fattagli del rigore de' nostri climi, nè quella dei travagli e pericoli della stessa fame cui andavamo ad esporci, valsero a distoglierlo dal suo divisamento. Finalmente abbandonammo il porto, e ne eravamo appena usciti, quando ci avvedemmo di una piroga che ne seguiva. L' aspettammo, ed era essa carica di frutta arrostate, e radici, estremo dono che *Oreo* ne mandava. Altri doni io gli rimisi, e lo feci ringraziare per tante prove segnalate del suo affetto, e mi rivolsi all' occidente in compagnia dell' *Avventura*, disposto ad entrare nel parallelo di *Middelbourg*, e di *Amster-*

dam (1) onde fermarmi, se lo avessi giudicato convenevole, a queste isole prima di recarmi di nuovo alla *Nuova Zelanda*.

Le circostanze e di questo e del precedente mio viaggio alle isole della Società dimostrano abbastanza la dolcezza del carattere di quegli isolani. Ciò non ostante non debbo omettere, che molte osservazioni mi portarono a temere che talvolta presso di loro fossero in uso i sacrificj umani. Le interrogazioni e le risposte che ebbero luogo fra un Taiziano e me nella rivista ch'io feci ad un *morai* di *Matavai* me ne persuasero maggiormente. Ecco quanto su questo argomento disagiata me ne ha raccontato in seguito *O-mai*. Si sacrificano all'*Eatua* gli uomini cattivi: ma il disegnarli per tali è di competenza del gran sacerdote, il quale nelle solenni adunanze si ritira solo nel tempio, e vi dimora per qualche tempo.

(1) Middelbourg oggidì è chiamata Eoa, ovvero Eooa: Amsterdam la principale fra le isole degli amici viene ancora denominata Tongatabù, o Tongataboo. Conviene non confonderla coll'isola di Amsterdam posta nel mare dell'Indie Orientali, verso il 35° di latitudine al nord dell'isola di S. Paolo.

All'escirne annunzia alla moltitudine, che ha veduto il gran Dio, e seco lui ha conversato; eh' essa divinità domanda un sacrificio umano, e che la desidera il tale individuo presente, il quale viene sull'istante immolato ai fini particolari, o alle vendette di questo sacerdote.

Quanto si è veduto praticarsi dalle donne di *Taiti*, e dell'altre isole della Società potrebbe far credere, che il libertinaggio non fosse riprovato nelle massime morali di questi popoli. Ma la cosa non è così. Sono ivi pure onorati e il pudore, e la fede conjugale, e generalmente parlando la depravazione non esiste che nelle donne dell'ultima classe, molte delle quali fanno mercato di se, come accade anche fra i popoli inciviliti. Non avrebbe forse torto chi giudicasse le donne Inglesi sull'osservazione di quelle che vanno a bordo de' nostri vascelli ne' porti, o nei *bagnios* di *Covent Garden*, o di *Drury lane*?

I popoli delle predette contrade credono generalmente che il morbo venereo sia stato loro recato dalla fregata del sig. Bougainville, e lo chiamano *Apa-no-pretane* (malattia Inglese), fedeli in ciò al sistema di denominare *Bretagna* tutta la terra posta al di là delle loro isole;

CAPITOLO VI.

Navigazione fino all' isola degli Amici. — Soggiorno all' isola di Middelbourg. — Partenza da questa e dimora all' altra di Amsterdam. — Accoglienze ricevute in entrambe le isole, costumanze, produzioni, suolo delle isole degli Amici. — Abbandono delle medesime, e corso diretto al canale della Regina Carlotta.

TUTTE le notti si diminuiva di vele, per non lasciare sfuggire inosservata terra veruna. La salute corrispondeva al coraggio ond'era animato ciascun di noi: non v'era apparenza di scorbuti ne' nostri vascelli, e le provvigioni fresche colle quali eravamo partiti, durevole ci promettevano questo stato di felicità. *Edideo* soffersse assai degl' incomodi che fa sentire il mare ai navigatori novizj. Ma tutto dimenticò alla vista di *Bolabola* sua patria per raccontarci ch'egli era parente di quel re, il quale allora ritrovavasi nell' isola di *Mowrua* da noi veduta poco dopo: essa

presenta allo sguardo una montagna di figura conica, nè differisce nelle sue produzioni dalle isole che le sono vicine. *Edideo* si accostumò in seguito al nuovo genere di vita, e in segno di recuperata salute mangiò un pezzo di carne cruda di deliuno bagnata nell'acqua marina dopo averne offerto altro pezzo al suo Dio, e pronunciata una specie di preghiera: il che ci persuase non essere fra i suoi compatriotti sconosciute le idee religiose.

Ai 23 di settembre dalla gabbia di macstra si vide terra: noi vi ci accostammo: dessa era formata di tre o quattro isolette insieme congiunte per mezzo di scogli: sono esse di forma triangolare ed hanno sei leghe di circonferenza: vi crescono molti boschi e le coste assai renose appajono qua e là rivestite di verdura. Nulla fa credere che sieno queste abitate. Io le nominai isole di *Harvey*, ma non volendo perdere tempo continuai il mio cammino. Consunte nel dì 25 le nostre frutta si ebbe ricorso al biscotto: ci continuava ancora la carne fresca, perchè rimanevano non so quanti majali. Vedemmo diversi uccelli, fra i quali alcuni usi soltanto a volar presso alle coste, il che ci fe' credere di essere passati vicino a qualche gran terra.

Nel giorno 1 d'ottobre si scoperse l'isola di *Middelbourg*, e dopo varie indagini che da prima riuscirono inutili, si trovò finalmente un luogo che mi parve opportuno ad ancorarvi; vi ci portammo all'indimani. Belle pianure ci si mostravano ai piedi delle colline, ornate di giovani banani. Il giorno non faceva che spuntare, e molti fuochi si vedevano per mezzo ai boschi: ben presto si distinsero sulla costa gl'Indiani che non tardarono a gettare in mare le loro piroghe, ed a remigare verso di noi. L'un d'essi salì a bordo; ci presentò una radice dell'albero del pepe, e dopo averne toccato il proprio naso in contrassegno di amicizia si assise silenzioso sul ponte. Gli offerse un chiodo, e ne parve egli soddisfatto: era ignudo fino alla cintura, e dalla medesima gli pendeva sino al ginocchio una stoffa somigliante a quelle di *Taiti*, di color bruno e ricoperta di una specie di vernice: mezzana aveva la statura, carnagione del color del castagno, lineamenti regolari e gentili, barba tagliata, capelli neri disposti in piccoli ricci, ed abbruciati alle estremità: le sue braccia presentavano macchie rotonde, le cui circonferenze erano segnate con punti di *tatuag-*

gio: di tali punti neri sparso era pure il rimanente del suo corpo: gli stava appeso a ciascun forame delle orecchie un piccolo cilindro: mancava il dito minimo alla sua mano sinistra.

Cresceva intanto il numero delle piroghe che a noi venivano, e degl' Indiani che salivano a bordo, e toccavano i loro nasi per provarci l'amicizia, e la confidenza che avevano in noi, e che per tal mezzo a noi del pari ispiravano. Mi determinai a rimanere qualche tempo fra essi, e scelto il posto che mi parve il migliore, vi gettai l'ancora: nè andò guari che ci si affollarono attorno isolani, i quali gareggiavano nel farci osservare le loro stoffe, i loro utensili per cambiarli coi nostri chiodi: erano essi loquaci assai, nè disagiata ne riusciva il linguaggio, modulato quasi a foggia di canto. Mi si presentò un capo per nome *Tivony*, che con grande suo contento ebbe in dono da me un' accetta, e più chiodi a barbone: ingenuo e coraggioso si dimostrava il suo contegno: grande ammirazione esternò per le stoffe e tele europee. Ci divenne in breve affezionato, e ne accompagnò allorquando fummo per discendere a terra.

Ci vedemmo ricevuti fra le acclamazioni degl'isolani tutti disarmati, e che si affollavano attorno al lido in modo da rendere difficile il nostro sbarco: è singolare che queste buone genti parevano più premurose di darne le cose loro che di riceverne il ricambio, cosicchè quelli che ci erano più lontani ci gettavano, passando sopra le teste degli altri, balle delle proprie stoffe senza aspettar altro da noi: altri si diedero al nuoto facendoci vedere dall'onde gli anelli di squama di testuggine, e gli ami di madreperla che ci volevano vendere. Il capo ordinò alla folla di sbarazzare il terreno, e fummo portati a terra sulle spalle degli stessi isolani. Venimmo tosto guidati all'abitazione del predetto capo, distante quattrocento passi dal mare, posta in fondo di deliziosa prateria, e fiancheggiata da campi coltivati, che annunziavano la fertilità e l'abbondanza della contrada. L'interno della casa era separato da tramezzi di vimini, e il pavimento ricoperto di stuoje. Molti fra i nativi che ci corteggiavano avevano seco alcune zampogne, e me ne fecero sentire il suono, appena di ciò manifestai desiderio: le tre mogli del capo cantarono in quel tempo d'un canto musica-

le, armonioso, e molto superiore a quel di *Taiti*. Durante la musica un vento leggero ne portava i profumi che venivano da spalliere di aranci di fier bianco posti dietro la casa. Noi gustammo pure di queste frutta. Si andarono in seguito a vedere le piantagioni, e ci recammo ad altra casa del predetto capo, tutta adombrata di alberi da frutta. Ivi ci furono presentati banani e noci di cocco, indi radici di *ava* da masticare per formare la bevanda che è stata descritta nel Capitolo precedente, e che sembra comune agl' isolani di questi mari. Essendoci dispensati dall' aver parte a tale operazione, i nostri ospiti se ne incaricarono per noi, e terminato il lavoro versarono il liquore in foglie verdi foggiate a nappo, offrendone a ciascuno di noi. Bene crederassi che il metodo della preparazione aveva estinta in ognuno la sete: pur debbo confessare, che maggiore in me del ribrezzo fu la curiosità di conoscere il sapore della bevanda; e solo fra gl' Inglesi ne assaggiai quanto basta per poter dire, che ha il gusto del pepe, ma attenuato ed insipido. I nappi di foglia non potevano mai servire più d' una volta.

Si percorsero in seguito le piantagioni, e ci separammo per esaminarle in diversi punti: le praterie vi sono chiuse da siepi di canna diagonalmente intrecciate e rivestite di *liane* (*convolvulus bratiliensis*), che portano fiori di un bel colore celeste: porte di tavole che si aggirano come fra noi sui loro cardini, e si chiudono da se stesse vi danno passaggio, o comunicazione fra l'uno e l'altro recinto: vedevansi per ogni dove giardini e deliziosi boschetti, e tutte le piantagioni avevano corrispondentemente una casa: più attivi nè così inclinati al ladroneccio come i Taiziani erano i proprietari delle medesime: questi superavano pur anche gli altri nelle manifatture e nella musica: non può dirsi lo stesso riguardo al lusso del vestiario, ed all'ampiezza degli abitati.

Più che fra i nativi delle isole della *Società* l'eguaglianza è conservata fra quelli delle isole degli *Amici*. La maggiore abitudine che questi hanno alla fatica, ne rende i muscoli più grossolani. Le loro fattezze differiscono pure da quelle de' Taiziani pel naso più aquilino, per labbra meno sporgenti, per più lunghi volti: i corpi delle donne potrebbero servire di per-

fatto modello agli artisti, se non avessero queste soverchiamente grossi i piedi e le gambe. È affliggente che fra Indiani sì ben formati sieno non rare le ulcere cancerose e la lebbra. Unicamente si distingue il capo dagli altri al vedere che da questi gli vien prestata obbedienza. Chi fra loro portava vesti di stoffe dipinte a scacchiera, chi di stuoje: sospesa pendeva a tutti sul petto una conchiglia di madreperla. Le donne avevano collane di molti fili di conchiglie miste di granelle di vegetabili, o di denti di pesce: i denti de' loro pettini sono di un legno giallo, insieme congiunti con eleganza da un tessuto di fibre di noci di cocco: fra i loro utensili sono frequenti più che a *Taiti* sgabelli, che servono di cuscini: usano di vasi piatti per collocarvi le vivande, e battono la pasta del frutto-pane servendosi di spatole di *casuarina*, ossia legno per formar clave. Sono queste pesanti, e presentano all'estremità un romboide ritondato verso il manico: altre di esse erano piatte ed aguzze, altre si distinguevano per maggior lunghezza dello stesso manico: tutte cesollate, e scolpite con incredibile pazienza: di *casuarina* pure vi si formavano le lance, nè la

cedevano alle clave per finezza di lavoro. I loro archi lunghi sei piedi, e scanalati al di dentro nello stato naturale presentavano all'esterno una leggerissima curvatura, e dalla parte contraria a questa venivano piegati quando si volevano tendere, di modo che diventavano prima diritti, poi formavano una curvatura opposta allo stato loro primitivo. Con questa foggia singolare di archi si ottiene l'intento che la corda non ha mai d'uopo di tensione, e la disposizione dell'arco a ritornare allo stato primiero serve di forza sufficiente a lanciare la freccia, ed impedisce all'arme quella violenza di retrocessione, che offende talora il braccio di chi l'adopera. Le frecce sono di bambù.

Tornammo a desinare a bordo, ove ci tenne compagnia il capo senza per altro voler toccare di nulla. Fra le acclamazioni degl'isolani rivedemmo la terra il dopo pranzo. Mentre si cominciò a commerciare, i signori *Froster* padre e figlio seguiti dall'artista disegnatore corsero alla campagna, e si avviarono per piccolo sentiere, che terminava in una grande e bella pianura coperta di ricchi pascoli: da questa un ampio viale ombreggiato

da quattro file di alberi di cocco guidava alle piantagioni de' *bambù* e degl'ignami: poi trovarono in seguito una valle coltivata, che avea nel mezzo un prato di finissime erbe, rinfrescato dall'aura, che agitavano i folti alberi ond'esso era circondato: la melodia degli augelli accresceva l'incanto del luogo, al quale per quanto i miei compagni mi riferirono nulla mancava per corrispondere alle più seducenti descrizioni dei romanzi che una fontana d'acqua dolce; chè le sorgenti di questa sono l'unico bene onde sia priva quest'isola fortunata. A sinistra del luogo visitato trovossi una via coperta per cui giungevasi ad un monticello formato da ammassi di coralli, cinto d'una siepe di *bambù*, coronato dagli alberi di *Casuarina*: vi stavano due capanne una vuota, l'altra che conteneva un cadavere. Durante sì delizioso passeggio non incontrarono i nostri se non se due isolani, che passarono loro vicini senza guardarli di troppo in faccia, e come se fossero usi a vedersi da lungo tempo: il rumor de' moschi destò in essi nè timor nè sorpresa: il sentimento di benevolenza per noi pareva il solo che animasse queste genti.

Il capo ci condusse di nuovo nella sua casa, e ci offerse e frutta e legumi cotti in istufato, di cui non mangiammo perchè era poco tempo che avevamo lasciata la mensa. Si visitarono ancora altre piantagioni, ove esistevano e majali e grossa polleria. Benchè in generale io abbia trovato e il capo e queste genti disposte a condiscendere alle mie voglie, non li vidi egualmente facili ove proposi loro di venderci porzione de' predetti animali: ciò che mi determinò ad abbandonare quell'isola, e a cercar nuovo fondo ad *Amsterdam*.

All'indimani disposto a partire, e mentre si metteva alla vela, mi recai dal capo a congedarmi, nè per vero dire mostrò egli all'annunzio della mia partenza quella emozione che forse potevano presagirmi le antecedenti ospitalità. Nè seco lui, nè co' suoi popoli potei generalmente conversare che per segni, benchè il loro idioma abbia assai di affinità a quello di *Taiti*. Il capo ci accompagnò sino al vascello, e giunti a bordo cambiò ami Indiani contro i chiodi Inglesi, unica volta ch'egli abbia commerciato coi nostri. Egli non si dipartì da noi sinchè non fummo allontanati dalla costa. Così abbandonammo quest'isola che gradita

mi rendevano del pari la sua amenità, e i modi degli abitanti. Dessa è fertile di canne di zucchero e di pepe inebriante.

Veleggiai verso *Amsterdam*, nè appena vi ci trovammo in faccia, che ne vennero incontro sulle loro piroghe i nativi dell'isola, e si sforzavano invano di salir su i vascelli mentre erano ancora alle vele. Raccolta appare l'isola, poco alta, e coperta di piantagioni. Vedemmo spiegar sulla costa piccole bandiere bianche, al che si rispose per parte nostra inalberando lo stendardo di S. Giorgio. Pervenuti noi alla costa occidentale, gl' isolani si affollarono sotto i fianchi de' vascelli, ed eseguirono ciò a che da qualche tempo agognavano col salirvi sopra senza farsi pregare: c'invitarono tosto alla loro isola, additandoci, a quanto ci parve comprendere, un porto. Per l'istante nulla trovammo di meglio della rada *Van-Diemen*, disastrosa nondimeno per diversi scogli sotto l'acqua: vi gettammo l'ancora, e ci crebbe d'intorno il numero delle piroghe, e molti al nuoto correvano a noi: tutti ci recavano stoffe, stuoje, utensili, armi, ornamenti, che i marinai compravano, cedendo i propri vestiti. Giudicai ben fatto d'impedire questo, nè volli

permettere altro commercio che di comestibili: allora comparvero e banani, e noci di cocco e majali e polli, che vennero pagati di chiodi e stoffe europee. Comprammo colombi, tortorelle, e vaghissimi pappagalli addimesticati. *Edideo* se' acquisto di molte penne rosse. *Attago* uno de' capi mi se' dono di stoffe, e cangiò di nome con me: ci venne indicato miglior luogo d'ancoramento in una caletta posta fra gli scogli, che circondano la costa: lo stesso *Attago* ne servì di guida, e sbarcammo a piedi asciutti sulla spiaggia, ove non ricevemmo accoglienze meno amichevoli che a *Middeibourg*. I nativi si schierarono in circolo attorno di noi, che distribuimmo donativi ad ognuno. In seguito con alcuni de' miei compagni mi portai a visitare l'interno del paese, scorta essendomi il mio novello amico: il prim'oggetto meritevole di osservazione fu una prateria aperta, ad un lato della quale stava una specie di tempio lungo venti piedi, largo quindici, e fabbricato sopra una montagna artificiale: la circondavano mura di scoglio di corallo, che talvolta avevano nove piedi di lunghezza sopra quattro di larghezza: d'un bel verde erano le zolle che ricoprivano

la prateria: escirono dal tempio tre vecchj, che dopo averci fatto un discorso si assisero presso di noi. *Attago* ci fece osservare tutte le parti del tempio: dolce è il pendio per cui si ascende al medesimo, e tutto sparso di belle arene. Non diverso nella forma dalle capanne si posava sopra pinoli conficcati in terra, e aveva i tetti ricoperti di foglie di palma: una ghiaja regolare e lucida stendevasi sul pavimento, variata nel centro da un parallelogrammo coperto di ciottoli turchini. Di questo occupavano le due basi opposte due figure di legno in formemente scolpite, e lunghe due piedi. Chiedei ad *Attago* se esse fossero divinità, al che egli le prese e le maneggiò coll'indifferenza che potevano meritare due pezzi di legno qualunque: ciò fu, cred'io, rispondermi negativamente. Mi provai a fare un'offerta all'ara deponendo su i ciottoli turchini chiodi, medaglie, ed altre merci, che *Attago* senz'altra cerimonia si prese, e pose in saccoccia. Era circondata la montagna da un boschetto d'alberi di parecchie specie. Ci portammo in seguito alla campagna lungo un sentiere largo sedici piedi, e regolare come le zolle de' giardini: diversi altri viali difesi da siepi di canne

e arbuscelli mettevano al sentiere che si percorreva. Non osservai il più piccolo spazio di terra, che fosse incolto: ovunque la natura era soccorsa dall'arte. Indiani che andavano ai nostri vascelli e ne ritornavano, riempivano questo cammino sì delizioso, e avevano grande premura di aprirci per mezzo di loro il passaggio. Altri edificioj simili al precedente furono da noi veduti, e sieno essi tempj o cimiteri (cosa che non ho potuto verificare), si chiamano da queste genti *a-fa-tu-ca*: uno maggiore degli altri ci si offerse presso l'abitazione di un vecchio capo, che veniva con noi. Egli vi o' invitò, e vi mangiammo diverse frutta. Ivi mi si presentò il più vecchio de' sacerdoti, che a me diresse una *allocuzione*, della quale il suo vicino gli suggeriva gli squarci tutte le volte, che pareva la memoria lo abbandonasse. Il popolo rimase silenzioso, durante il discorso senza per altro farvi molta attenzione.

Tornati a bordo fummo visitati da un vecchio cieco. *Attago* mi prevenne, che questi era personaggio di gran riguardo, ed io l'feci sedere a mensa presso di noi; mangiò poco, bevve per due bicchieri di vino, poi se ne

andò. Finch'ei fu seduto *Attago* rimase in piedi, nè si rimise a mensa che dopo la sua partenza: ci portammo di nuovo alla riva, ove stava il nostro astronomo in imbarazzo, perchè un Indiano gli aveva involate le scarpe e le calze, mentr'egli se n'era spogliato per non bagnarle nello scendere sulla spiaggia. *Attago* gliele fece restituire, poi ci condusse ad un grande stagno d'acqua dolce dal quale si potè far acqua per l'equipaggio: giudico che sia questo stagno, cui *Tasman* diede nome di *bagno del re e della corte*.

Il suolo dell'isola è eguale, e il fondo è ovunque di corallo, il quale non potendosi formar che sott'acqua dimostra che quest'isola è emersa dal mare: ma il suo terriccio, le erbe, i boschi, gli abitanti provano che una tale emersione debb'essere di data ben antica. Altri dei nostri errando per la campagna, videro un boschetto fatto ameno dalla sua stessa irregolarità. Uno smisurato *casuarina* signoreggiava sugli altri alberi, ed aveva i rami carichi di nottole nere della specie de' vampiri, che appiccate ad essi coi loro artigli uncinati pendevano colla testa verso il terreno: questi animali vivono di frutta, e sono all'ultimo

segno infesti ai giardini: egli è perciò che gl' isolani sono ingegnosi nell' inventar modi di esterminarli: tra gli altri usano essi di una gabbia di vimini, fabbricata in modo che l'uccello possa penetrarvi, ma non uscirne. Si osservò pure che tutti gli edifizj erano coperti di stuoje, e circondati d'arbuscelli di grato odore. Nel nostro soggiorno nell'isola si fece acquisto di uno scudo piatto, d'osso bianco, liscio al par dell'avorio, il quale aveva diciotto pollici di diametro: così pure d'uno strumento musicale composto di otto o dieci piccole canne, che veniva suonato col farlo scorrere avanti e addietro lungo le labbra: produceva esso note differenti, ma non formava un'intera ottava. Le donne dell'isola cantano con assai di grazia, e battono esattamente la misura scotendo le loro dita.

Le donne del volgo venivano ogni dì all'intorno del vascello, e guizzavano per l'acqua a guisa d'animali amfibj, e nude correvano a bordo, proclivi non meno delle Taiziane a secondare le voglie de' nostri marinai: non pare che le medesime fossero maritate: al tramontare del sole abbandonavano i vascelli, e recavansi or con questo or con quel nativo, e trascorrevan-

no la notte nel bosco, che cingeva la costa, sempre sparso di molti fuochi: poichè l'ardente desiderio che avevano quest'Isolani di commerciare con noi faceva sì che mai non andassero durante la notte a dormire nelle proprie abitazioni. Somme era il pregio delle nostre merci ai loro occhi: cosicchè ci davano a profusione e banani, e noci di cocco per un chiodo, che s'infilavano nelle orecchia, o appendevano al collo. Eccellente è il sapore delle loro galline, singolari per lo splendore delle penne di un bel colore rosso e giallo.

Il nostro pittore si accinse un giorno a fare il ritratto di *Attago*, che venne a bordo per questo oggetto: ma si durò fatica a farlo star fermo, allorchè vide uno de' nostri cani correre sul ponte: grande fu la gioja che desso manifestò, e maggiore divenne quando intese che gli avremmo donati due di questi animali di entrambi i sessi. Ripetè più volte *goorrèe*, che significa cane presso i popoli della *Nuova Zelanda*. La cognizione che gl'Isolani di Amsterdam hanno di questi animali che non posseggono, deriva forse ad essi o da tradizione de' primi loro maggiori che vennero ad abitare l'isola, o dal commercio con terre ove i cani non sono

ignoti. Fors' anche questi Indiani ne avevano , e se ne è perduta la razza.

Il commercio frattanto continuava e intorno ai vascelli e a terra , e il capo non emmetteva di colmarci di doni i quali venivano da noi ricompensati con camicie e stoffe, ch'egli affrettavasi ad indossare con puerile vanità ; se non che il più delle volte nol poteva , perchè il vecchio capo aveva grande abitudine di appropriarsi i doni degli altri. Costumano questi Isolani spargersi di molta polve le chiome, la quale essendo una calce preparata di conchiglia o di coralli , non mi meravigliai in vedere abbruciati all'estremità i loro capelli. La suddetta polve è di colore o turchino o rancio : è incredibile il trasporto ch'essi hanno per questa moda. Gli alimenti si cuociono ivi in forni sotto terra , come a *Taiti*. Provveduti che furono di rinfreschi i nostri vascelli, permisi allora all'equipaggio l'acquisto di oggetti di semplice curiosità , nella qual voglia gl' Inglesi mostrarono tanto ardore, che eccitarono le risa degli stessi Indiani. Durante un tale commercio molti di questi commisero furti, ma scariche di moschetto all'aria li ritornarono al dovere : come a *Middelbourg* il romore del moschetto nè gli spa-

venta nè li sorprende: il mio amico *Attago* mi fu sommamente utile in tutte le piccole differenze che accaddero.

La partenza fu da me determinata pel giorno 8. Nel giorno 7 mi recai a terra a fine di congedarmi dal vecchio capo: nell'atto di scendere fui avvisato che un isolano di alta distinzione desiderava di vedermi: quest' uomo riceveva segni di rispetto straordinarj dagli altri Indiani; ognun d' essi che se gli avvicinava si chinava a terra sino a nascondere la testa fra le proprie gambe: niuno osava passargli dappresso se prima non ne aveva chiesta licenza. Il nome del medesimo era *Ke-Haghee-too fallango*. Lo trovai seduto con una gravità stupida ed insignificante: lo salutai, gli parlai; ma egli non mi rispose, nè si volse per riguardarmi, nè fece a me veruna attenzione. Lo credei da prima un idiota divenuto oggetto di superstiziosa venerazione del popolo, ma mi fu assicurato dappoi che era egli il vero re dell' isola: gli feci diversi donativi, ch' egli lasciò porre sopra di se, e d'intorno a se senza dire una parola, senza muovere il capo, e sempre immobile al pari di una statua. Io lo lasciai, ed egli si ritirò. Non fui appena ritor-

nato al vascello, che mi vennero recati in suo nome venti canestri di banani abbrustoliti, ignami, frutta-pane, un majale arrostito, e alla ricchezza di questi doni mi convinsi che egli era veramente il *gran re*: questo viveva sempre col gran sacerdote che vedemmo nell' *Afia-tu-ca* il quale avea costume di ubriacarsi ogni sera coll'acqua di pepe: non era quindi meraviglioso, se la memoria lo tradì sovente nel recitarci quella sua allocuzione: come non era da stupirsi se aveva la pelle quasi squamosa, gli occhi infiammati, e se era di una magrezza straordinaria. Vidi una sua figlia di forme piuttosto avvenenti, e più bianca di ogni altra donna dell' isola; della qual cosa pur trovavansi le cagioni in una vita più agiata e meglio difesa dagli ardori del sole.

I modi coi quali venimmo accolti in queste isole mi persuasero a denominarle *isole degli Amici*. Corrispondono esse all' *arcipelago dei Navigatori* di Bougainville (1). Dopo *Tasman*

(1) Secondo le osservazioni del sig. di Fleurieu sui diversi arcipelaghi del mare del Sud, quello che dal Sig. di Bougainville è chiamato dei Navigatori è composto di sette isole, tre delle quali

nessun navigante Europeo vi aveva dato fondo; la descrizione di queste contrade lasciataci dallo stesso *Tasman* prova che dall'epoca del suo viaggio quegli Indiani non hanno cambiato nè di vestiario, nè di carattere, e di costumanze: il loro modo di vivere somiglia d'assai a quello de' *Taiziani*; nè sono vi forse altre differenze, oltre quelle derivate dalle circostanze locali delle due contrade. *Taiti* è alpestre e ricca d'immeuse foreste, le isole degli *Amici* non presentano per lo più che vaste praterie; l'acqua dolce abbonda in *Taiti*, e gli abitanti di queste altre isole non ne hanno che dalle piogge, conservata poi in ci-

furono scoperte dallo stesso Bougainville. Al sud delle isole de' Navigatori stanno quelle degli Amici scoperte da Abele Tasman, da lui chiamate Amsterdam, oggidì Tongatabou, Middelbourg ora Eoua, e finalmente Ana-Mocka indicata per Rotterdam dal predetto navigante. Le isole degli Amici comprendono ancora alcune altre isolette, da non confondersi per altro con quelle ritrovate da Bougainville, e da La-Pérouse. Le scoperte da questo ultimo sono Calinassè, Fanfoure e Leone. Bougainville fu il primo a vedere Oyolava, Opoun, e Maouna, isola in cui nel 1787 fu massacrato il Capitano de-Langle con undici Francesi.

sterne e stagni d'acqua salmastra: il terreno dei *Taiziani* è profondo: fra gli *Amici* non è che un leggiero strato di terra, ond'è ricoperto un intero fondo di corallo. Bastano queste differenze a spiegare il perchè le piroghe abbondino maggiormente nelle isole della *Società*, che in quelle di *Amsterdam*, e *Middelbourg*, e perchè in queste sieno men vasti, e comodi i fabbricati. Alla scarsezza dei legnami debbono probabilmente i predetti *Isolani* l'industria che li rende così superiori ai *Taiziani* nel connettere i pezzi delle piroghe che costruiscono con tanta maestria, che sono desse impenetrabili all'acqua. La mancanza poi d'acqua dolce è secondo ogni apparenza quella che rende i morbi della cute sì frequenti nelle isole degli *Amici*.

Mentre i nostri vascelli si disponevano a sciogliere dal porto mi portai a contraccambiare con corrispondenti liberalità quelle, onde avea meco largheggiato il re dell'isola. Io gli diedi e specchietti, e nastri, e chiodi, una sega, un ramino, stoffe di panno rosso, una camicia, ma nulla valse a toglierlo dal silenzio e dall'immobilità che serbò sempre alla mia presenza: e solamente qualche volta lo vidi

sorridere colla sua vecchia moglie e con *Attago*. Mi recai pure a visitare il vecchio sacerdote, che del pari non lasciai senza miei donativi. Vicina era la notte, e la bevanda di pepe cominciava già a fare in lui il giornaliero effetto. Ciò non ostante mi diresse un nuovo discorso nel consueto modo: nel tempo ch'io stetti con lui si metteva di tratto in tratto a fare orazione, senza che per altro gli astanti Indiani dessero veruna attenzione alle sue preci.

Attago mi accompagnò di nuovo alla nave; e questo utile amico non si allontanò mai da me in tutto quel giorno. Accadde che nel levarsi una delle nostre gomene consunta dall'attrito degli scogli, si ruppe essa per mezzo, il che ci fece perdere un' ancora. All'atto di salpare ci ritrovammo provveduti di cento quaranta majali, e di tanta quantità d'ignami, banani, e frutta di cocco, che non avevamo più posto per collocarvene. Portammo con noi piante ed uccelli prima sconosciuti, e corteccia di chinachina efficace al pari della Peruviana. L'isola di *Amsterdam* è fertile di canne di zucchero, e vi alligna un frutto simile alla pesca-noce. Noi vi lasciammo di tutti i semi de' nostri giardini. Non esistono borghi, o villaggi

nelle isole degli *Amici*. Ogni casa è circondata dalla sua piantagione : le soffitte vi sono alte e coperte di grosse e fitte stuoje, tutto è aperto fuorchè dalla parte che riceve il vento. I mobili consistono in vasi di legno, vasi di conchiglie e noci di cocco, scabelli di quattro piedi, che fanno vece di cuscini : le stuoje servono di letti : non si vedono ivi altri quadrupedi che i porci, e piccole lucertole : i pollami vi sono eccellenti. L' isola è abbondante di colombi, tortore, pappagalli, civette, gallinelle dalle penne turchine, e come si è veduto, di grossissime nottole.

La statura degli abitanti delle predette isole non è diversa da quella degli Europei : le loro carni presentano un colore di rame non carico : regolari hanno i lineamenti del volto, e fisionomie vivaci, gioviali, e spiritose : le donne vi sono loquaci, e di contegno libero e gajo, e non ostante modesto, fatta eccezione a quelle dell' ultima classe. Il tatuaggio n'egli uomini è dalla metà della coscia all' anca, nelle donne non occupa che le braccia e le dita. Il color naturale delle loro chiome è nero e conservano bei denti sino alla decrepitezza. Dalla cintura in su vanno ignudi, e si ungono

il corpo: al disotto pende loro una stuoja, o una stoffa insino al ginocchio. Hanno per ornamenti amuleti, conchiglie, madri perle, scaglie di testuggine, collane e monili d'osso, anelli di squame ben lavorati. Le donne portano pur anche grembiuli di fibre della corteccia esterna della noce del cocco, sparsi di stellette, mezze lune, piccoli quadrati di stoffa e di penne rosse, orlati di conchiglie. Le loro stoffe sono meno fine di quelle di *Taiti*, ma di maggiore durata, e usano tingerle a diversi colori: mostrano grande industria, e gusto per il disegno nel fabbricare i canestri, le stuoie e tutte le loro manifatture. Le donne amano assai il canto. V'ha di due specie di stromenti da fiato: uno, del quale ho già parlato; l'altro è un grande flauto di *bambù* fornito di quattro fori, che suonasi col naso. Il loro tamburo è un tronco incavato, che dà un suono sordo e meno armonico di quello di una botte vòta. Il saluto di queste genti consiste nel fregarsi che fanno il proprio naso, il ringraziamento consiste nell'atto di porsi sul capo le cose donate: questo modo di civiltà viene da essi chiamato *fugafatèe*: la maggior parte di loro manca di un dito, sovente di due: è

questa mutilazione un tributo che pagano alla morte de' proprj congiunti, o alla speranza di risanare di qualche infermità. È nel numero de' remedi della loro medicina l'abbruciarsi vicino all'osso della guancia, ove fanno delle incisioni, rimedio non dissimile al *Moxa* dei Giapponesi. Non si vedono fra essi persone storpie, o deformi. Non sono diversi dai Taiziani quanto alla forma del governo. Coltivano i campi, e i mezzi di sussistenza tutti derivano loro dall'agricoltura: nessuno ivi manca del necessario per vivere. Il clima vi è salubre nè eccessivi vi regnano il caldo o il freddo: la natura non ha loro negata che l'acqua dolce, nè un solo ruscello ne scorre per queste isole. Noi non conosciamo abbastanza la religione loro per poterne parlare con qualche fondamento.

Eravamo già sotto vela allo spuntare del giorno 8 allorchè fummo visitati da quattro Indiani, che vennero ad augurarci il buon viaggio suonando il tamburo. La loro buona intenzione venne da noi ricompensata cogli usati doni, e colsi questa occasione per mandare al mio amico *Attago* piselli, fave e frumento ch'io mi era dimenticato di avergli

promessi. Dirigemmo tosto il nostro corso verso il canale della *Regina Carlotta*. Passammo in quel giorno avanti all'isola *Pilstart* più notabile per elevazione che per circonferenza. Consiste essa in due altissime montagne disgiunte per una profonda valle. L'uccello chiamato dagli Olandesi *pilstoert* (paglia in coda) ha acquistato all'isola la sua denominazione. Non giudicai di fermarmivi. Abbandonammo ben presto la zona torrida, seguitati da torme di uccelli di mare. Vedevamo durante la notte meduse, che da noi si riconobbero alla loro luce fosforica sì brillante, che facea parere il fondo del mare coperto delle stelle del firmamento.

CAPITOLO VII.

Burrasca sofferta alle spiagge della Nuova Zelanda, e separazione dall'Avventura. — Soggiorno nella baja del Vascello. — Nuove osservazioni su i costumi e l'antropofagia degli Zelandesi. — Partenza dalla Nuova Zelanda, e nuova corsa al polo australe fino alla latitudine di $71^{\circ} 10'$. — Nuovi pericoli incontrati fra le isole e i banchi di ghiaccio. — Ostacolo opposti ad una navigazione più meridionale.

NEL giorno 21 ci apparvero le coste della Nuova Zelanda: io desiderava di pormi in qualche relazione cogli abitanti della parte settentrionale della predetta isola, onde fornirli di majali, polli, semi e radici ch'essi non possedevano: ma la costa mostravasi scoscesa a segno che non era senza rischio l'avvicinarvisi di troppo. Scoprivamo le capanne de' nativi poste sulle cime degli scogli a guisa di nidi d'aquile, nè questi parevano troppo disposti ad accostarsi a noi. Finalmente ad una distanza

di tre leghe da *Blac-Head* alcune piroghe si staccarono dalla riva, e vennero a ritrovarci. Stavano in una di esse due capi Indiani, cui consegnai gli animali e i vegetabili a seconda di quanto io mi era proposto: si mostrarono essi sull'istante meno riconoscenti a questo dono, che a quello di un chiodo a barbone. Ma *E-dideo* riuscì a spiegar loro l'importanza del primo donativo, ed in allora partirono più soddisfatti; del che mi diedero prova col regalarmi della loro scure di guerra ornata alla foggia del paese di penne rosse, e di bianco pelo di cane. Continuummo verso il sud il nostro cammino, e il tempo oscuro e la pioggia ci obbligarono a navigare sotto basse vele. Il cielo serenò all'indimani, ed eravamo in prospetto al Capo del *Ritorno*, ove ci arrestò la bonaccia: seguita questa da una burrasca ci costrinse a ripiegare le vele: ci trovammo alla punta settentrionale di *Eaheinomauvée*, e la tempesta elevandosi più furiosa di prima ci pose in grave pericolo. Una costa così alpestre mal ci difendeva dalla violenza di lunghissime onde, che i venti di terra disperdevano in vapori, ond'era oscurata la superficie delle acque. Restammo così per due giorni

agitati qua e là all'arbitrio del mare infuriato. La notte ci apportava novelli orrori, e il mug-gito de' flutti, il tempellamento, lo stridor delle corde, e le imprecazioni de' marinai allontanavano da noi ogni riposo: si diminuì il vento a mezza notte, e ci ricondusse alla terra donde prima ci sviò la tempesta. Femmo i possibili sforzi per giugnere al capo *Palliser* e guadagnare lo stretto; e nulla ostante dopo tre giorni di tentativi ne eravamo lontani ancora tre leghe: allorquando un gagliardo vento ci costrinse a governare al sud-ouest, e ci separò dall'*Avventura*. Divenuto questo più favorevole io avrei seguita la costa meridionale dell'isola, che pareva mi offrisse un buon ricovero, ma lo smarrimento dell'*Avventura* mi rendeva indispensabile il volgermi al canale della *Regina carlotta*, ove erasi fissato il punto di riunione dei due vascelli.

Nell'avvicinarci a terra vedemmo fumo in diversi luoghi, sicuro segnale che quella parte di costa era abitata. Ci dirigemmo all'est per vedere se ivi mai potessimo scoprir l'*Avventura*. Inutile essendo riuscito il tentativo tornammo addietro. Al mezzogiorno del 31 le montagne di neve ci stavano distanti circa quattordici leghe ad onta di un'alternativa di bonaccia e venti.

galiardi entrammo nello stretto, d'onde poi fummo nuovamente respinti: in mezzo a questi travagli scopersi un altro passaggio, e secondato dal flutto ne profittai facendo vela lungo la riva occidentale della baja. Finalmente dall'inco- stanza de' venti fui costretto a gettar l'ancora. Io mi vedeva circondato d'altissime montagne nericie ed ignude, le quali terminavano in grandi punte nel mare. Questo miserabile paese era abitato; e vennero a noi tre piroghe che portavano tre o quattro Indiani: sucide ne erano le vestimenta: il fumo, e l'immondezza li rendevano d'un color giallo-bruno, ed esalavano l'odore del pesce inacidito onde nutrivansi, e dell'olio rancido di cui si ungevano i corpi. Indifferenti al dono ch'io feci loro di due galline, e di due galli, mostrarono la massima soddisfazione per quello di alcuni chiodi. Uscimmo da questa baja, e governammo per lo stretto, sempre agitati da furiosi venti, che misero in pezzi le nostre vele: all'indimani una brezza di nord-ouest ci spinse nella baja del *Vascello*, dalla quale eravamo partiti cinque mesi prima, ma nemmeno ivi avemmo contezza dell'*Avventura*.

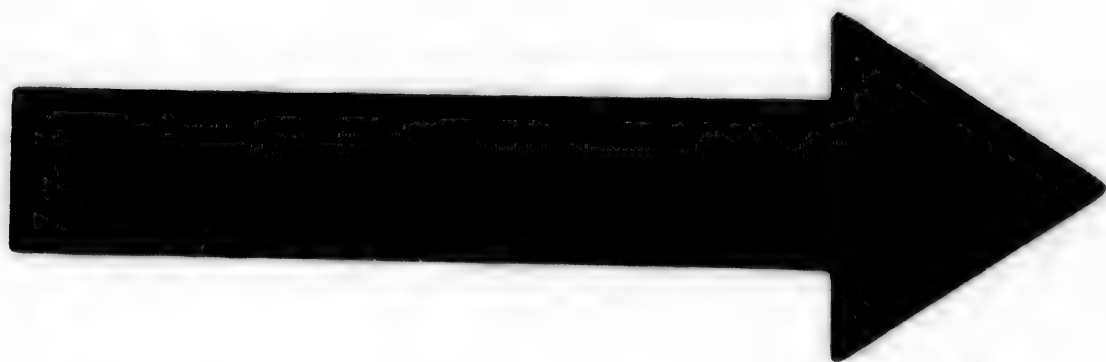
In queste acque fermossi il corso, e primiera nostra cura fu di aggiustare le vele: eravamo

di ciò occupati, allorquando gli abitanti ci visitarono. Ebbi la soddisfazione di riconoscerne molti, coi quali fui precedentemente in relazione. Si scaricarono a terra le botti, e vennero risarcite e riempite: furono pure calafattati i fianchi ed i ponti del vascello: si fece legna: una fucina fu eretta: s'impiegò il tempo nel commercio, nella pesca e nella caccia: tutto era in movimento in questa selvaggia contrada: una tribù di Zelanesi venne a stabilirsi fra noi, desiosa di godere dei vantaggi del nostro commercio, e facilmente ancor di rubarci. Era tra questi un pescatore, ch'io aveva conosciuto capo di guerrieri. Una stagione mite e aggradevole diede tutto il comodo alle indagini de' nostri naturalisti, che scopersero molte specie nuove d'uccelli. Nel visitare le provvigioni trovammo che la maggior parte del nostro pane era corrotto, e lo rimettemmo al forno. Rivedemmo i porci, che il capitano Fourneaux aveva lasciati a quest'isolani, i quali col tenerli separati impedivano la propagazione della specie; inconveniente che a dir vero non era poi tanto difficile da prevedersi: sapemmo essere state uccise le due capre, che ivi del pari erano state deposte: delle cose lasciate

da noi le sole piante prosperavano, appunto perchè quei selvaggi non vi avevano fatto mente: soltanto le fave, e i piselli erano stati danneggiati dai sorci. Convien dire che in questa parte della *Nuova Zelanda* l'inverno sia dolce assai, perchè gli alberi e gli arbusti cominciarono già a rinverdire, e il lino metteva fiori: femmo ivi molta raccolta di appio e di coclearia.

Demmo agl' isolani due porci maschio e femmina, due galline e due galli: ma i nostri doni non tolsero loro la voglia di rubarci. Un capo di *Zelandesi* mentre severamente rimproverava di questa perversa abitudine i suoi compagni, involò con leggiadria un fazzoletto dalla mia saccoccia, e se lo nascose nel seno. Glielo ridomandai con fermezza, e quegli me lo restituì sorridendo, cosicchè restammo amici al pari di prima. Venne a stabilirsi nel luogo medesimo un'altra tribù di *Zelandesi*, e dopo averci venduto molto pesce c' involò sei botti, e fuggì. La prima tribù fuggì essa pure temendo di essere castigata pel furto de' suoi compagni. Ci lasciarono il porco maschio, e alcuni de' loro cani: ma poi ritornarono due giorni dopo per venderci pesci.

L' *Avventura* intanto non rivedevasi. Le gior-



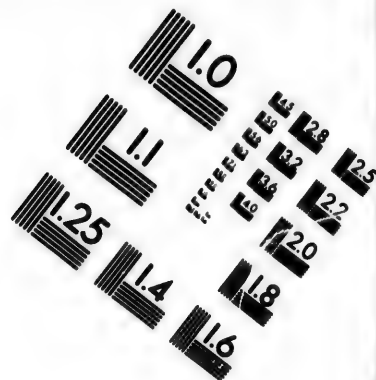
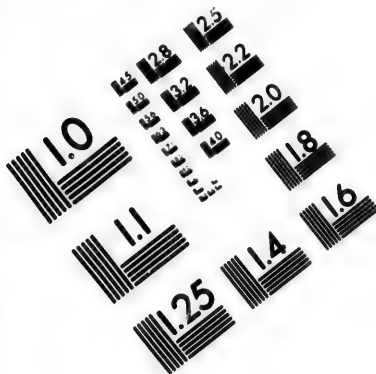
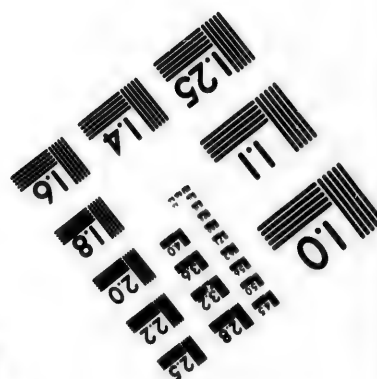
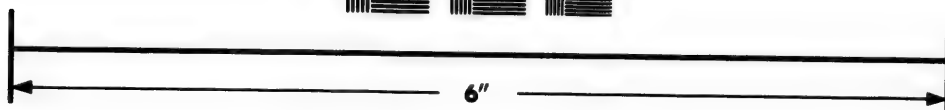
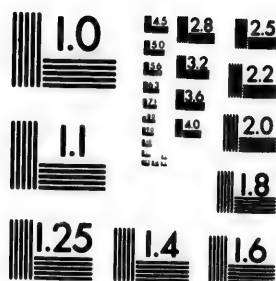


IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)



**Photographic
Sciences
Corporation**

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

28
25
22
20
18

10

nate divennero tempestose e incostanti; freddi venti, e rovesci di piogge scendevano dalle montagne, languiva la vegetazione, fuggivano gli uccelli e durò tale stagione fino ai 12 di novembre, in cui mitigossi, e potemmo ricominciare le nostre escursioni. Una ne fecero i nostri naturalisti alla *cala Indiana*, che videro disabitata: percorsero essi un sentiero formato dagli *Zelandesi* per raccogliere le radici di felce, ordinario loro alimento, e delle quali è abbondanza sulla cima di uno scosceso monte, che disgiunge la predetta cala da quella dello *Smergo*: giunti alla cima ne trovarono il suolo di un'argilla copiosa di talco, grigia, e macchiata di un giallo-rosso: questa esposta al sole si decompone in laminette. Il talco abbondante nelle predette contrade era il principale ramo di commercio degli *Zelandesi*, e benchè non fosse molto pregevole, pure veniva ricercato avidamente dai nostri marinai. Dalla medesima sommità si domina tutto lo stretto, e la scena ne è deliziosa: la pendice meridionale sovrabbonda di foreste. Un'escursione fu pur fatta all' *Isola Lunga*, ove scoprimmo nuove specie di piante e d'uccelli. Ivi non udivasi ovunque che il rauco canto dei

fringuelli di mare detti *procellarij*, i quali gracchiavano, come rane, in buchi scavati sotterra: sembra istinto di tutte queste specie d'augelli il far nidi sotterranei, come l'osservammo anche nella *Baja Oscura* riguardo alle procellarie turchine e color d'argento. Le principali mie spedizioni tendevano all'oggetto di ridurre a coltivazione terreni qua e là attorno al porto. In queste mi accompagnava sempre *Edideo*, il quale si distinse per la compassione singolare che in lui destava la povertà degli *Zelandesi* da esso ordinariamente soccorsi o con radici d'ignami o di altri commestibili. Non era forse tutta virtù un tal sentimento, e vi ebbe parte la passione che gl'inspiravano le donne della *Nuova Zelanda*: nè in ciò la cedevano a lui i nostri marinai. Il vice-nostromo sposò una di queste all'usanza della contrada: essa era dotata di forme regolari, e di modi che eccitavano ad interessarsi per lei: l'Inglese andava ogni giorno a ritrovarla a terra, e le portava biscotte corrette, cibo oltre modo gradito a quest'isolani: in contraccambio dessa gli serbò la più costante fedeltà. La pesca era la più frequente occupazione della maggior parte dell'equipaggio, benchè noi fossimo pesca-

tori meno sperimentati dei nativi: l'acquisto per altro che si fece delle reti *Zelandesi* ci rendè più facile un tale esercizio: sono desso fatte colla foglia di quel lino, di cui ho altrove esaltati i pregi, e che amerei propagato in Europa: ne è stato preparato in Inghilterra, ed ha acquistato il lucido della seta.

Il giorno 14 di novembre fu contrassegnato dall'osservazione dell'emersione di un satellite di Giove. Nel giorno medesimo si ascessero i più alti monti per veder pure se ci venisse fatto di scoprire qualche segno dell'*Avventura*; ma perdemmo ogni speranza di seco riunirci.

Essendo già trascorso il tempo convenute per aspettare l'*Avventura*, io era pronto a partire, ma i venti non si mostrarono così presto propizj. Frattanto distribui giusta il mio uso, porci e galline maschi e femmine in diverse terre del porto: voleva io lasciare due capre nel seno del *Vascello*, ma il maschio si annegò da se stesso per effetto di una malattia, che somigliava alla rabbia: parve questa cagionata dalla puntura della specie di ortiche, onde abbondano questi paesi. Mentre aspettavamo l'istante della partenza vedemmo un giorno

gl' Indiani più ornati del solito: avevano le chiome annodate alla testa, e tinte in rosso le guance: venivano essi dall'aver vinta una battaglia, del che ci furono segno le spoglie de' nemici che ci vendettero. Alcuni de' nostri, scesi a terra videro sulla spiaggia la testa, e i visceri d'un giovane di recente ucciso: il suo cuore era infilzato all'estremità di una picca inalzata sopra d'una piroga: gl' Indiani frattanto mangiavano arrostiti le carni di questo infelice. *Edideo* rimase immobile come statua a tal vista: poi diedesi a piangere, e fece i più violenti rimproveri della loro barbarie agli *Zelandesi*. A quanto potei comprendere il giovane era morto in battaglia, e non già fatto prigioniero col disegno di ucciderlo. La sua testa fu comprata dai nostri, e trovasi ora in Inghilterra nel gabinetto del sig. *John Hunter* membro della società Reale. Nella descrizione del precedente mio viaggio ho già parlato a lungo di questa orribile costumanza, che forse si arriverebbe ad estirpar totalmente se gl' *Zelandesi* venissero tutti uniti sotto un governo medesimo, e se si potesse ispirar loro il gusto del commercio, e propagare fra essi le utili produzioni, e gli animali da macello.

Nel giorno 22 tutte le nostre tende vennero abbattute; e poichè la bonaccia non permetteva ancora di porre alla vela, i nostri naturalisti proffitarono dell'intervallo per andare a terra ad esaminare le differenti specie di felci onde si nutriscono gli *Zelandesi*: in questa occasione videro essi ciò di che al certo non andavano in traccia, un esempio di ferocia de' costumi di questi popoli; un figlio che scagliò una pietra sulla testa della propria madre, perchè desso non gli concedè prontamente quanto egli chiedeva, il padre che batteva la moglie per impedirle di punire l'atto brutale del figlio. È osservazione costante, che fra i selvaggi il sesso più debole è ancora il peggio trattato.

Ai 24 abandonammo la spiaggia, ove accorsero i nativi, i quali avidamente si precipitarono sopra un ammasso di biscotto corrotto che vi avevamo lasciato, e lo divorarono a preferenza del pesce fresco che avevano con se; eppure questo biscotto medesimo era stato ricusato dai nostri majali; il che prova quanto sia il trasporto di questi selvaggi per gli alimenti imputriditi. Poco viaggio si fece in quel giorno, e ci vedemmo costretti

la mattina dei 25 a gettar l'ancora fra l'*isola Lunga e Motuara*; ove mandammo a raccogliere cavoli dai giardini da noi preparati. Finalmente un vento di nord ci portò fuori dello stretto. Non avevamo malati; i vegetabili dei nostri giardini, il crescione, l'appio, il pesce fresco aveano mantenuta intatta la nostra salute. Credo utile pei navigatori che vellegeranno in questi mari il narrare, che mi rimaneva ancora ottimamente conservata una piccola parte delle carni di porco salato ad Ulictea. Il modo della preparazione fu il seguente. Nell'ora fresca della sera si uccidevano i majali, e separata la carne dalle ossa in piccoli pezzi, venivano questi salati mentre erano ancora fumanti. All'indimani stendevansi sovr'essi un secondo strato di sale, indi si ponevano entro ai barili con salamoja in tanta copia, che ricoprissi le carni, precauzione indispensabile alla perfetta loro conservazione.

La terra fra i capi *Terawhitte*, e *Palliser* è sterile al maggior segno. Le due baie interposte sono divise per un'altissima punta. Il fondo di una di esse converrebbe ad uno stabilimento europeo, perchè vi sono terre che

si possono coltivare e difendere, molti boschi, e secondo tutte le apparenze un fiume: il lino sarebbe ivi un oggetto considerabile di commercio.

Benchè abbandonati affatto dalla speranza di rivedere l'*Avventura*, consegnammo al fondo di quel seno le nostre istruzioni entro un fiasco, che ricoprì di terra ai piedi di un albero. Feci ancora altre ricerche prima di lasciare la costa e si tirarono colpi di cannone a ciascuna mezz'ora; ma fu perduta ogni cura. Nè io poteva immaginar più di rivedere questo vascello nel rimanente del viaggio, perchè niun luogo era assegnato per convenirci al di là delle acque della *Nuova Zelanda*. Io mi determinai pertanto andarmene solo col mio vascello all'intera scoperta delle parti australi del mar Pacifico: nel prendere la direzione di questo polo le mie genti dimostrarono l'eguale coraggio, che se una flotta avesse veleggiato in nostra compagnia. Eppure noi cominciavamo la nostra spedizione con molti vantaggi: le fatiche precedenti avevano affievoliti i nostri corpi: non avevamo più animali vivi con noi: le provviste scelte cominciavano a diminuirsi. L'immaginazione

non abbelliva questa campagna delle sue incantatrici chimere: niuna speranza di ritrovar nuove terre: non avevamo ad aspettarci che orrido verno, monotonia di ghiacci, e digiuno: poter dire di avere terminato il giro del mondo attorno al polo australe era l'anima di ogni nostra intrapresa.

La nostra direzione fu meridionale, tendente per altro alcun poco all'est. Il vento spirava propizio, e ci accompagnarono *pengoini* dal becco rosso, che ci lasciarono ben presto: ai 6 di dicembre eravamo agli antipodi de' nostri amici di Londra, e quindi alla maggior possibile distanza da essi: il risovvenirci di loro ci trasse qualche sospiro, nè la gloria di essere i primi Europei pervenuti a quel punto bastava ad allontanare da noi ogn'idea di tristezza. Giunti al di là del parallelo più meridionale della *Nuova Zelanda*, vedevamo fortissime onde che partivano dalla direzione posta fra mezzo giorno e occidente, nè spirando vento da quella parte, ne inferii che non potevano esistere terre al sud della *Nuova Zelanda*, a meno che non fossero ad un' enorme distanza. Eravamo già sotto il 59°, nè comparivano ancora i ghiacci; nell'anno pre-

cedente noi li trovammo prima del 51°. Forse una stagione più mite, o i venti che li respingevano lungi da noi furono le cagioni di una tale differenza. La prima isola di ghiaccio ci si presentò alla vista oltre al 62°. Noi vedemmo un frioguello marino antartico, procellarie turchine, *albatri* grigi, galline di Faraone. Dopo il giorno 13 prendemmo la direzione all'est circondati da folla nebbia. Cadde qualche poco di grandine, che essendo sconosciuta nelle isole della Società cagionò non poca meraviglia a *Edideo*; non sapeva darsi pace di veder cadere dal cielo ciottoli bianchi, che si scioglievano nelle sue mani: si meravigliò d'avvantaggio all'aspetto della neve, da lui denominata *pioggia bianca*, e il suo stupore non ebbe limiti allorchè si parò ai nostr'occhi un'immensa pianura di ghiaccio: egli la credè tosto una terra, e solamente si convinse del contrario quando vide tagliarne e fonderne i massi. Il numero delle isole di ghiaccio crebbe per modo, che fummi forza uascirne, volgendemi al nord, ove pure continuammo ad esserne circondati; nè sfuggimmo dal rompere contro di esse, che dopo avere provate scosse le più violenti dai ghiacci rotti

che non potemmo evitare. Involti sempre di nebbia caliginosa fuggivamo da un banco di ghiaccio e correvamo rischio di urtare in un altro, ed eravamo ad ogni istante in pericolo di perire in que' mari: nondimeno l'abitudine de' rischj ci faceva dormire tranquilli come se i flutti, i venti, gli scogli di ghiaccio non potessero essere fatali per noi: il freddo era umido, e doloroso: ne morirono i nostri colombi e i melodiosi augelli con noi trasportati dalla *Nuova Zelanda*. Noi forzammo ancora di vele verso l'est sotto il $64^{\circ} 48'$ spinti da un freddissimo vento di nord, coperti di neve, che ornava di cristalli di ghiaccio i nostri attrezzi; e ciò con tanta profusione, che era aspra e difficile cosa il maneggiarli: le vele rassomigliavano a tavole di legno.

Ai 20 di dicembre ripassammo il circolo antartico veleggiando al sud-est, e avendo in prospetto isole di ghiaccio, che formavano piramidi alte i due e i trecento piedi: i venti ci misero in pezzi l'albero di mezzana. Già eravamo alla maggior latitudine, cui fossimo giunti giammai, che era dei $67^{\circ} 31'$. Il ghiaccio copriva il mare in tutta la sua estensione dal sud all'est, e vi chiudeva da quella parte

il passaggio: ma essendosi moderati i venti, e fatto tranquillo il flutto noi potemmo evitarlo dirigendoci all'occidente: il freddo diveniva insopportabile: ciò nondimeno era possibile che entro l'ampiezza di 24 gradi esistesse al nord una gran terra che non fosse per anco stata scoperta, ed io volli fare ogni sforzo per verificarlo. Noi prendemmo alla caccia una procellaria antartica. La grandezza di tali augelli corrisponde a quella di un grosso colombo; le penne della testa del dorso e della parte superiore delle ali sono d'un bruno leggiere, bianchi il ventre e la parte inferiore delle ali, come pure la coda, a riserva della sua estremità che è nera: questi volatili a misura che vivono in climi più freddi sono rivestiti di più dense piume: meglio la natura gli aveva premuniti contro il freddo, che non potevamo premunirci noi col mezzo dell'arte: in conseguenza di che frequenti erano fra noi i reumatismi, i mali di testa, le affezioni catarrali, le enfiagioni delle glandole: io medesimo fui preso da forte costipamento, e perdei l'appetito. Il giorno di Natale si trascorse per noi fra l'immensità di que' ghiacci: fortunatamente non annottò giammai, e sem-

pre bello fu il cielo, senza di che i nebbioni della notte ci avrebbero fatto immancabilmente perire. Il pericolo della nostra situazione non impedì ai marinai di festeggiare questa solennità inebbriandosi. Fintanto che si rimase sotto la zona glaciale poco prima ancora della mezzanotte si scriveva alla luce del sole, che non iscompareva che per pochi istanti. *Edideo* compreso da stupore non sapeva a che attribuire la cagione di un fenomeno, di cui non avrebbe trovato fede nel raccontarlo ai suoi compatriotti. Eravamo già sotto il 66° 15' quando ci rivolgemmo al nord: alcuni sintomi di scorbuti si manifestarono: vi si andò incontro col far bere due volte al giorno a quelli che ne erano minacciati il mosto di birra non fermentato, e prescrivendo ai medesimi l'astinenza dalle carni salate. Ai 30 dicembre vedemmo molte balene spassarsi attorno al vascello, uccelli in poca quantità, violenti ondate che venivano dall'onest-nord-ouest, più sterminate che mai le isole di ghiaccio.

Solamente ai 3 del nuovo anno 1774 sotto i 56° 46' trovammo piccoli uccelli palombaj soliti a vedersi presso terra, e che da noi furono osservati frequenti nelle baie e sulle coste

della *Nuova Zelanda*. Se i predetti palombaj fossero stati in maggior numero, avrei pensato non lontana essere una terra, ma il rimanente delle circostanze me li fece credere da lunge guidati dai banchi di pesce, la cui esistenza attorno di noi mi dimostravano le procellarie bianche, gli *albatros* e gli altri uccelli del grande Oceano, che tutti ci abbandonarono nella notte vegnente. Vedemmo ancora due o tre pezzi di *goemone*, ma vecchio e infracidito. Se il vento spirava propizio era mio divisamento di percorrere quindici o venti gradi ancora di longitudine occidentale, e ritornare in seguito all'est pel cinquantesimo parallelo, onde non rimanesse dubbio sulla esistenza o inesistenza di una terra in quella geografica posizione; benchè già le violentissime ondate che venivano dall'ouest e dal nord-ouest mentre il vento soffiava in contraria direzione, provavano abbastanza che non eravamo coperti da terra veruna tra que' due rombi.

Nel giorno 9 di gennajo io mi diressi all'est, secondato da un vento occidentale, e da un cielo chiaro e sereno. La speranza di rimpatriare in quest'anno aveva fino a quel punto fatto paziente del freddo, e dei travagli d'ogni

genere sofferiti, il nostro equipaggio; ma allorchè la natura delle mie disposizioni tale si fu da lasciar comprendere, che l'Inghilterra non sarebbesi riveduta nemmeno in quest'anno, si lesse lo sbigottimento ne' volti di tutti; se non che a poco a poco ognuno si rassegnò al suo destino, e cominciò ad occuparsi degli avvenimenti giornalieri, quando gli mancò la prospettiva di un vicino avvenire. Nei giorni di bonaccia ci serviva di passatempo la caccia degli uccelli marini: ma in generale la nostra situazione era affliggente pei sani, insoffribile per gl'infermi. Spaventoso era l'aspetto dell'oceano, e regnava per tutto il silenzio della natura: mentre i cibi salati ci erano venuti a nausea vedevamo guaste e corrotte le nostre provvigioni di biscotto. Il sole da più giorni si era nascosto, ed accrebbe l'orrore della mesta uniformità, in cui si languiva.

Ai 20 di gennajo si navigava sotto il 62° 34', e nulla annunciava terre al di là della suddetta latitudine. C'inoltrammo di nuovo verso il mezzogiorno con una stagione divenuta più mite per un vento del nord, che aveva allontanati i ghiacci da noi; ma non tardammo a rivederli, e si ripassò per la terza

volta il circolo polare antartico. Credemmo osservare una terra, si corse a quella volta, ma non fu che una nebbia. Giunti al 69° 58' di latitudine verso i 234' di longitudine, ci si presentò un banco di ghiacci galleggianti, d'onde ci provvedemmo della materia per formare acqua dolce: talora le nebbie sospesero il nostro viaggio e ne aumentarono i rischj, e talora giorni meno inclementi ne davano speranza di giungere a tanta meta verso il polo australe, a quanta erasi arrivato sotto del boreale. Nella mattina dei 30 osservammo che le nubi al disopra dell'orizzonte erano del più risplendente candore, ordinario presagio di nuovi suoli di ghiaccio: nè tardò a presentarsene al nostro sguardo una immensa pianura, che da oriente a ponente estendevasi al di là di quanto l'occhio potea misurare: la metà dell'orizzonte era rischiarata dai raggi che ne venivano riflessi. Io contai su di essa fino a novanta sette colline, che si allontanavano dalla riva, e crescevano in una catena di montagne che si perdeva nelle nuvole. L'estremità delle rive erano composte di ghiacci galleggianti, e addossati, e rinserrati l'uno contro l'altro: i geli della Groenlandia non

possono al certo venire al confronto con questi, nè mai ho inteso parlare di simile fenomeno in verun' altra parte del globo. Era credibile che questo ghiaccio si estendesse insino al polo, e che sia esso l'origine dell'isole della stessa materia erranti, che si vedono più al nord: è possibile che esistano ai poli terre eternamente ricoperte di ghiacci, ma non vi è nemmeno difficoltà a credere che i ghiacci si formino senza terra. Certamente questo ostacolo ci forzò a tornare addietro: eravamo allor giunti sotto il $71^{\circ} 10'$ di latitudine. Buon per noi, che il giorno era chiaro allorquando ci avvedemmo dell'immensa barriera che si opponeva alla nostra navigazione verso il Sud: senza di ciò ci sarebbe stato fatale e l'inoltrarci, e lo stesso retrocedere: il freddo che si soffersse fu eccessivo: i venti per altro erano moderati, e tali sono per ordinario sotto la zona glaciale. Si prese la direzione del nord; ch'era mia mente di passare l'inverno al di dentro del Tropico: tutte le osservazioni fatte concorrevano a persuadermi che o non esisteva un continente in questo mare, o che sicuramente i ghiacci lo rendevano inaccessibile. Era in mio arbitrio allora di ri-

tornare in Inghilterra dalla parte del Capo di Buona Speranza: ma potendo io disporre di un buon vascello, spedito espressamente per fare scoperte, mentre in generale si godeva salute dalle genti del mio equipaggio, provvisto di viveri e di munizioni, giudicai che l'abbandonare così il mare Pacifico mi avrebbe esposto al rimprovero di leggerezza, ed anche di precipitato giudizio se avessi creduto che nulla d'importante rimanesse a trovarsi. Io era ben lungi dal pensar questo; e d'altronde le stesse terre, che furono precedentemente scoperte, lo erano state imperfettamente, e mal determinate ne furono le posizioni: una campagna più protratta poteva aumentare i progressi della navigazione, della geografia, e della storia naturale: io volli adunque tentarlo, e divenne mio divisamento indagare le terre meno note in vicinanza del Tropico, dar fondo alle isole che a me sarebbersi offerte prima di arrivare nuovamente a *Taiti*, andare alla terra dello *Spirito Santo* scoperta da *Quiros*, la quale benchè visitata di nuovo dal sig. *Bougainville*, non era ancora conosciuta abbastanza, e rivoltomi nuovamente al sud ritornarmene in Europa per la via del

Capo Horn. Comunicai questo progetto ai miei ufficiali, che lo accolsero con gioja, e gli stessi marinai se ne compiacquero.

CAPITOLO VIII.

Partenza dal circolo Antartico. — Tragitto al parallelo assegnato dell' isola di Juan Fernandez, e infermità sofferta dal Capitano Cook — Arrivo all' isola di Pasqua, e soggiorno fatto nella medesima. — Descrizione degli abitanti, de' loro costumi e carattere, del suolo e delle produzioni della predetta contrada. — Antico stato della medesima, dedotto dalle statue colossali prima vedute da Roggevein.

MENTRE si veleggiava con queste disposizioni, la sera dei 6 di febbrajo una improvvisa burrasca mise in pezzi una parte delle nostre vele, che non ci diè tempo di ripiegare. La bonaccia che sopravvenne nel seguente giorno ci ispirò voglia di andare alla caccia, e si uccisero galline del porto d'Egmont, ed albatri. Il vento ci permise in appresso d'inoltrarci,

e vedemmo un pezzo di legno galleggiante: un fringuello palombajo, molto *goemone*, ma nessuna terra: continuavano intanto i reumatismi, e il metodo di vita adottato per evitare lo scorbutico non era il più atto a nudrirci, ed a mantenerci in vigore. Io medesimo caddi infermo da molto tempo: come presentivo cercai di nascondere il mio stato di salute all'equipaggio a fine di non iscoraggiarlo, ed accrebbei con ciò vigore alla malattia. Fui obbligato a starmene in letto, e incominciò a temersi per la mia vita: parevano inefficaci i remedi, e per una settimana intera rimasi sempre in pericolo. Il sig. *Cooper* intanto faceva le mie veci. I sintomi del morbo non si dissiparono che dopo molte cure.

Al mezzogiorno dei 20, ai 39° 58' di latitudine il cielo era chiaro, dolce l'atmosfera, e si può dire che fu questo il solo giorno di estate di cui ci siamo accorti dopo la nostra partenza della *Nuova Zelanda*. Arrivati al parallelo ove è assegnata la posizione dell'isola scoperta da *Juan Fernandez*, non ci riuscì di trovarla: fui quindi obbligato di abbandonarne la ricerca per giugnere alla latitudine dell'isola di *Pasqua*: fu lungo il predetto

cammino che rivedemmo pesci volanti, uccelli dell'*Ova (noddis)* che, dicesi, non si allontanino giammai di più cento leghe da terra: ma la cosa è incerta, e dalle osservazioni che ho fatte parmi di poter concludere, che gli uccelli sieno in generale un indizio ben debole di vicinanza di terre. Le bonaccia ci fece ben presto soffrire calori insopportabili, e accrebbe i progressi dello scorbuti. Si sospirava ardentemente una terra, che ci potesse fornir di rinfreschi: più che le moltiplicate torme di uccelli, i pezzi di spugna, le foglie secche galleggianti, un serpente marino ce ne davano la speranza. Contribuì a ristorarci, e fu al certo utile alla comune salute una pesca, per cui tutto l'equipaggio si nudrì di pesce fresco ond'era da cento giorni digiuno. Finalmente nel giorno 11 di marzo scoprimmo dalla gabbia di maestra una terra, che estendevasi da occidente a mezzogiorno. Non si dubitò che essa non fosse o l'isola di *Pasqua*, o la terra di *Davis*. Prevalse la prima opinione perchè non iscoprimmo la piccola isola renosa, che è indicata essere avanti alla seconda delle nominate terre, inoltre scoprimmo le statue colossali che *Roggewein* prese per idoli adorati da-

gli abitanti della prima delle nominate isole (1): bruno ci parve l'aspetto del paese, ricoperto di poca verdura, e solamente sparso qua e là di boscaglie: ma nella nostra situazione il più sterile degli scogli aveva di che lusingarci. Io cercai di entrare in un'apertura che presentava forma di baja, ma la notte ci sorprese prima che si potesse ottenere questo intento: passammo la sera, contemplando i fuochi accesi dagli abitanti, e ad ammirare la costruzione ingegnosa dei nostri oriuoli marini, così esatti nel segnare le longitudini. Comparve il giorno e andammo in traccia di un porto al sud dell'isola. La riva era composta di monti spezzati, l'aspetto cavernoso de' quali ed il colore nero e ferruginoso annunziava le vestigia di un fuoco sotterraneo: due scogli si facevano osservare per la moltitudine di uccelli di mare, che in essi annidati ci stordivano colle loro strida. Vedevansi qua e là alcune piantagioni; ma in generale l'isola sembrava sterile e poco abitata. Una piroga con-

(1) *Vedansi* Collezione dei Viaggi del mare del Sud del sig. Dalrymple, Roggewein, *Viaggi tom. VI. pag. 57.*

duisse a noi due isolani, che ci recarono piantagioni. Tale vista diede anima novella alle nostre speranze: ognuno voleva parlare a queste genti, che nulla intendevano, ognuno anelava a cibarsi delle frutta da esse recate: vi fu gara fra noi nel regalarli di nastri, medaglie e granelli di vetro. Alcune parole pronunziate dai predetti Indiani indussero la persuasione, che la loro lingua fosse un dialetto di *Taiti*; nè questa fu erronea, perchè *Edideo* riusciva ad intenderli: anche nella forma somigliavano essi agli abitanti di quest'isola, e ne erano soltanto superati nella delicatezza dei lineamenti: al pari di essi portavano l'impronto del *tatuaggio*: grosse ne erano le orecchie, ed allungata la parte inferiore delle medesime aveva un forame, in cui potevano comodamente introdursi tutte le dita. Gettai l'ancora in una baja renosa: un isolano venne a visitarmi a bordo, e la prima sua operazione fu di misurare tutto attorno il vascello: molti altri si riunirono sulla costa, alcuni di questi erano rivestiti di una rilucente stoffa di color giallo, e vennero da noi giudicati capi di tribù. Le case ci parvero molto basse e lunghe, più alte nel mezzo e terminate in punta: esse

(1):
erto
na e
e il
arci.
pre-
rese
nto:
ac-
tru-
ni ,
om-
un
osta
uali
a le
cogli
di
tor-
e là
em-
con-

del
VI.

avevano la forma di una piroga rovesciata. Un gran numero di colonne nere ordinate sulla costa colpirono i nostri sguardi: stavano molte di queste elevate sopra di una piattaforma, e ne era piedestallo un masso, la cui parte superiore aveva qualche cosa di somigliante ad una testa, e a un dorso umano: il restante null' altro offriva che un sasso grossolano ed informe. Si contavano talora fino a cinque di tali colonne e statue in un medesimo gruppo. Tutta l'isola non offriva un albero che arrivasse a dieci piedi di altezza. *Edideo* era sommamente lieto di essere con genti colle quali poter conversare: si allegrava pure di trovare in quest'isola stoffe, clave, metodi di preparare gli alimenti uniformi in circa agli usi di *Taiti*.

Avendo noi dato fondo in troppa prossimità della spiaggia, avvenne che verso le tre ore del mattino de' 14 una fresca brezza di terra ci cacciò al largo: rilevata l'ancora si fece vela di nuovo per riguadagnare la costa. Mentre ciò si eseguiva dai marinai, discesi a terra coi nostri dotti per conoscere l'isola e le sue produzioni: più di cento isolani si radunarono sulla spiaggia, impazienti di contemplarci:

distribuii loro diversi donativi, e cambiai chiodi, specchietti e pezzi di stoffa con piantagioni, pomi di terra, e canne di zucchero. I nostri ospiti mostrarono assai di disinvoltura nel rubare, e ci riusciva difficile il conservare ciò che avevamo in sacco. Essi ci diedero prove di sì fatta loro destrezza anche a bordo del vascello, ove fino a tre volte arrivavano a venderci una medesima cosa, indi riuscivano ancora a riportarla a terra. Nel visitare il paese trovammo diverse piantagioni, i polli piccoli e mal vestiti di penne, ed una sola cisterna d'acqua salmastra: circostanze, che mi determinarono a rimanermi per poco in quei lidi. Le vestimenta de' nativi consistono in una cintura da cui pende un pezzo di stoffa, o una reticella: quelli che da noi si giudicarono capi portavano mantelli tinti in giallo che loro scendevano fino al ginocchio: usavano di poche armi: alcuni di essi avevano lanciae guarnite di punta triangolare, formata di lava nera e trasparente, che vien detta *Agata d'Irlanda*: vedemmo altri armati di clave scolpite all'estremità. L'aspetto degli abitanti si uniformava alla sterilità del paese: non ve n'aveva di grandi fra questi, e l'avidità

era in essi modellata sulla loro miseria: le donne portavano punti di *tatunggio* a guisa di neri artificiali sul volto, che imbrattavano inoltre di terra rossa e di bianco di conchiglie: non delicate, ma nemmeno selvaggie erano le fisionomie degl'individui di entrambi i sessi, benchè il sole a cui gli esponeva la sterilità del paese ne rendesse aggrinzate le fronti, e attratti verso gli occhi i muscoli della faccia. I nasi loro senza essere di soverchio lunghi sono alquanto schiacciati: le labbra grosse non erano però rilevate come quelle de' negri: le chiome brune e ricciute non giugnevano alla lunghezza di tre pollici negli uomini, lunghe le portavano le donne: piccoli e neri avevano gli occhi: le canne di zucchero servivano ad essi per allargare i forami delle orecchie. L'azione forte del sole sulle loro teste gli ha fatti ingegnosi sui modi di ripararsene. Chi fra gli uomini copre il capo di cerchj d'erbe intrecciate e sparse di penne nere di *fregate*, chi di enormi cappelli di piume di *goeland* bruni, chi di cerchj di legno fregiati di penne bianche di gabbiano. Le donne portano un grande e largo cappello aguzzo formato di *stoeja*, hanno collane, e

pendenti di conchiglie: non sono esse nè riservate, nè caste, e il loro numero è piccolo in confronto di quello degli uomini.

In tutta quanta l'isola non nascono che due o tre specie d'erbe rugose, le quali crescono fra pietre nericie, e di un aspetto ferruginoso. Noi correvamo il paese per rintracciar pure di piante novelle, camminando sopra mucchi di pietre vulcaniche, e preceduti sempre da grossi sorci che ci fuggivano d'avanti. Vedemmo una piantagione di *morus papyrifera*, *ibisci*, e *mimose*, il cui legno serve a fabbricare le clave. A misura che allontanasi dalla riva il paese diviene più sterile ed alpestre: girando l'occhio all'itoruo per tutta l'isola, noi non vedemmo che dieci o dodici capanne: sono le medesime innalzate sopra le pietre, e formate di piccioli che convergono alle estremità, ricoperte di foglie e canne da zucchero: la porta di queste non è che un buco di due piedi di altezza: e vòto ne è l'interno, occupato dagli abitanti unicamente in tempo di notte: vedonsi pure cavità sotterranee nascoste da ammassi di pietre, che del pari servono di ricovero a quest'isolani. Le capanne sono cinte di piantagioni di canne di

zucchero alte dieci piedi, e di banani che crescono in fosse di un piede di profondità; l'oggetto di tale preparazione è raccogliere, e conservare la pioggia all'interno della pianta: il succo delle canne di zucchero fa pei nativi le veci dell'acqua dolce di cui sono privi.

Le frutta sono ivi più saporite di quelle della stessa *Taiti*. Io ne feci distribuire ai nostri malati, che già sentivano giovamento dall'aria della costa ov'eravamo: si cibarono pure di polli dell'isola, e di pomi di terra del colore dell'oro, che non solamente erano assai nutritivi, ma servivano ancora di eccellente antiscorbuto. Vi trovammo non meno piantagioni d'ignami, ed una specie di appio, e due altre piante che sono comuni nella *Nuova Zelanda*. Si cercò di avere qualche cognizione sulle statue che formano un caratteristico dell'isola: da quanto potemmo comprendere dai nativi credemmo che fossero monumenti eretti alla memoria de' loro capi: all'intorno delle medesime stavano sempre ossa di morti, indizj di cimiteri: poco distante da un gruppo delle predette statue vedemmo dodici Indiani che cucinavano pomi di terra, e

che vollero dividerle con noi: ospitalità che dovè destarci meraviglia in un paese sì povero.

Anche nell'indimani visitammo il paese, e i nostri dotti si portarono alla parte sud-est di esso: i nativi li seguivano preceduti da un uomo di mezzana età, che aveva orme di *tatuaggio* dai piedi alla testa, e tutto il volto dipinto: portava questi una picca sovra di cui sventolava un pezzo di bianca stoffa, segno di pace. Il suolo compariva di un'argilla nera, e di natura sterile, benchè ricoperto di vasti campi di pomi di terra: nell'inoltrarsi diventava migliore e composto di una bella terra rossa non mista di pietre: lunga vi cresceva l'erba, ed era singolar cosa che ivi appunto non ritrovavansi nè piantagioni, nè capanne. Stavano in vicinanza del mare le ruine di tre piattaforme colle loro statue, che si erano mutilate nella caduta. I nostri naturalisti si rivolsero in seguito al nord-est, ove trovarono per tutto il tratto di una lega terra sterile, che in alcuni luoghi non presentava nulla di più di nudo scoglio il quale aveva sembianza di una cattiva miniera di ferro. Giunsero dappoi alla parte più feconda dell'isola

coperta di campi di pomi di terra , piantagini , canne da zucchero , ma non fornita ovunque che di acque salmastre , e d' ingrato odore. Passarono dinanzi ad una capanna , i proprietarj della quale li regalarono di pomi di terra arrostiti e canne di zucchero , egualmente distribuite fra ciascuno. Nel tempo medesimo che gl' Inglesi erano così bene accolti da una parte di que' nativi , altri nativi cercavano di rubar loro , e stavano per portar via un sacco di merci , quando uno della comitiva trovò solo espediente a frenarli il far fuoco col moschetto carico di pallini contro il principale colpevole. Costui fuggì , nè abbiamo saputo dappoi se fosse stato pericolosamente ferito : gli altri si posero al dovere. Lo strepito del moschetto adunò sulla collina molti Indiani armati di picca : ma questi si disperdettero all' udir la voce dell' araldo di pace che era coi nostri , e soli rimasero uniti cinque o sei diretti da tale che pareva uomo d' alto affare , a cui il port. stendardo rimise la sua bandiera. Era questi di fatto il capo di tutta l' isola , e nomavasi *Toheatry*. A quanto parve egli avrebbe voluto opporsi agl' Inglesi , ma non si trovò secondato da' suoi com-

patriotti. Non sembrava ch'essi avessero molto di rispetto, o riguardo per lui: ove maggiore è la povertà più forti sono i principj dell'eguaglianza. I nostri cercarono di conciliarsi col mezzo di donativi il predetto capo, il quale, non però di tutto buon grado, gli accompagnò durante il resto della loro escursione. Questa parte d'isola era piena di figure gigantesche alle quali i nativi danno in generale il nome di *Hangu-Tebow*, oltre a molti altri che attribuiscono in particolare a ciascuna statua.

I nostri pellegrini ascесero in appresso una collina, da cui scoprivasi il settentrione e l'oriente dell'isola. Nulla annunziava in essa acqua dolce, nè all'intorno della medesima baje, o seni che fossero comodi nemmeno allo sbarco di una scialuppa. Faticoso ivi oltre modo è il camminare per le colline: oltre al non esservi un albero che vi difenda dagli ardori del sole, il terreno sparso per tutto di ceneri vulcaniche è fatto irregolare da pietre spugnose di colori nero e rossiccio, fra i vacui delle quali sorgono macchie di quell'erba della Giamaica chiamata *paspalum*, che per la sua somma scorrevolezza offre ad ogni mo-

mento ai viandanti pericolo di cadere. Sul pendio della predetta collina trovossi una cisterna d'acqua minerale, d'odore insopportabile, la cui superficie era una densa schiuma di color verde. Non furono veduti in questa escursione che due o tre specie di arbusti. Uno di essi nella foglia e nel seme rassomigliava alla pianta della vecchia, nel baccello al tamarindo: il legno del medesimo è rossiccio, duro, e pesante: contorto, sottile, e breve ne è il tronco. Furono pure osservati interi campi di *solanum nigrum* giudicato come ottimo vulnerario. Non si videro altri quadrupedi che i sorci.

Fra dugento uomini coi quali si fu in relazione non osservaronsi più di quattordici, o quindici donne: è credibile che le altre non si mostrassero ai nostri sguardi per motivo di esser maritate: le poche da noi vedute non si diedero a conoscere meno lascive di quello che gli uomini si manifestassero ladri: chi di costoro ci vendeva canestri, la cui superficie era coperta di banani, e l'interno ripieno di pietre spugnose, portando seco precipitosamente, e prima che si scoprisse la frode, il prezzo de' contratti stabiliti: chi ci rubava i cappelli dalla nostra testa, e s'inerpicava fug-

gendo sopra scogli ove non poteva essere da noi raggiunto.

Molti isolani venivano a nuoto per visitarci a bordo. Ammiravano tutto ciò che vedevano, ma sopra tutto la mole del vascello. Certamente non sono essi soggetti a vederne di frequente: la loro isola non offre un solo porto sicuro, non legna per fuoco, non un rigagnolo d'acqua che sia sopportabile, talchè alcuni di loro sonosi accostumati a bere dell'acqua del mare. Avara fu loro la natura de' proprj doni, e la sola fatica fa vegetare quel poco che li sostenta. Nulla vi cresce a riserva delle frutta poc' anzi annoverate, cui ponno aggiugnersi alcune specie di zucche, e all'incirca venti altre piante diverse: non mangiano d'altre carni che de' meschini loro polli, e fors' anche de' sorci che ne devastano le campagne. Appena vi si scorge qualche uccello di terra, e rari pure vi sono quelli di mare. Il pesce stesso ivi non abbonda. La circonferenza dell'isola è fra le dieci e le dodici leghe: altissime ne sono le colline, e stando in mare scorgonsi alla distanza di quasi venti leghe. La mancanza di baje sicure e d'acqua farà certamente che vi approdino quegli unici

navigatori che la incontreranno lungo il proprio cammino. La povertà naturale degl' isolani fa essere oggetto di stupore la facilità con cui si privavano de' prodotti necessarj alla vita per acquistare merci di lusso. Le stoffe di *Taiti* li lusingavano più di qualsiasi altra cosa. Per conseguirne si spropriavano di cappelli, di collane, di pendenti da orecchie, e perfino di certe statuette di legno, che erano per essi del maggior pregio: non più lunghe di due piedi superavano queste in finezza il lavoro delle grandi statue; e quali rappresentavano uomini e donne, e quali membra umane staccate. *Edideo* comprò una mano femminile di grandezza naturale, ceduta poscia da lui al sig. Forster, padre, che ne fece dono al museo di Londra. Le singolarità della predetta mano erano, la prima, che formavasi di un legno odoroso di *Taiti*, di cui non iscorgemmo traccia nell' isola di *Pasqua*, l' altra, che la lunghezza dell' unghie superava d' un pollice l' estremità delle dita, com' è costume delle danzatrici di *Taiti*, del che nella seconda isola non vedemmo esempio veruno. Il sig. Forster ha calcolato, che la popolazione dell' isola di *Pasqua* fra uomini e donne possa essere di

novecento individui. Molta non è in essi la robustezza, benchè sieno vivaci, e dotati di attività. Sono soggetti al flagello della lebbra, ma non così di frequente come gl' Indiani di *Amsterdam*. Non pare ch'essi abbiano vicini, al che forse è da accagionarsi la scarsezza delle loro armi. I soli loro utensili domestici sono le scorze delle zucche, motivo dell'importanza che attribuivano alle noci di cocco onde gli arricchimmo: le materie onde alimentano il fuoco si riducono ad erba secca, ed a fusti di canne di zucchero. Non hanno nè stromenti di musica, nè passatempi. Le loro piroghe sono costrutte di pezzi di legno uniti insieme da corde: strette, e fornite di bilancieri portano sculture a prora ed a poppa. Fu un arcano per noi d'onde ritraessero il legname per fabbricarle. Altro ne fu, che molte delle loro statue fossero di una pietra grigia di natura affatto diversa da quante ne osservammo in quel suolo, e il vedere fragenti sì poco incivilite muraglie di pietre riunite colle più precise regole dell'arte: ma assai maggiormente ci diveniva incomprendibile come i predetti popoli, destituiti d'ogni stromento di fabbrica e scultura, avessero potute

condurre a fine piattaforme che esigevano secoli di lavoro, rappresentanze in pietra comunque irregolari, e collocarvi sopra immensi massi cilindrici. Noi non vedemmo nè cave, nè abbozzi di statue recenti. Monumenti cotanto singolari sono al disopra delle forze delle presenti e recenti generazioni dell' isola di *Pasqua*: e il concorso di tutte le circostanze precedentemente osservate ci porta a crederle resti di tempi più fortunati. Senza dubbio fu questo popolo altra volta più ricco, più numeroso e felice: ma qual cagione avrà prodotto così immenso deoadimento? le devastazioni di un vulcano sembrano la più verosimile fra quelle che si ponno assegnare. Facea d'uopo d' un generale sovvertimento della natura, affinchè perissero alberi, piante, tutti gli animali domestici, la massima parte della popolazione. Per quanto ci parve di poter comprendere l' antica denominazione dell' isola è *Teapy*.

CAPITOLO IX.

Tragitto dell' isola di Pasqua alle Marchesi. — Soggiorno all' isola di S. Cristina. — Descrizione dei luoghi, e delle loro produzioni; costumi degli abitanti. — Partenza dalle Marchesi. — Arcipelago delle isole Basse trovato lungo il cammino.

ABBANDONAI l' isola di *Pasqua* coll' intenzione di rendermi direttamente alle *Marchesi* (1), se io non incontrava qualch' altra isola durante il tragitto. Malgrado le sensazioni dolorose, prodotte dalle screpolature che formarono nella nostra pelle gli ardenti soli dell' isola di *Pasqua*, ad onta delle costipazioni e ma-

(1) Queste isole vennero così denominate, perchè Don Garzia Hurtado de Mendoza, quarto marchese di Caneto, e Vicerè del Perù ordinò la spedizione che fu fatta alle medesime sotto il comando di Mendana. Pedro Fernandez de Quiros poi divenuto così celebre per le scoperte proprie, fu durante quella campagna capitano sotto gli ordini di Mendana, e pilota maggiore della squadra.

lattie biliose, così sovente fatali in questi climi, e che posero a nuovi rischj la mia salute, travagliati da incessanti bonaccie, giugnemmo ai 29 marzo, risparmiati almeno dallo scorbutico, al parallelo delle *Marchesi*. I vent'alisei ne sollevarono, e ci permisero di occuparci a riparare diverse ferramenta, di calafattare i ponti, e di passeggiare sulle scialuppe con vantaggio notabile della salute di tutti. Sereno era l'aere, e il mare del colore istesso del cielo ci presentava a schiere e delfini, e *bonitte*, e *gulu*, e lo spettacolo non nuovo per noi della caccia che gli augelli davano ai pesci volanti. La nausea de' cattivi alimenti ci facea più che mai desiderare la terra; mentre erano invano trascorsi cinque giorni sovra i diversi punti geografici attribuiti a queste isole sospirate. Intanto ci servivano di confortatrice occupazione le meteore di quelle acque, e ci meravigliammo in alcune sere che seguivano a giorni sereni al vedere colorati in verde il cielo e le nuvole. Finalmente ai 6 d'aprile scoprimmo un'isola poco lontana da noi, due ore dopo un'altra più estesa, e due altre isole all'indimani: non vi fu più dubbio che non ci stessero d'avanti le *Marchesi* di *Mendoza*.

La prima a vedersi fu sconosciuta allo stesso *Mendana*; e ne è dovuta la scoperta ad un mio volontario, il cui nome *Hood* divenne pure quello dell' isola. La *Dominica* ne era più vicina di tutte l' altre; appariva sterile ed alpestre al nord-est: ma al nord presentava belle valli rivestite d'alberi, e alcune capanne: le caverne e le porosità delle montagne sorgenti al centro della medesima indicavano la preesistenza di antichi vulcani: altissima e perpendicolare alle onde ne è la parte orientale che presenta una scena alternata di guglie e di burroni. Non promettendomi la suddetta isola luogo di comodo ancoramento mi rivolsi a *S. Cristina*; io andava in traccia del porto di *Mendana*; vidi diverse baie, ma il mar tempestoso ci allontanava da tutte. Stavamo per entrare nel porto a cui si tendeva, allorchando un improvviso turbine infranse uno de' nostri alberi: ben felice di non avere rotto contro la costa ripresi il largo: finalmente mi riuscì di gettar l' ancora all' ingresso della baja. Corsero alla nostra volta piroghe cariche di provvigioni di pietre e d'uomini armati di fionda: ma un' accetta, e chiodi che femmo loro vedere li persuasero a venir come amici.

Cambiammo tosto i piccoli chiodi contro frutta-pane e pesci. I predetti isolani erano ben fatti, di gentile figura, e di un colore gialliccio scuro, che la frequenza dei punti di *tatuaggio* rendevano pressochè affatto nero. Comprammo da essi un majale a prezzo di un coltello, indi ritiraronsi sul far della notte: giudicammo della popolazione del paese dalla frequenza de' fuochi onde vedemmo illuminate le foreste e tutta la riva. Al mezzogiorno dell' isola sorge un pico inaccessibile, e al nord una collina nera e adusta, rivestita per tutta la sommità di alberi di *casuarinas*, che somministrano le lanciae e le clave a questi popoli. Sta in fondo al porto una montagna schiacciata alla cima, e circondata di pali.

Allo spuntare del giorno gl' isolani ci portarono frutta-pane, banani, e un piccolo majale, che cambiarono con chiodi ed accette: ma non meno disposti alle frodi degli abitanti dell' isola di *Pasqua*, sovente portavano con se il prezzo e la mercauzia fino ad obbligarci di spaventarli scaricando un moschetto al disopra delle loro teste: ciò li rendè per qualche tempo più onesti: ma uno di essi non potendo resistere alla naturale sua inclinazione o' involò un can-

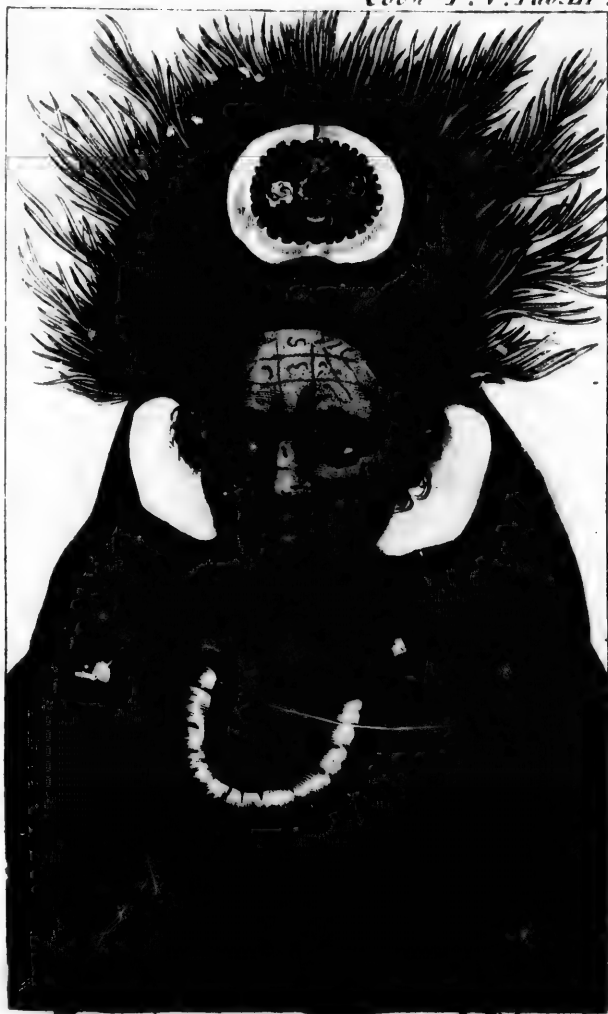
deliere, e fuggì nella sua piroga. Mentre ciò accadde stavasi per tonneggiare il vascello ad un luogo più comodo della baja, ed io era entrato in una scialuppa per andarne in cerca. Riferitomi l'inconveniente ordinai a quelli del vascello di far fuoco contro la piroga, ma di avere attenzione che nessuno rimanesse morto. Sfortunatamente le grida de' nativi fecero sì che questa seconda parte del mio comando non venisse intesa. Si tirarono tre colpi contro la piroga, ed al terzo cadde morto un infelice Indiano. Due de' suoi compagni gettato il candeliere nel mare, fuggirono a nuoto. Altro più attempato vuotava il sangue dell'estinto nel mare, e (ciò che fu stravagante) rideva smodatamente. L'ultimo, giovinetto di quattordici anni, guardava mestamente il cadavere: avemmo in seguito ragioni per credere, che egli fosse il figlio dell'ucciso: venne questo dai suoi trasportato alla riva, nè tardammo a sentire il suono del tamburo, e a vederla coperta di guerrieri armati di picche e di clave, che pareva agli atti volessero prendere vendetta. Ma avvicinatomì colla mia scialuppa alla costa si diedero tutti alla fuga. Mi riuscì di persuadere alcuni Indiani che erano in una

piroga ad approssimarsi alla scialuppa, e giunsi con chiodi ed altri donativi a calmare, e rassicurar queste genti. Potei tranquillamente esaminare la baja, e ritrovai acqua dolce, ciò che formava allora il più grande de' nostri bisogni. Dopo che la scialuppa ebbe messa a posto l'ancora, due Indiani sopra una piroga si staccarono dalla costa, s'impadronirono della corda del segnale e fecero per tirarla a terra senza sapere a che fosse la medesima assicurata. Temendosi che all'accorgersi del segnale non li prendesse la voglia d'involarlo, furono tirati due colpi di moschetto carico di palla al di sopra delle loro teste. Il secondo fece cadere la palla ai loro piedi: fuggirono abbandonando la corda. Quest'ultimo tiro che li persuase dell'effetto che ponno produrre in distanza le nostre armi, fu più efficace a metterli in riflessione di quell'istesso onde cadde vittima il loro compagno. Ciò non ostante non contando io di trattenermi gran fatto con essi mi proposi di non punirli in avvenire per qualunque furto si potessero commettere. Ci si rendettero intanto più famigliari, e vennero in diversi a trovarci a bordo del vascello. Uno di essi che sembrava un capo si recò

a noi portando un majale sulle proprie spalle, e ci disse alcune parole che non intendemmo: fu bene accolto, e cambiò la sua merce contro le nostre: ciò diede moto al commercio, che divenne vivo fra i nostri e quegli isolani. Scendemmo in seguito a terra, ove fummo ricevuti amichevolmente da stuolo numeroso dei medesimi, che per altro non avevano svestite ancora le proprie armi: si assisero alla preghiera che loro ne feci: procurammo di giustificarsi sull'uccisione del loro amico, e ci parve di averli persuasi. Non vedemmo donne fra tutti questi: i giovinetti che non avevano per anche sofferto il *tatuaggio* erano di una straordinaria bellezza: in generale li trovammo tutti grandi, agili, ben formati, di un colorito non inferiore al più bello degli europei: le impronte che essi stampano sulla propria cute si corrispondono in perfetta simmetria: hanno fisionomie aperte, neri e grand'occhi, capelli grossi, bruni e ricciuti. L'ardore del clima fa sì che la maggior parte di questi nativi non usi di ricoprirsi nulla più di quanto esige la modestia. Il vestimento in generale degli uomini riducesi al *morra*, fascia di tela che li

circonda alla cintura, e cade loro fra mezzo alle gambe. Le donne avvolgonsi le reni d' una stoffa che discende al disotto delle ginocchia. Fanno uso pure di un mantello che si pongono sulle spalle con negligente artificio. Di un mantello di corteccia usano pure fra gli uomini quelli che sono i notabili della contrada. Somma in entrambi i sessi è la cura degli ornamenti. La loro fronte coronasi di un largo diadema di fibre di ~~corno~~ di cocco ornato nel davanti di una conchiglia rotonda di madreperla: sta al di sopra una scaglia di testuggine più piccola, in varie fogge traforata, e fregiata essa pure di madreperle: sorgono in grande copia dal diadema penne degli uccelli del Tropico. Portano essi collari di un legghier legno, ricoperti di granelli rossi attaccati con gomma. Gioche di capelli o di piume annodate a cordoni pendono loro alle ginocchia, e al collo del piede.

Noi penetrammo l' interno del paese, e ci trovammo nelle campagne compartitamente quadrati di pietre: erano queste le fondamenta di case che stavano per inalzarsi: tali case sono formate di canne di bambù, e ricoperte di foglie d' alberi del pane o di noce. L' uso di



Bull' Acqua Inc.

CAPO DELL' ISOLA DI S. CRISTINA.

Lustrethi colori

costruirle sopra piattaforme di pietre fa credere che il paese sia soggetto alle inondazioni. Vi abbondano i torrenti ed i boschi. Uno me vedemmo foltissimo formato di grossi alberi del pane, e di noci di *Taiti*. Il capo di tutta l'isola chiamavasi *Honeo*. Debbo lodarmi dell'accoglienza ch'io n'ebbi: mutui furono i donativi fra entrambi: sembrava egli fornito d'intelligenza e buon indole: la fisionomia ne era molto significante: da lui seppi che *Waitahoo* è il nome dato dai nativi alla sua isola. *Edideo* amava molto il conversare con questi Indiani, la lingua de' quali non era che un dialetto di quella di *Taiti* onde avevano pure gran parte di costumanze: comprò molte cose da essi: li prese in affezione, ed insegnò loro differenti usi del proprio paese, fra i quali il modo di far fuoco strofinando un legno contro di un altro.

Per tutto il tempo che ivi si rimase, frequentò furono le visite degl'Indiani a bordo della *Risoluzione*, e le nostre escursioni nell'isola. In una di queste l'accidente mi trasse nella casa dell'Indiano che rimase ucciso: il figlio del medesimo fuggì al nostro avvicinarsi: molto avrei desiderato di vederlo per

dargli que' compensi che da me dipendevano: ma non potei riuscirvi; gli altri congiunti dell'estinto stavano a quanto ci fu detto piantandone la morte sulla sommità di una montagna impalizzata, in che sembrano consistere i loro cimiteri. Non tanto all'oggetto di visitare tali recinti, quanto di fare scoperte scientifiche un giorno i nostri naturalisti superarono una di queste montagne, ove trovarono vaste e ben disposte piantagioni di banani, e campi coltivati, cui davano separate ombre bellissimi alberi di cocco. Poterono ivi giudicare quanto sia popolata l'isola di *S. Cristina*, poichè a misura che il terreno si facea più scosceso cresceva il numero degli abitati. I padroni delle case ben accolsero i nostri viandanti, e si fecero incontro ad offrir loro delle frutta. Ma accadde che una giovane del paese ascendeva nel tempo stesso la montagna, tenendosi dagl'Inglesi distante, e mostrando come di temerli e fuggirli. Tanto bastò perchè gl'Indiani pregassero i nostri a retrocedere. Premurosi questi di recare a bordo le curiosità raccolte, e stanchi d'altronde dell'alpestre cammino, non ebbero gran merito di compiacenza nel con-

discendere all' inchiesta. Copiosa vi trovarono l'isola di alberi da frutto, di porci e di grossi polli, di piccoli uccelli, e di produzioni vulcaniche: a riserva di non essere fornita delle deliziose pianure di *Taiti*, tanto le si rassomiglia essa nel rimanente, che poche scoperte di storia naturale vi poterono aver luogo. Io andai a visitare due seni posti al mezzogiorno di quello ove eravamo ancorati: li trovai aperti e mal difesi: ivi si fe' acquisto di provvigioni, e si videro ne' luoghi visitati diverse donne: non portavano esse alcun segno di *tatuaggio*, nè mancavano di avvenenza e di grazie.

Gl'isolani che venivano a bordo facevano festa, ballavano, suonavano il tamburro, ed i loro stromenti affatto simili a quelli di *Taiti*, nè talvolta omettevano di rubarci. I porci che ei vendevano erano così enormemente piccoli, che talora se ne consumavano quaranta in un sol giorno. Frattanto il nostro commercio diveniva svantaggioso ogni giorno: in poco conto tenevansi i chiodi da quegli Indiani, in nessuno i granelli di vetro, e apprezzati soltanto erano i nastri, le stoffe e le piume. Noi comprammo da essi ventagli di scorza onde servivansi a temperare gli effetti del calore eccessivo.

Nel giorno 11 mi recai ad uno dei seni precedentemente visitati, onde tentare di aprirvi un più felice commercio; ma ivi pure a vile si avevano e chiodi, e vetri: ed una contraria combinazione voleva che le merci da essi più reputate fossero state da prima vendute loro a buon patto. Queste ragioni, la cattiva collocazione dell'acquata, la difficoltà del trasporto delle legna, e la mancanza di luogo opportuno per rimpalmare il vascello mi determinarono a rimettere alla vela. Levai l'ancora dopo il mezzodì dei 12 aprile: mi portai al riconoscimento dell'isola *Dominica*, ove non avendo io veduto che baje mal sicure veleggiai direttamente verso *Taiti*.

Le *Marchesi* sono cinque di numero. *Alvaro Mendana de Neyra* scoperse nel 1595 la *Maddalena*, *S. Pietro*, la *Dominica*, *S. Cristina*. Io ho scoperta l'isola *Hood* chiamata dai nativi *Teobooai*, che è la più occidentale di tutte: *Hcevaroa*, ossia la *Dominica* ha una circonferenza fra le 15 e le 16 leghe, ed è formata di scoscese colline, e profonde valli rivestite di foltissimi boschi. L'isola di *S. Pietro*, ossia *O-Niteño*, ovvero *Qnateya* ha sole tre leghe di circonferenza,

nè prodiga molto de' suoi doni le fu la natura. *S. Cristina*, o *Waitahoo* ha una lunghezza di nove leghe all'intorno. Non vedemmo che da lungi la *Maddalena*, la più meridionale del gruppo delle *Marchesi*. La *baja* ove gettammo l'ancora a *S. Cristina* è il porto di *Madre-de-Dios*, al quale io diedi il nome del mio vascello. La sua punta meridionale è uno scoglio terminato a pico: la settentrionale è meno elevata: di un quarto di lega è la profondità della *baja*: poco distanti ne sono due ruscelli di eccellente acqua. Le frutta panè sono ivi più grosse e gustose, che in tutte le altre isole del Sud: giunte a maturità sono dolci, e morbide come torta di fior di latte. Nell'apprestare i cibi le genti di *S. Cristina* usano di minore dilicatezza che quei di *Taiti*, saturati poscia dai primi in altri generi di mondezze; perchè tra le altre cose non si può camminar per *Taiti* senza calpestare escrementi umani: gl'isolani di cui parliamo gareggiano coi gatti nel nasconderli sotterra. Non regna il lusso fra questi come nella principale dell'isole della *Società*, ma non manca loro nulla delle prime necessità della vita: sono tutti eguali, e avan-

zani gl' isolani di Taiti, in attività, salute, e pubblica felicità. La robustezza onde godono i primi val bene i piaceri della mollezza che dessi non conoscono ancora; e ben è a desiderarsi che duri fra loro così felice iguoranza. I *Taiziani* dediti ad una vita effeminata hanno perduto in prosperità nazionale ciò che acquistarono nell' incivilimento: una parte di oziosi vive delle fatiche dei miserabili, fenomeno pur troppo comune a ravvisarsi negli avanzamenti di tutte le società.

Veleggiammo all'est, e sapendo noi, di essere poco distanti dall' arcipelago delle isole *Basse* o *Sommerse* o si diminuiva di vele ogni notte. Questo arcipelago è temuto assai dai naviganti Olandesi: *Scruten* lo chiama il *cattivo mare*, *Roggewein* il *labirinto*: quest' ultimo perdette uno de' suoi vascelli chiamato la *Galeria Africana* contro una di tali isole da lui denominata *Perniciosa*: essendo memoria di questo fatto alle isole della *Società* non è difficile, che l' isola *Perniciosa* facesse parte del gruppo d' isole cui ci andavamo accostando. Ai 17 scoprimmo una fascia delle medesime riunite da scogli sott' acqua di corallo, e aventi un lago nel mezzo. Vedemmo la prima di queste

di tratto in tratto ombreggiata dagl' alberi del cocco, che dominavano ogni altra pianta, e il cui tronco nascondevasi fra gli arbusti e le macchie ond' era ricoperto quel verdeggiante terreno, frastagliato dai flutti: la superficie verde e increspata di questi formava un dilettevole contrasto colla tranquillità e bianchezza del lago. Gli scogli ci comparvero qua e là tinti di un bel color di scariatto: piroghe che navigavano nel lago, vortici di fumo che uscivano di mezzo alle macchie, uomini armati di lunghe picche che trascorrevano la riva, donne cariche di fardelli che si portavano verso l'interno dell' isola erano altrettanti oggetti che variavano aggradevolmente una tale prospettiva. Il seno che comunicava col lago non era largo più di cinquanta braccia, ed avea fondo di scoglio, nè ci permetteva quindi accesso al medesimo. Spedì due battelli a terra: i miei ufficiali sbarcarono senza incontrare opposizione, o resistenza, benchè una moltitudine d' isolani armati di picche si fosse schierata lungo al confine esterno del bosco per aspettarli: vi ebbe parlamento con essi, ma freddamente furono accolti i nostri doni: gli ufficiali di ritorno a

bordo portarono cinque porci onde abbonda il paese: non vi osservarono d'altre frutta che quelle del cocco. Il colore di quegli abitanti è oscuro; sono essi vigorosi e ben fatti, e portano dipinta sul corpo la figura di un pesce: il vestimento loro consiste in un pezzo di stoffa onde si cingono le reni: più largo alquanto è quello onde fanno uso le donne: salutano al pari degli altr'isolani del sud toccandosi il naso. Conoscono il banano, benchè quest'albero non alligui nel loro paese, e danno un cane in cambio d' un solo frutto della predetta pianta: i cani delle predette isole sono rivestiti d'un bel pelo bianco della stessa natura di quello onde i guerrieri di *Taiti* adornano le proprie corazze. È comune ivi la colearia, e se ne valgono gl'isolani per inebbriare e prendere i pesci: vi crescono pure la porcellana, e diverse piante che prima ci erano sconosciute. Il terreno vi è magro e poco profondo; la laguna forma ivi una specie di baja, che ha la costa guarnita di arbusti e boschetti: piccole e basse sono le capanne e ricoperte di una specie di grata di foglie di palma.

Si giudicò da quegli isolani, che la nostra

partenza fosse effetto di timore, ch'essi ci avessero ispirato, ed osarono venir colle piroghe fin sotto il vascello scagliandoci pietre all'incontro. Cinque tiri di cannone al di sopra delle loro teste li fecero cambiare d'idea, e disingannati sul trionfo che si erano immaginati fuggirono precipitosamente alla costa.

Dal poco che osservammo ci parve che gli usi di questi abitanti molto dissimili non fossero da quelli dei Taiziani de' quali parlano essi benchè grossolanamente la lingua. Le vaste lagune poste nel centro di tali isole circolari sono per essi abboudanti serbatoi di pesci, e sulle rive delle medesime le testuggini vanno a deporre le proprie ova: gli alberi vi sono grossi abbastanza per somministrare del tronco loro. La materia delle piroghe, quello del cocco serve agli abitanti di nutrimento e bevanda, e li difende dal sole: eccettuati i porci ed i cani non ci siamo accorti d'altri quadrupedi ivi esistenti. Tutto il mare Pacifico abbonda di tali isole. Quella cui approdarono i nostri battelli è denominata *Tiookea*.

Nel giorno 18 giugnemmo presso ad altra

isola simile affatto a quella, che erasi poc'anzi da noi abbandonata, e che ne è due leghe distante. Presenta essa alla vista numerosi boschetti d'arbusti e d'alberi, sui quali signoreggiano in abbondanza le palme. Sono queste, non v'ha dubbio, le isole di *Giorgio* scoperte dal commodoro *Byron* (1).

Ai 19 vedemmo ancora altra delle suddette isole. Tutte si rassomigliano fra loro, nè a veruna di esse manca giammai il suo lago centrale. Sarebbero questi laghi ottimi porti, se fosse possibile il giugnervi coi bastimenti: dicessi che ve n'abbia taluna, ove la cosa sia eseguibile: io non ne ho certamente veduto: nè veruno ch'io sappia le ha visitate con questo progetto, dal quale naturalmente avrà distolto qualunque navigatore la poca probabilità di ritrovarvi acqua dolce. Questa nuova isola da noi osservata ha otto leghe di lunghezza, e tre di larghezza. In essa pure vedemmo abitanti armati di picche che scorre-

(1) Ognuno agevolmente comprende, che non sono da confondersi con quella che *Wallis* chiamò *Isola di Giorgio III.*, e che è precisamente l'*isola di Taiti*.

vano le rive e piroghe naviganti per la laguna. Alla lontananza di quattro leghe ne sta una seconda, cui il vento non permise che ci accostassimo. Una terza ci apparve a poca distanza, lunga sette, e appena larga due leghe. Scorgemmo in essa quanto ci era accaduto di osservare nelle precedenti, ed inoltre certi palchi elevati che giudicammo preparati per disseccarvi il pesce. Una quarta finalmente ne fu vista lontana sei leghe dalle prime, alla quale diedi il nome del mio amico *Palliser*. La notte da noi trascorrevasi facendo poco cammino, nè si veleggiò senza le maggiori precauzioni fintantochè una grossa onda di sud non ci fe' avvertiti, che eravamo fuori di questo arcipelago. Ci affrettammo verso *Taiti*, *Taiti* divenutaci quasi seconda patria: ivi speravamo di ritrovare e provviste, e risarcimento di forze, e diletto. La gioja dipingevasi su tutti i volti. *Edidoro* ne era più impaziente di noi: nativo delle isole della Società non aveva mai vista *Taiti*, ove per altro vivevano molti de' suoi congiunti: in nostra compagnia erasi arricchito di merci peregrine, che potevano ottenergli considerazione: aveva pure acquistate nuove idee onde

era per rendersi utile ad un tempo ai suoi compatriotti ed a noi, che amati da lui gli corrispondevamo con eguale affetto.

CAPITOLO X.

Ritorno all'isole della Società. — Soggiorno a Taiti, Uacna, e Ulietea. — Incivilimento rapido e straordinario dei Taiziani. — Loro marina. — Nuove scoperte sulla Società degli Arreoy. — Opinioni religiose degli abitanti dell'isole della Società. — Partenza dalle medesime.

SCOPRIMMO ai 21 di aprile la terra di *Taiti*, e si veleggiò alla punta di *Venere*, dalla quale eravamo distanti all'incirca tredici leghe. Tutti ansiosamente contemplavano la metropoli dell'isole della *Società*, e gl'infermi stessi si strascinavano per godere della vista di questo suolo beato, che doveva loro ridonar la salute. L'isola era allora d'assai più bella che otto mesi prima. Le foreste rivestite di nuove foglie, e frutta, le praterie rinverdite e ammantate di novelli colori, i

frequenti ruscelli che le inargentavano formarono un incanto onde rapita era la nostra immaginazione. Non appena ci videro gl' isolani, che lasciarono in mare le loro piroghe, e si affrettarono di recarci in dono le frutta native.

All'indimani de' 22 diedi fondo nella baja di *Matavai*. Furono sbarcate le botti vôte, le vele che avevano sofferto, gli stromenti per le osservazioni astronomiche, ed inalzate tende pei soldati di guardia, e per quelli che sarebbe convenuto spedire a terra. Intanto i nativi venivano a venderne pesci, che vivi conservavano entro una specie d'abbeveratoj attaccati alle piroghe e guarniti di graticelle di vimini, che davano passaggio all'acqua. *Edideo* si affrettò di andare in traccia di una propria sorella per nome *Teiaa*, maritata ad un personaggio distinto dell'isola, e indossò prima l'abito *Taiziano* con una premura, che ben mostrò quanta fosse in lui la predilezione per gli usi e le costumanze della propria patria. Nè ciò può far meraviglia a' naviganti Europei, che non ignorano con qual gioja l'uomo della terra degli *Eskimaux* ritorni fra suoi orrendi burroni a nudrirsi di pelle, e d'olio

rancido di balena dopo aver gustato delle mense, e partecipato dei piaceri e delle pompe della capitale dell'Inghilterra. Le accoglienze che ottenne dai *Taiziani* questo viaggiatore loro compatriota, ricco di ogni curiosità delle lontane terre percorse furono tali, che gli fecero perdere la voglia di ritornare a bordo nemmeno la notte: nè era d'altronde preferibile il respirare l'odor di pece in una ristretta camera d'un vascello all'aura fragrante delle sue contrade ognor ventilate dai zeffiri della costa.

Nel giorno 24 ricevemmo la visita del re *O-too*, che ci recò in dono frutta e dodici majali. Desinò egli con noi, nè pareva più quell'*O-too* pieno di timori, e di diffidenza quale il lasciammo nel precedente nostro partir da *Taiti*. Ci mostrò desiderio di piume di pappagallo rosso, delle quali forse aveva veduto *Edideo* far dono ai proprj congiunti. Gliene demmo sette o otto, ben guardaudoci dal fargli vedere tutte quelle che adunate avevamo nell'isole degli *Amici*. I *Taiziani* le chiamavano *oora*, e le tennero in gran conto per ornarne nei dì solenni le vestimenta dei loro guerrieri.

Io m'immaginava che nulla avrei veduto di cambiato nelle abitudini di questi popoli dallo stato in cui li lasciai l'ultima volta. Ma il modo ancor più gentile onde fummo accolti e le escursioni da noi fatte nelle pianure di *Mutavai*, e *O-parreo* mi convinsero del mio inganno. Per tutto costruivansi grandi piroghe, ovunque fabbricavansi case d'ogni grandezza. Queste genti che otto mesi fa avevano poco più che capanne per mettersi al ricovero vivevano già in abitazioni spaziose. Tutto vi annunciava la prosperità di uno stato nascente. In quel paese ove nel 1773 avevamo a grande favore poter ottenere in dono un majale dal re, o da qualche capo, pascolavano armenti di questi animali, ed il commercio ne era divenuto sì florido, che convenne a noi costruire una stalla a terra per mantenervi quelli di cui facevamo l'acquisto.

Furono bizzarri gli avvenimenti che ebbero luogo nel giorno 26. In compagnia di diversi miei ufficiali e del sig. *Forster*, io mi recai ad *O-parreo* coll'intenzione di fare una visita di formalità al re *O-too*. Non senza stupore trovammo schierate lungo la costa più di 300 grandi piroghe armate ed equipaggiate

completamente, ed un numero considerabile di guerrieri che se ne stavano sulla riva. Il popolo disarmato mandava acclamazioni al re *O-too*, gli armati a *Towha*. Seppi da lì a poco, che questo *Towha* era l'*ammiraglio*, ossia il *generalissimo* delle truppe di terra e di mare. Io non vedeva il re *O-too*, e mi trovai fra il predetto ammiraglio *Towha*, ed un altro capo per nome *Tee*, zio e ministro del re. Il primo secondato dalle voci de' suoi guerrieri voleva condurmi verso la sua flotta, l'altro d'accordo coi non armati mi persuadeva a recarmi presso del re. Entrambi questi *personaggi* mi tenevano per mano: io giudicai di cedere alla seconda proposta, e mi portai alla piazza delle udienze, ove fui invitato a sedermi sopra di una stuoja stesa espressamente per me. Il re non vi era, e *Tee* andò a ricercarlo, poi ritornò senza di lui. Nulla io comprendeva di tutto questo, e presi il partito di andarmene con *Towha* verso la flotta: ci rendemmo al *bastimento ammiraglio* per mezzo a due file d'uomini armati, destinati, per quanto credei, ad allontanare la turba, e a tenermi libero il passaggio. Nell'oscurità delle cose che mi si passavano d'avanti, non volli

avventurarmi da entrare nel *bastimento ammiraglio*, e addussi a scusa l'acqua frapposta fra me e le piroghe. Su'l'istante un nativo mi si gettò ai piedi supplicandomi di lasciarmi portare sopra le sue spalle. Mi convenne allora dichiarare positivamente, che ciò non era di mio aggradimento, e *Thowha* lasciòmi quasi indispettito senza ch'io potessi vedere quale strada avesse egli presa, e senza che nessuno me lo volesse dire. Tornò a me il ministro *Tee*, il quale come credo, non mi aveva mai perduto di vista, e annunziandomi che il re era partito per *Matavai*, mi consigliò a ritornarmene nella mia scialuppa. Seguii il suo consiglio, e mi diressi a *Matavai*, non senza però rimanermi qualche tempo in mare onde esaminare prima questa gran flotta. Cento sessanta erano i legni da guerra consistenti in grosse piroghe doppie. I capi, e tutti i combattenti che occupavano le piattaforme rivestiti erano de' loro abiti militari, che consistevano in tre stoffe bucate nel mezzo e indossate per la testa ad uso di scapolare; bianca l'inferiore, rossa quella di mezzo, bruna la superiore, e in corazze di vimini ricoperte di piume, e denti di *gulù*: gli elmi

erano di una grandezza così smisurata, che servivano d'impaccio a chi li portava, e sovraccarichi di rilucenti piume di colombo azzurre, verdi e bianche e terminavano alla fronte con una corona di piume di uccello del tropico disposte in raggi orizzontali, che avea la forma delle aureole, onde i pittori circondano le teste degli angeli e de' santi: le armi de' predetti guerrieri consistevano in clave, picche, e pietre. Il distintivo de' comandanti erano lunghe code rotonde composte di penne verdi e gialle, che risvegliavano alla nostra fantasia i Pascià di Costantinopoli: l'ammiraglio *Towha* ne portava cinque, all'estremità delle quali pendevano cordoni di stoppa di cocco, misto di piume rosse: mostrava egli i 60 anni, ed era estremamente vigoroso, grande e di bella fisionomia. Stendardi e banderuole ornavano tutti i legni, e formavano uno spettacolo maestoso cui non ci saremmo giammai aspettati in questi mari. Secondo i miei calcoli tutti i predetti bastimenti non portavano meno di 7760 uomini, numero tanto più meraviglioso, che mi venne assicurato, essere questi i soli contingenti dei distretti di *Attaunrù*, e di *Ahopotea*. La ve-

duta della predetta flotta ingrandiva sempre più le nostre idee sulla possanza e ricchezza dell'isola, e lo stupore aumentavasi nel riflettere che un' accetta di pietra, una cesoja, e un pezzo di corallo avevano bastato ad abbattere alberi smisurati, a segare e ripulire le tavole, a formarne bastimenti portati a sì alto grado di perfezione. Le piroghe che raccoglievano i combattenti morti in guerra si distinguevano per foglie di banani che le adornavano, e venivano chiamate dai nativi *piroghe della divinità*. Fra le coughiettture ch'io feci su tale armamento, sulla partenza di *O-Too*, sui consigli discordi che mi davano *Tee*, e *Towha* vi era pur quella, che quest'ultimo fosse un capo malcontento e rivoltoso il quale si disponesse a far la guerra al suo re. Tutt'altro era la cosa. Giunto a *Matavai* seppi che il re nè vi stava in quel punto, nè vi era venuto in quel giorno: seppi in oltre che la flotta da me veduta disponevasi a far guerra al Capo di *Eimeo*, il quale erasi ribellato e renduto indipendente. Sempre meno intendendo le cagioni di quanto mi succedeva mi portai nuovamente a *O-Pareo*, ove trovai finalmente *O-Too*, e intesi da lui

medesimo, che l'oggetto ond'erano confusi sì egli che tutti i suoi, dipendeva dal timore ch'io volessi la restituzione di vestimenta, le quali (allora il seppi soltanto) mi furono rubate, mentre si stava lavandole. Promessa ch'io ebbi a tutti l'impunità, serenossi *O-Too*, e mi condusse alle sue *reali delizie*, e dopo mutui donativi ci separammo amici come prima. Essendosi già ritirata la flotta perdei una bella occasione di visitarla in compagnia di *Towha*, nel quale ravvisai in seguito un uomo dotato di talenti, e sperienza. Avrei acquistate maggiori cognizioni sulla marina dei *Taziani*. Se *Edideo* fosse stato con noi in questo giorno tanta serie di equivoci non sarebbe al certo accaduta.

Ricevei nel giorno seguente a bordo del mio vascello la visita del re accompagnato da *Tee*, e da *Towa*. Di quest'ultimo il re mostrava e stima ad un tempo, ed una certa gelosia; ed anzi in un momento di libertà che ebbe con me mi confessò francamente che non lo amava. Benchè fra i regni di *Taiti* e *Tiarrahù* vi fosse allora perfetta pace, il re, e i suoi ministri mi fecero conoscere le loro viste di soggiogare quest'ultimo regno nel portare la guerra contro *Eimeo*, e pareva volessero persuadermi a soccorrerli

nell'impresa. Io nulla dissi in proposito che potesse incoraggiarli, e cadde il discorso. Si banchettò con molta giovialità, e il re mostrò di sapere insegnare ai suoi cortigiani l'uso del coltello, e della forchetta. Scherzò sul colore del vino, da lui chiamato sangue. L'ammiraglio trovò di molto suo gusto la nostra acquavite, e la denominò *Evano Pretane* (*acqua di Pretana*). La meraviglia che questi mostrò sulla costruzione de' vascelli Europei non fu minore all'intelligenza da lui spiegata nell'esaminarne le diverse parti. Egli studiava pure i raffinamenti dell'incivilimento Europeo, perchè nel congedarsi che fe' la commitiva collocò fra i traponti un porco per modo ch'io non m'accorgessi del dono se non lui partito, ed altra volta nell'inviarmi due di questi animali ordinò rigorosamente ai suoi famigli di non accettare sorta alcuna di compenso, nel che gli furono essi obbedientissimi.

Si ripeterono in seguito i doni, le visite i banchetti, che io diedi al re a bordo del vascello, ch'egli diede a me ne' luoghi suoi di delizie. In uno di questi per usarmi di maggior cortesia ordinò che si trovassero sulla mensa coltelli, e canne di bambù pr eparate

in modo che potessero tener luogo delle nostre forchette. Mai non cessava egli ne' nostri trattenimenti d'interrogarmi sugli usi e i modi de' governi Europei. Teneva per fermo, che il sig. Banks fosse per lo meno il fratello del re d'Inghilterra, ed io il grande Ammiraglio. Tutti i miei racconti lo invogliavano de' nostri paesi, ma quando egli seppe, che non avevamo nè noci di cocco nè alberi del pane, si scemò d'alquanto l'alta opinione, ch'egli ne aveva concepita. Talora mi raccontava egli la storia della sua *casa reale*, e come *Oberea* moglie del suo zio, re dell'isola, fu scacciata dal trono per opera del proprio cognato *Vahatua*, re della piccola penisola, e come questi volle per successore lui (*O-Too*) figlio di *O-Pai*, terzo fratello del marito di *Oberea*, di quell'*Oberea* conosciuta sì potente dal capitano *Wallis*, e da noi trovata nello stato del più deplorabile avvilimento. Un giorno mi diede egli lo spettacolo della manovra dell'equipaggio di dieci piroghe: ciascuna di esse aveva un comandante sulla piattaforma, il quale annunziava con parole e coi gesti l'istante in cui i marinai doveano remigare tutt'insieme, e quello che un fianco o l'altro della piroga doveva

cessare. La prontezza dei movimenti ci provò la destrezza loro nell'esercizio. I soldati diedero un finto combattimento, e portavano, e paravano con disinvoltura i colpi, armati di clave e picche, che lanciavano siccome dardi. Si difendevano essi dai colpi di clava talor con salti, talora ritirandosi prontamente da un lato: colle picche stesse paravano le picche dell'inimico. È incredibile la celerità colla quale appena ciascuna piroga tocca terra tutti i remiganti ne saltano fuori, legano il bastimento al suo posto, corrono a riprendere il remo, e nello spazio di cinque minuti scompaiono e piroghe, e guerrieri e remiganti. Stavano sul cantiere di *O-Too* due *pa-hie* lunghe centotto piedi. Ad una di esse donai uno stendardo, e venne nominata *Britannia*. Queste flotte e questi guerrieri mi risvegliavano l'idea della flotta greca, che andava all'assedio di Troja. Tutti i primarj dell'isola venivano a visitarci a bordo del vascello, ove pure ricevemmo *monarchi stranieri*, perchè tra i nostri visitatori fu *Vaheattua* re di Tiarabu.

Frattanto *Edideo*, com'era ben da credersi, divenne l'uomo del giorno in *Taiti*: ciascuno correva a vedere le sue collezioni, ognuno

stava attonito nell'ascoltare le meraviglie da lui vedute. È ben vero che alcune di queste trovarono difficoltà ad essere credute, e molti Indiani venivano ad interrogare i nostri per verificare i racconti *della pioggia trasformata in pietre, degli scogli bianchi, e delle montagne, che sapevamo cambiare in acqua, dei giorni perpetui del circolo antartico*. Più facile fede ebbe fra quegli isolani quanto fu loro raccontato sui cannibali della *Nuova Zelanda*, benchè se ne mostrassero inorriditi; e vennero in folla al vascello per vedere la testa di uno Zelandese, che il sig. *Pickersgill* conservava nello spirito di vino. Ebbi allora occasione di riflettere, esistere nella loro lingua la voce *te-tae-ai*, che significa *mangiatori d'uomini*, il che mi fe' conghietturare, che dovevano anche in *Taiti* aver esistito *antropofagi*, opinione in cui mi confermò *O Mai* molto tempo dopo. Più si esamina la storia delle nazioni, più un tale uso apparisce originario fra i selvaggi. Ma fra le curiosità straniere che Edideo e mostrò e mise in circolo fra i suoi *Taiziani*, le piume rosse quelle furono che formarono la maggiore rivoluzione e nelle relazioni commerciali, e nel costume nazionale. Le prodette piume divennero un

oggetto così prezioso per queste genti, che tutte l'altre merci invilivano al confronto di esse, e per ottenerne s'indussero a venderci i loro elmi, le corazze, gli attrezzi guerrieri, e perfino (ciò a che non avevano mai consentito) i loro vestiarj del *gran ceremoniere del tutto* ne' funerali. I vestiarj predetti davano a chi gl'indossava le sembianze, che le nudrici per impaurire i fanciulli attribuiscono alle fantasme, e forse era nascosta qualche superstizione sotto questo rito funereo. Diversi de' predetti abiti furono da noi acquistati, e di uno di essi in seguito ho fatto omaggio al museo di Londra: altro fu donato dal sig. *Forster* padre all'Università di Oxford, e trovasi ora deposto nel museo *Ashmoleen*. Uno dei vestiti medesimi in Inghilterra fu venduto da un marinajo per venticinque ghinee.

Le predette piume produssero poi rivoluzione ne' costumi: perchè il dono di una sola di esse eccitando la gioja, che potrebbe destare in un Europeo il diamante del Gran-Mogol, anche le donne della prima classe abbandonarono ogni idea di pudore per meritarsi di tali doni. Gli stessi padri e i mariti se anche appartenevano alla prima casta della nazione si

facevano mediatori di vergognosi contratti, e discese a tale infamia perfino quel mio amico *Potatow*, che per grandezza d'animo ho dovuto sopra gli altri *Taiziani* lodare nel precedente mio soggiorno nell'isola.

Dal bizzarro accidente che mi avvenne fin dai primi giorni del mio arrivo, vedrassi che l'incivilimento dei *Taiziani* non aveva ancora moderata la tendenza loro al ladroneggio. Uno de' suddetti nativi fu sorpreso un giorno al luogo dell'acquata nell'atto in cui rubava una botte. Fu posto in ferri per mio ordine, indi condotto a terra, e legato ad un palo. Recossi a me il re, e tutta la corte per implorarne la grazia: io feci allora comprendere ad *O-Too* la necessità che quest'uomo fosse punito ad esempio degli altri, e gli tenni un lungo discorso sul bisogno di reprimere il furto nelle società ben ordinate. Giunsi a persuadere il re a segno che dichiarossi contento che il reo fosse punito, purchè non fosse *mattèeru* (*messo a morte*). La pena datagli fu di 24 colpi di frusta alla presenza del popolo, cui *O-Too* fece un lungo discorso ripetendo per quanto mi parve le massime morali, ch'io gli aveva insinuate. Non mancavano a questo

principe le grazie del gesto, e l'attenzione che i suoi gli prestarono ce lo fecero collocare nella classe de' grandi oratori. Il suo supportò la sua pena con molta fermezza.

Nel dì 8 di maggio accadde altro furto, che fu di maggiore importanza per ciò che recò in quel giorno interruzione al nostro commercio. Prima ch'io sapessi che era stato rubato un moschetto ad una sentinella addormentata, mi avvidi dell'inconveniente accaduto per lo scomparimento di quasi tutti gl'isolani, e per la fuga del re. Inviommi egli per ambasciatori e *Tee*, e *Edideo* onde impetrare ch'io non ritirassi la mia amicizia nè a lui, nè al suo regno; su di che lo feci render tranquillo, non senza per altro lasciargli comprendere ch'io esigeva la restituzione dell'arme involata. È curioso il modo con cui frattanto quest'Indiani si burlarono d'una misura ch'io prendeva all'oggetto di tale ricuperamento. Io aveva dato ordine che venissero arrestate come ostaggi sei piroghe cariche di provviste, che navigavano non lungi dal vascello. E giunta in faccia della *Risoluzione* la più vicina di esse, il suo equipaggio non tardò a narrarmi coll'apparenza della maggior verità, che le piroghe erano cariche

di donativi, e che in una di esse stava lo stesso *O-Too* che veniva a farmene offerta. Caddi così ben nell'inganno, che ordinai, che si lasciassero libere le piroghe, e tutte, non eccettuata la prima, se ne fuggirone. Riuscii ad averle di nuovo in mio potere a riserva di una. Tornano intanto e *Tee*, e *Edideo* ad assicurarmi, che il moschetto era stato rubato da un nativo di *Tiarrabu* fuggito subito dopo il furto al proprio paese; non so se *Edideo* fosse effettivamente persuaso di quanto mi raccontava, o se volesse ingannarmi egli stesso. Il fatto non era improbabile, nè sull'incertezza voleva io castigare una nazione di colpa che poteva essere di uno straniero. Le piroghe furono rilasciate di nuovo, e contro ogni mia aspettazione sul far della notte mi venne portato il moschetto. Tutti gli Indiani allora accorsero al vascello, e vollero farsene merito. Fra gli altri certo *Nuno*, che sapevasi non essersi mosso in quel giorno dalla sua abitazione, agitava con forza una clava alla nostra presenza per darci a comprendere in qual modo aveva ucciso il ladro. Il re non ostante rimaneva sempre rifugiato ad *O-Parreo*, temendo ch'io fossi sdegnato, e andai io stesso nel di

seguinte a rassicurarlo: la nube si dileguò, e il commercio riprese l'attività ordinaria. Convien dire o che il re non abbia ivi assai di forza per domare l'inclinazione de' sudditi ai furti, o ch'egli stesso sia d'intelligenza coi ladri; il che mi sembra probabile assai perchè non accadevano furti di rilevanza che il re non fuggisse, e che per suo ordine non s'interrompesse il commercio.

Edideo frattanto si sposò alla figlia di uno dei capi di *Matavai*, e condusse la sua sposa a bordo: giovane questa, e di piccola statura più che per bellezza distingueva per la maestria di domandar doni a tutti: andò essa all'intorno del vascello raccogliendo e granelli di vetro, e chiodi, e camicie, e piume rosse, che ognuno le dava volentieri per amore di suo marito. Con queste nozze rinunciò egli totalmente al progetto di venire con noi in Inghilterra: un altro giovinetto di *Taiti* si offerse in sua vece, ma io lo ricusai: che mi parve ingiusto il portar via un abitante di questi paesi sotto una condizione che non sapeva se gli avrei mantenuta, quella cioè di fargli rivedere la propria patria.

Durante questo soggiorno i nostri naturalisti

fecero diverse escursioni per la contrada. Una ne destinarono a visitare le più alte montagne, ed era vicino il tramonto quando si trovavano solamente alla seconda catena delle medesime, che valli profonde disgiungono da altri monti più elevati: stavasi ivi una famiglia intenta ad ingrandire la propria capanna: l'uomo cessò dal lavoro per offrir da cena ai nostri viandanti. Colà accesero buon fuoco, e rimasero la notte, che essendo bella e serena lasciò veder loro il vascello mentre, l'aere propizio ne portava ad essi il suono della campana della mezza notte. Allo spuntare del giorno superarono gli ultimi monti, ove trovarono arbusti e piante di novq genere, e rischiarono nel raccoglierne di parecchie per quegl'immensi precipizj. Dalla più alta cima videro *Uaena* distante quaranta leghe, e le isole più vicine, e ai loro piedi le valli, e le fertili pianure di *Matavai* vagamente frastagliate da limpidi ruscelli. Le colline vi sono composte di un'argilla assai densa: la vegetazione ivi è abbondante sino su i gioghi i più alpestri. Vani furono gli sforzi de' nostri per iscoprire l'albero odoroso onde quegl'isolani formano i loro oli essenziali.

Si proposero in un'altra spedizione di andare al fondo della valle di *Matavai*. Fertili e rigenti piantagioni vi avevano fatto scomparire per tutto le devastazioni della guerra che fu fra le due provincie: per tutto scorgevansi case e fabbricatori di piroghe: gl'isolani non erano più così importuni nel domandare, e facevano a gara nell'esercitare verso i nostri ogni maniera di ospitalità. All'incominciare delle montagne videro questi prospettive pittoresche, animate egualmente dal verde delle foreste e dello strepito di bellissime acque cadenti: le roccie vi sono di basalte nero, onde i nativi formano i propri utensili. Più volte tornarono a visitare questi incantati soggiorni, e nell'alba di un bel mattino presero sulle cime dei vicini monti alcune rondinelle di mare che dormivano fra i cespugli. Qui è che l'uccello del tropico depone ogn'anno pel guerriero di *Taiti* le penne della lunga sua coda.

Esaminato il nostro biscotto, si trovò che aveva ancora sofferto e convenne farne una nuova scelta, per cui ne perdemmo una grande quantità, e ci vedemmo ridotti alla piccola razione. Agli 11 di maggio le riparazioni più essenziali del vascello erano condotte

a termine, e mi decisi ad abbandonare fra pochi giorni *Taiti*. Venne a visitarci *Oberea* tratta principalmente dalla voglia di aver pinne rosse; la medesima conservava robusta salute in onta delle sventure: ci chiese con interessamento novelle dei nostri amici dell' *Endeavour*. Nel ricevere le ultime visite di questi buoni isolani largheggiai ne' donativi: credendomi di vederli per l'ultima volta, diedi ad *O-Too* ed alla sua corte uno spettacolo di fuochi di artificio, e lor persuademmo di avere le stelle a nostra disposizione. Essi chiamarono tale spettacolo: *Heiva Pretanee* (festa Inglese). L'imminenza del nostro abbandono rende vacillante *Edideo* sulla riflessione presa di rimanere a *Taiti*. Io gli dichiarai allora ch'egli poteva accompagnarci soltanto fino ad *Ulietea*, o venire con noi sino in *Inghilterra*; che nel secondo caso non potea io farmi mallevadore ch'egli rivedesse la sua patria giammai. Ma bensì che avrebbe sempre in me trovato un padre affettuoso. Mi si strinse al seno, pianse, consultò gli amici, ma malgrado le sollecitazioni dell'equipaggio si decise a non accompagnarci più oltre di *Ulietea*.

Towha intanto era caduto infermo, e oio

non ostante volle recarsi a vedermi anche una volta. Egli era sì debole che convenne mandar fuori del vascello una sedia a bracciuoli raccomandata a corde, e tirarlo a bordo con questo mezzo, operazione che lo divertì assai, e cagionò meraviglia ai suoi compatriotti. Io gli feci diversi donativi tra i quali una bandiera Inglese. Egli era sempre risoluto di comandare la spedizione contro *Eimeo*; chè lo stato cattivo della sua salute non lo aveva pregiudicato in forza d'animo, o in giovialità di carattere.

Il giorno 14 fu destinato alla partenza. Commoventi furono gli estremi saluti di *Towha*, del re, e di suo zio. *O-Too* voleva darmi in compagnia un giovinetto, da lui incaricato di andare in traccia di penne rosse. Ma non essendo mio progetto di ritornare, non credei di condisceendere all'inchiesta, e gli promisi di portargli io medesimo le penne da lui desiderate. Tale risposta lo fece tranquillo. Voleva impegnare i sigg. *Forster* e *Hodges* a rimanere sempre con lui, promettendo di farli capi dei più ricchi distretti. Il rifiuto che questi ne diedero fu accompagnato da manifestazioni della più riconoscente emozione.

Uno de' nostri ajutanti cannonieri formò divisamento di rimanersi a *Taiti*, e appena avemmo spiegate le vele, si gettò nell'acqua: ma venne ben presto scoperto, nè di tanto potè allontanarsi da noi, che un battello nostro non lo raggiungesse.

Alla diserzione lo aveva incoraggiato *O-Too*, persuaso che un Europeo sarebbe stato di gran vantaggio al suo regno; nè in ciò la sbagliava, nè sbagliata l'avrebbe l'Inglese, se la fuga gli fosse riuscita. Privo di parenti, d'amici, e quasi di patria in nessun luogo poteva egli sperare la felicità che gli promettevano queste isole: sotto il più bel clima del mondo vi avrebbe egli in mezzo di genti ingenuè ed amiche goduto d'ogni comodo in fin che viveva, e compiuta la sua carriera lungi da rischi e pericoli, nel seno della tranquillità e dell'abbondanza. Io sentiva di non poterlo condannare nel mio interno, ma la necessità di conservare la disciplina mi costrinse a condannarlo a quindici giorni di ferri. *O-Too* rimase entro la sua piroga a contemplarci fintanto che vide a piene vele diretto il nostro corso all'isola di *Uaena*. Allora soltanto navigò verso la costa, e lo salutammo con tre tiri di cannone.

Un fresco venticello ci allontanava da quest'isola deliziosa, verso cui rimanevano immobilmente fissi i nostri sguardi, finchè vennero occupati da un altro oggetto. All'atto in cui salpavasi da *Taiti* erasi, senza ch'io me ne avvedessi, nascosta nel vascello una bella Indiana, che prima fuggita con un amante da *Ulietea*, sua patria, volle profittare della nostra partenza per ritornarvi. Ella il se' di soppiato, attesi gli ordini di *O-Too*, che proibivano a qualunque isolano di venire con noi. Non fummo sì tosto in pieno mare, che la medesima vide di non rischiar nulla nel discoprirsì. Erano del pari in nostra compagnia, ma autorizzati da *O-Too*, il fratello di *Edideo*, il suo famiglia, e due nativi di *Bolabola*. La leggiadra isolana vestiva l'uniforme di un nostro ufficiale, desinò cogli altri, rise di molti pregiudizj de'suoi compatriotti, e diè segni di quello spirito che se si fosse presa cura della sua educazione potea farla comparire con vantaggio fra le Europee più amabili.

La mattina del 15 scoprimmo *Uaena*, e demmo fondo all'ingresso settentrionale del porto di *O-Wharro*. Fummo immediatamente visitati da que' nativi, e dal suo capo *Oree*

che ci offerse un porco, ed altri donativi accompagnati dalle usate formalità. Godemmo la notte dello spettacolo della spiaggia illuminata dalle facelle degl'Indiani, che sono come videsi nella descrizione del primo viaggio, verghe sottili cui sta infilzata una serie di noci oleose. All'indimani vi fu ricambio di visite e donativi fra gl' Isolani ed i nostri. Diedi ad *Oree* alcune piume rosse, ch'egli si pose fra l'indice e il pollice recitando una preghiera, alla quale non parve che gli spettatori facessero grande attenzione.

I sigg. *Forster*, e *Sparmann* andarono a visitare le lagune poste al settentrione del porto. Erano esse circondate di paludi ove crescevano in copia le diverse piante delle Indie Orientali, e ne formava le rive un suolo fangoso, che all'apparenza, e al fetido odore, venne giudicato della natura stessa dell'epate di zolfo (*idro-sulfuro di potassa*). Erano popolati d'anitre i suddetti luoghi, ove la tenace profondità del fango rendeva difficile l'inoltrarsi. Poche capanne vi esistevano all'intorno, poichè l'insalubrità dell'aere non invita ad abitarvi, benchè ridenti, e pittoresche vi sieno le prospettive delle lagune chiuse fra banchi di corallo

e adombrate da belli alberi di cocco. Mentre i nostri naturalisti sul far della notte tornavano dalla spedizione, il servo che li seguiva più da lontano portando un sacco di piante, e diversi utensili di ferro venne assalito da sei isolani che lo avrebbero spogliato, se i padroni non fossero tornati addietro a difenderlo, cosicchè i malandrini fuggirono non portando via che un' accetta.

Mi recai nel successivo giorno a querelarmi dell'accaduto presso il capo, che trovai seduto con altri primarj dell' isola tenendo una specie di consiglio. Egli mi fe' un lungo discorso di cui non intesi la maggior parte, e che aveva per conclusione, essersi i ladri rifugiati nelle montagne, e non aversi dallo stesso *Oree* il potere di farli raggiugnere. Non seppi bene cosa dovessi giudicare di questo vecchio capo, che d'altronde era divenuto più indolente dall'epoca del nostro ultimo soggiorno. Le bevande inebbrianti ond'esso abusava avevano alienata d'assai la sua mente nel renderne il corpo quasi lebbroso. Io vidi che la sola forza avrebbe posto i colpevoli in mia mano, e della forza non volli far uso. Si diede in quella sera una rappresentazione

drammatica e ne fu argomento la donzella fuggitiva, che venne con noi nel vascello, la quale assistendo essa pure allo spettacolo vi si riconobbe, e versò lagrime, e sarebbe uscita, se i nostri, benchè a grande stento, non l'avessero trattenuta.

Nel giorno 18 ebbi a bordo *Oreo*, che mi pregò di far eseguire alla sua presenza lo sparo dei cannoni carichi a palla. Io lo compiacqui, non però dirigendoli, come egli avrebbe voluto, contro le colline (il che avrebbe potuto inferir danno a qualcuno) ma verso il mare, dov'egli poteva anche meglio osservarne sopra l'acqua l'effetto. Diversi antichi amici vennero a ritrovarci, e ci diedero in dono e pani e frutta, e si spogliarono degli stessi loro elmi da guerra per darli ciascuno all'amico che presceglieva.

Il resto del tempo che rimanemmo in quel porto si trascorse nelle ricerche di storia naturale, e nella caccia. I nostri dotti raccolsero e pezzi di corallo, e conchiglie, e ricci marini. Copiosi videro nelle colline gli alberi del pane, del pepe, i mori, gl'ignami, gli *Ed-does*. Degna di attenzione sopra tutto sembrò loro la cura con cui coltivati venivano i mori

che servono per le stoffe. Sarchiato colla maggior diligenza era il terreno fra un albero e l'altro, e posto in iscolo con opportuni solchi: i rottami di conchiglia o di corallo somministravano il concime alle piantagioni formate: le novelle lo ricevevano dalle ceneri delle felci e degli arbusti. I predetti dotti ebbero molto di che lodarsi delle accoglienze ricevute dagl'isolani ai diversi riposi delle scientifiche loro perlustrazioni. Nei doni da essi fatti si avvidero che le piume rosse non avevano in quest'isola il pregio, ond'erano in *Taiti*, ove la grande abbondanza de'generi di prima necessità, incariva straordinariamente quelli di lusso.

Frattanto moltiplicavano i furti e le furtiverie dei vagabondi dell'isola. Ogni giorno due sottufficiali del vascello andavano a terra, e due Indiani portavano loro dietro sacchi di chiodi, accette e merci, che servivano ai nostri per far cambj lungo il cammino. Gl'Indiani condussero sì bene gl'Inglesi in luoghi abbondanti d'uccelli, che mancarono le munizioni, nè appena di ciò i primi si avvidero, che non temendo più dell'effetto dei moschetti si diedero alla fuga coi sacchi. I sigg. *Forster*

sorpresero i ladri, e il tutto venne conciliato con un equivalente d'elmi Indiani che questi portarono ai sottufficiali frodati. Altri tentavano di rubarci i fiaschetti della polvere: fu assalita in una casa la nostra fuggitiva, e sarebbe stata spogliata degli abiti Europei che indossava, se qualche Inglese non fosse accorso opportunamente. Il disordine era pervenuto a tal segno, che mal sicuri erano gl'Inglese che andavano o isolati, o in piccole brigate lungo la costa. Alle tre ore dopo il mezzo giorno del 20 mi fu annunziato, che tre dei nostri cacciatori erano stati assaliti e spogliati di tutto. Scesi a terra scortato da una forza sufficiente, presi possesso di una casa, e de' mobili della medesima, arrestai due capi che vi si ritrovavano, e il tutto fu eseguito con tanta rapidità, e silenzio, che dalla maggior parte degl'isolani ignoravasi eh'io fossi sbarcato. Ogni cosa involata venne in breve restituita, dopo di che misi in libertà la casa e gli arrestati. Devo per altro or confessare, che seppi in seguito, essere pervenuto il disordine da una insensata prepotenza dei nostri, che volevano costringere gl'isolani, divenuti poi assalitori, a gettarsi nell'acqua per andare in

cerca di due colombi dai primi uccisi alla caccia. Appena seppe *O-Ree* l'accaduto se ne mostrò costernato al maggior segno, e si portò per cercarmi alla riva, ch'io già ne era partito.

Nella mattina dell'indimani venne a me *Edideo* qual messaggiero di *O-Ree*, annunziandomi il desiderio di questo, ch'io sbarcassi seguito da ventidue uomini per andar seco lui a punire una banda di tredici ladri. Osservai che *Edideo* per ricordarsi del numero de' ventidue uomini richiesti, aveva portato con sè ventidue pezzetti di foglia, metodo ordinario di calcolare presso i selvaggi. La proposta mi parve così sorprendente, che andai a terra per sentirmela confermare dallo stesso *O-Ree*, il che accadde non solo, ma egli mi soggiunse, che se io non avessi attaccato i predetti ladri essi erano nell'intenzione di prevenirmi. Io non vedeva molta chiarezza in tutto questo, massimamente non essendomi ignoto che diversi dei disgusti inferiti a noi dagl' Indiani erano stati provocati da imprudenze, o da ingiustizie de' nostri. Non ostante sbarcai con quarant'otto uomini, compresi gli ufficiali, i sigg. *Forster* padre e figlio, *Sparmann* e *Hodges*. Il capo ci accompagnò coi suoi In-

diani che, pochi da prima, crescevano ad ogn'istante cammin facendo. Io ebbi intanto la precauzione di ordinare che niuno della comitiva ci precedesse, adducendone a motivo, che un diverso metodo ci avrebbe nel combattimento esposti a non distinguere più i nostri amici dai nemici. Si avvide allora *Edideo* che molti degl' Indiani i quali ci accompagnavano appartenevano alla banda contro cui si andava a combattere, e fu pronto nell'avvertirmene: stavasi in quel punto per attraversare una profonda valle circondata da rocce scoscese, ove pochi dei mal intenzionati ch'erano con noi bastavano a tagliarci la ritirata. Ivi dichiarai con fermezza ad *O-Ree* la mia risoluzione di non continuare l'impresa, e nel ritornare addietro vidi molti isolani, che scendevano dai fianchi delle colline, tenendo armi alla mano, le quali si affrettavano essi di nascondere appena avvedevansi della nostra marcia retrograda. Per quanto da tutto questo evidenti sembrassero le cattive intenzioni degli abitanti, io non so tuttavia persuadermi, che il vecchio *O-Ree* ne fosse partecipe. Prima che si arrivasse alle scialuppe feci eseguire evoluzioni militari, che dessero idea della

nostra prevalenza a quei nativi e sopra tutto del potere che avevamo di formare un fuoco continuo: giacchè, cred'io, la poca abilità di molti dei nostri cacciatori nel colpire le loro prede, la lentezza che adopravano nel caricare il moschetto tra un tiro e l'altro aveva invilita nell'animo di queste genti l'opinione primitiva impressa dalle nostre armi. Il mio stratagemma fu così utile a rialzarla, che giammai non ho veduto quegli isolani nè così sommessi, nè così premurosi nel fornirci di rinfreschi, e provvedere ad ogni nostro bisogno come in seguito della predetta spedizione.

Ricevei nel giorno seguente visite da tutti i capi dell'isola, ed una prima di sera ne rendei ad *O-Ree*, che non so per qual motivo ad ora sì tarda ponevasi a mensa. Mi fu offerta la bevanda della radice di pepe masticato, che, come può credersi, ricusai. Il capo si lavò la bocca col latte delle noci di cocco, e finì il banchetto bevendo tre pinte di *popoie*, sostanza formata di frutta-pane, piantaggini, e *mahee* sbattute insieme e ridotte alla consistenza di fior di latte. Osservai che dopo l'èseguita spremitura del succo della radice di

pepe, un *credenziere* raccoglieva con molta cura le fibre rimaste; glie ne chiedi l'uso, e seppi che se ne formava una seconda acqua di pepe, ossia ciò che sarebbesi da noi chiamato *acquerello*.

Durante il nostro soggiorno vedemmo salpar dal porto, dirette ad *Ulietea* sessanta piroghe cariche di *Areoy*, che andavano a visitare i confratelli delle diverse isole. Di questa società segreta di libertinaggio, ove le mogli e i mariti sono in comune, si parlò già nella descrizione del precedente mio viaggio.

Nella mattina dei 24 con propizio vento abbandonai *Uaena*. Il vecchio *O-Ree* fu l'ultimo isolano, che si dipartì dal vascello. Allorchè gli annunziai che non ci saremmo più riveduti, rispose piangendo: *Mandate qui i vostri figli, e saranno bene trattati*. Io sempre in lui ravvisai ottime qualità. I sudditi abusavano della sua vecchiezza prematurata dai disordini. Troppo giovane è il pronipote di lui ed erede *Terrederi*. Credo che senza le imprudenze di qualcuno del mio equipaggio non avremmo avuto a dolerci di *Uaena* più che di *Taiti*. Partii provveduto in copia di frutta-

pane, e noci di cocco, ma non di quanti majali sarebbero stati necessarj onde l'equipaggio avesse mangiato di carne fresca ogni giorno. Io credo veramente che il gran consumo che de' predetti animali noi femmo nelle isole *della Società* ve ne portasse la penuria. Cominciavano intanto a mancarci le merci da dare in cambio, motivo per cui feci fabbricare dal nostro mastro ferrajo e chiodi, e utensili di ferro, onde avere di che procurarmi rinfreschi nelle altre isole.

La mattina del giorno 25 ci ancorammo ad *Ulietea*, e mi recai tosto coi miei ufficiali a render visita al capo Oreo, che oltremodo contento di rivedermi, fece caricare di frutta e di un majale la mia scialuppa, e volle venire a desinare a bordo con me. Si passeggiò lungo la costa, e trovammo gli abitanti di tutte le case che si davano moto per preparare banchetti agli *arreoy*, i quali dopo la loro partenza da *Uaena* avendo percorsa la costa orientale dell'isola, arrivavano in quel giorno alla occidentale ove noi pure eravamo. Ogni *arreoy* è guerriero di professione. Si disse già nel precedente viaggio quanto esiste di orribile nella loro società. Null'altro avvi in essa

di non vituperevole, che la religione dell'amizizia, che l'uno all'altro si conservano i fratelli, i soccorsi scambievoli, onde sonosi formata una legge, l'ospitalità dai medesimi esercitata al più alto grado. Da quanto i più illuminati fra i nativi ci assicurarono la prima istituzione degli *arreoy* esigeva il celibato perpetuo degli affigliati, il che è immensamente diverso e dalla comunanza delle donne, e dall'esecrabile costume di uccidere i figli: si credè in seguito col più orrendo ed assurdo abuso della ragione di conciliare per mezzo di pratica sì abbominevole lo spirito dell'astinenza prescritta dall'istituzione col bisogno di secondare i moti della natura imperiosi più che altrove ne' elimi di queste isole.

Il sig. *Forster* fece una escursione botanica e credè trovare un cimitero di cani. Io non credo per altro che ciò possa dipendere da un costume generale dell'isola, ove pochi cani muojono di morte naturale; nè d'altronde niuna cosa relativa a tale uso ho mai veduta o intesa, nè prima nè dopo in queste contrade: forse il *morai* veduto dal sig. *Forster* o non fu collocato che dal capriccio di qualche individuo, o più verosimilmente il sacrificio di

un cane fatto nel medesimo diede nome allo stesso *morai*.

Somme furono le cure onde l'amico Oreo cercò di renderci aggradevole il soggiorno nella sua isola. Sempre aperto rimase il *teatro di corte*. La prima rappresentazione che ci fu data portava per titolo *Mididii Harramy* (il fanciullo nasce). Lo scioglimento ne era il parto di una donna che aveva le doglie, e noi vedemmo comparire sulla scena un *grosso bambino* alto circa sei piedi, che correva attorno al teatro trascinando con se uno strofinaccio di paglia attaccato con una corda alla parte del corpo, cui corrisponde l'ombelico. L'uomo che sostenne la parte di donna fece quei contorcimenti medesimi, che i Greci corevano ad ammirare ne' boschetti di Venere, ove nel secondo giorno del mese *Gorpieo* si osservavano le stesse ceremonie ad onore di Arianna morta di parto: così è che la stolta immaginazione umana ha ripetute le medesime stravaganze in tempi e paesi i più disparati.

Non possono esprimersi gli scroscj di risa de' nativi nel vedere il grande fanciullo inseguito dalle danzatrici che si studiavano di raggiungerlo; esse lo raccoglievano in seguito,

e gli comprimevano il naso , dal che dedussi che il naso schiacciato di questi isolani è opera loro , e non già della natura. Noi pure abbiamo riso la nostra parte , ed è perciò che Oreo credè di mostrarci un' attenzione nel far più volte ripetere il dramma.

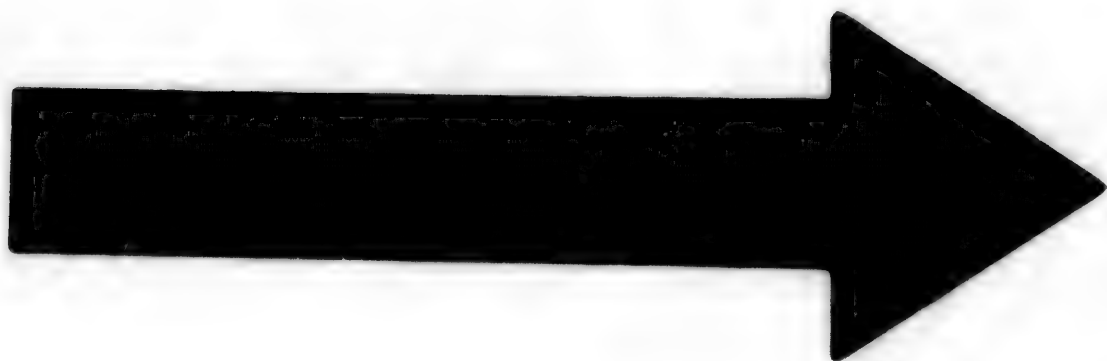
L' ilarità di quest' isolani , come l' osservò pure il sig. di *Bougainville* , sorpassa assolutamente quella di tutti gli altri Indiani. L' abbondanza in cui vivono è fuor d' ogni dubbio la causa che loro assicura quella tranquillità d' animo , che promove la voglia di ridere.

Oreo sopra ogn' altro era amico delle favole , e credo me ne desse una prova un giorno in cui desinando con me al vascello volle farmi comprendere la sua incredulità a tutto ciò che per lui era parte meravigliosa de' nostri viaggi col raccontarmi ironicamente un romanzo : *che distante poche giornate da Uaena esiste un' isola abitata da giganti mostruosi , alti quanto l' albero di maestra , grossi quanto la testa del grande argano d' l mio vascello : che questi popoli son naturalmente pacifici , ma che poi se prendono ira contro qualcuno lo gettano in mare a guisa di una pietra. Se voi vi accostate , continuava egli , col vostro*

legno alla loro isola, ve lo portano a terra sulle proprie spalle. Ho detto solamente di averla creduta un'ironia, poichè non sarebbe nemmeno impossibile che la suddetta favola formasse parte della mitologia di questi popoli.

Accadde un giorno, che ci vennero involati il timone dello scappavia, alcuni gangi e grappini. Oron ne era già informato all'atto in cui gliene portai le lagnanze, e tutto mi venne restituito a riserva del timone, in compenso del quale mi furono dati due majali.

Benchè *Edideo* fosse nella terra che lo vide nascere non ottenne i segni di favore che gli furono prodigalizzati a *Taiti*: di modo che è asorismo anche nelle isole del mar del Sud, che un uomo non è altrove stimato meno, che nella sua patria. Ad *Ulietea* i doni onde *Edideo* ricolmava i suoi numerosi congiunti venivano riguardati, come adempimento di un dovere: al contrario a *Taiti* la sua liberalità gli formava amici per tutto. Allorquando questo generoso Indiano si fu spogliato di quasi tutte le ricchezze acquistate a prezzo della propria vita nella più faticosa delle navigazioni, venne tacciato d'avarizia, perchè non poteva largheggiare di più. Sospirava egli l'istante



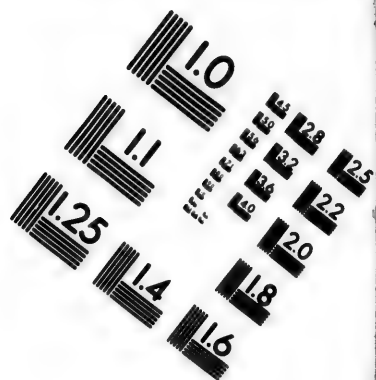
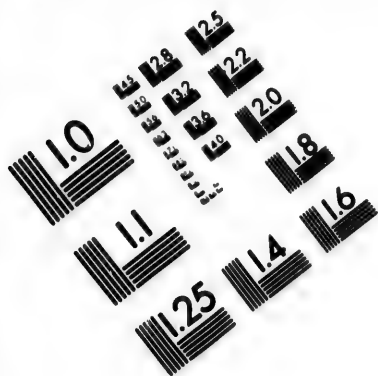
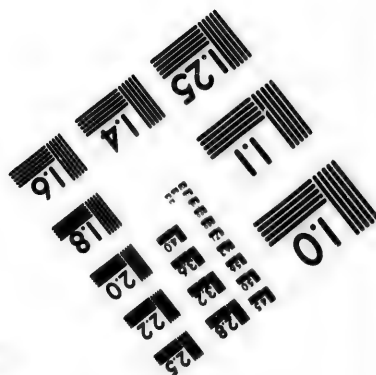
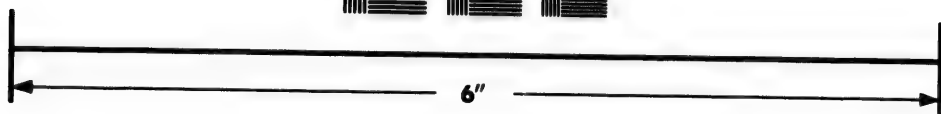
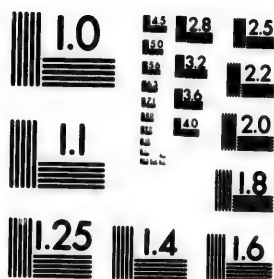


IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)



**Photographic
Sciences
Corporation**

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

1.8 2.0 2.2 2.5
3.0 3.2 3.6 4.0
4.5 5.0 5.6 6.3
7.1 8.0 9.0 10.0

10
0.1

di ritornasene a *Taiti*, e per poco sarebbe anche venuto con noi in Inghilterra, se non lo avesse atterrito l'idea di forse non rivedere più mai le sue deliziose contrade. Un giorno andammo a visitare i suoi possedimenti, ma il povero *Edideo* vi godeva di ben poca autorità: di tutto disponeva un suo fratello, che per altro ci fe' cortesie, e ci regalò di majali. Lo contraccambiai come si conveniva: *Edideo* aggiunse ai miei doni alcune delle rarità, che gli rimanevano.

Nel ritornare dalle terre di *Edideo* vedemmo a lato di una casa quattro figure di legno lunghe due piedi, collocate sopra di uno scaffale: un pezzo di stoffa ne cingeva le reni, e ricopriva le loro teste un turbante guarnito di lunghe penne di gallo. Il proprietario ci disse essere queste *Eatua note tutu* (*gli dei degli schiavi*). Nè dai discorsi teologici che ho precedentemente intesi da *Tupia*, nè da quanto ho osservato dappoi nulla ho saputo, che mi confermi l'esistenza di una distinzione delle divinità secondo le classi degli adoratori. Ecco quanto sulla generalità delle opinioni religiose degli isolani del Sud raccontò al sig. *Forster* un *Tata-e-Rerro* (dottore) per nome *Tootavay*.

« Tutti gli abitanti delle isole della Società credono ad un essere supremo creatore del tutto: ogn' isola gli dà un nome diverso. Questi chiamasi *o-Rovahottoo* a *Taiti*, e ad *Emeo*, *Tanè* ad *Uaena*, *o-Roo* ad *Ulietea*, *Orra* a *o-Taa*, *Taotoo* a *Bolabola*, *O-Too* a *Mowrua*, e *Mannoo* a *Tabbooa*. Tredici divinità presedono al mare, e una divinità diversa da queste tredici lo ha creato. Il sole fu fatto dal Dio produttore dei terremoti. Vi è una divinità che sta sempre in quest'astro, e lo dirige: le si attribuiscono belle forme, e chiome che scendono sino al piede. I morti vanno a stare con lei, e cibansi di frutta-pane e di porci che non hanno bisogno di fuoco per essere cucinati. Ogn' uomo ha in se un essere separato, che forma i pensieri. (*La voce che esprime pensiero è pani-no-te-obo*, che letteralmente significa parole nel ventre). Quest'essere chiamasi *Tee*: abita le statue di legno poste attorno ai cimiteri, che hanno esse pure il nome di *Tee*. La luna fu creata da una divinità femmina, che risiede nelle sue macchie, o nebbie chiamate *Oowa*. Le donne l'adorano (forse come influente ne' loro mestruj), e le cantano i seguenti versi:

*Te-Oowa no te Malama ,
Te Oowa te geenarro
Nebbia dentro la luna ,
Nebbia ch' io amo.*

Le stelle hanno una dea governatrice , e venti un Dio governatore a parte. Avvi una moltitudine di Dei inferiori, fra i quali i cattivi che ammazzano gli uomini. Il gran sacerdote gli adora pubblicamente ne' *morai*: quando leva gli occhi al cielo la divinità discende a conversare con lui senza che il popolo se ne accorga, e gli spiega le sue volontà. Si offrono agli dei buoni porci, polli e commestibili. In una isola deserta chiamata *Manacca* stanno certe divinità sotto figura d' uomini grandi e forti che divorano chi si avvicina alle loro coste. (*Da tale favola ebbe forse origine l'antropofagia che sembra abbia sussistito anche in queste isole*). Le piante sacre agli Dei sono il *casuarina*, la palma, l'albero del *banano*, la *crataevà*, l'*hibiscus populneus*, la *dracaena terminalis*, il *calophyllum*, che passano per segni di pace e amicizia. Sono pure ad essi sacri il fringuello marino, l'airone, il cuculo. I sacerdoti conservano a vita la loro dignità. Il gran sacerdote è la prima persona

dopo il re : ha diritto a ciò che v'ha di meglio nella contrada. Ogni distretto ha due *Tata-o-Rerro* (dottori) che insegnano la teogonia e la cosmogonia. L'anno è diviso in quattordici mesi. La voce *Tahowa* significa non solamente *sacerdote*, ma anche *medico*.

Ai 2 di giugno ci venne annunziato da un Indiano che due vascelli erano approdati ad *Uaena* l'uno comandato dal sig. *Banks*, l'altro dal capitano *Furneaux*. Le descrizioni dei due individui erano così esatte, che non seppi per qualche tempo cosa pensare. Io aveva risoluto di mettere alla vela per l'indimani, ma questo avviso, o vero o falso che fosse, sospese le mie determinazioni. Il sig. *Clarke* si portò alla parte più estrema di *Ulitea* per assumere informazioni : alla sera del giorno 3 giugno ognuno convenne che il fatto non reggeva. Nel passare in seguito pel Capo di Buona Speranza si seppe, che il capitano *Furneaux* era passato dalle isole della Società molto prima dell'epoca del predetto annunzio ; che il sig. *Banks* non erasi mai partito d'Europa ; che bensì a quest'epoca eransi recati nel mare del Sud due vascelli Francesi comandati dal sig. *Saint-Denis*.

Ai 4 di gran mattino ordinai che tutto fosse pronto per dar vela. Oreo e la sua famiglia vennero a salutarci par l' ultima volta. Feci loro quanti doni potei, che ben ne meritavano per la cordiale ospitalità colla quale ci accolsero. All'atto di levare le ancore Oreo diede in pianti, mi supplicò di ritornare alla sua isola; e quando gli dissi, che non ci saremmo più riveduti, mi chiese il luogo del mio sepolcro. Non esitai a rispondergli *Stepney* (*nome della parrocchia, ov' abito in Londra*). Volle impararlo a memoria, e tutti ad una voce scamarono *Stepney moray no-Tut* (*Stepney tomba di Cook*). Qual prova maggiore d' amicizia potevano darci questi isolani, che volersi ricordare di noi anche quando più non saremo! *Edideo* come un forsennato correva di stanza in stanza per abbracciarci tutti: nel partirsi da noi guardava il vascello e piangeva; poi si gettò steso sul fondo della sua piroga: nell' uscire del canale formato dagli scogli sott' acqua lo vedevamo ancora allungare le braccia verso di noi.

Io avea divisato da prima di visitare *Bolabola*; ma essendo già provveduto di rinfreschi d' ogni genere, vidi che era più conforme all'e-

secuzione de' miei rimanenti progetti il portarmi all'occidente. Diedi adunque l'ultimo addio a queste terre ospitali, e ai fortunati loro abitanti. Il nostro soggiorno fra essi avea dissipato ogni sintomo di malattie biliose e scorbutiche: ma fatalmente per la metà dell'equipaggio vi si sostituì il morbo venereo, che per altro men che in Europa è formidabile in questi climi, de' quali sembra originario.

CAPITOLO XI.

Scoperta dell' isola Selvaggia, e di altre isole prima di giugnere a quelle degli Amici. — Soggiorno ad Ana Mocka, o Rotterdam. — Costumi degli abitanti, natura e produzione del suolo. — Veduta di altre isole, e navigazione sino all' Arcipelago delle Grandi Cicladi del sig. di Bougainville. — Soggiorno a Mallicollo una delle Ebridi. — Singolarità nelle forme e ne' costumi di quegl' Indiani, deserizione della contrada. — Avvenimenti occorsi al Capo de' Traditori.

VEDEMMO terra alle undici ore del mattino dei 6 di giugno. Non era dessa che una ca-

tena di scogli a fior d'acqua interrotta alternativamente da altri scogli nascosti, ed è quella medesima, che il capitano *Wallis* chiamò isola *Howe*, e probabilmente ancora la *Mopeha*, ove gl'isolani di *Ulietea* si recano alla pesca delle testuggini. Nulla avvi, che porti a crederla abitata. Navigando con giornate incerte e piovose fino al dì 16 ci si presentò sul far del giorno un gruppo di sei isolette insieme congiunte da banchi di sabbia e rocce sotto acqua disabitate, per quanto ci parve esse pure, e che non invitavano a darvi fondo. I pesci ivi abbondavano, e la costa selvosa delle medesime era popolata di augelli. Vennero da me chiamate *Palmerston*. Quattro giorni dopo vedemmo nuovamente terra, e ci rivolgemmo alla sua costa occidentale: arenosa e angusta la spiaggia radeva il piede di scoscese balze che la circondavano. Otto Indiani armati di picche o clave comparvero sulla riva: essi erano quasi affatto neri, e solamente d'alcuna cosa di bianco avvolgevano il capo e le reni. Fuggirono all'accostarsi de' battelli, ch'io mandai alla volta loro. Scesi a terra io medesimo in compagnia d'altri ufficiali, e mi fermai sulla cima di elevato giogo, men-

tre i nostri dotti andavano in traccia di erbe : ma il paese era sì ricoperto di boschi che non potevasi osservare a una distanza maggiore di trenta tese. Mi avvidi che gl' Indiani si avvicinavano , e potei fare avvisare in tempo i naturalisti sparsi per le foreste , onde si radunassero attorno di noi. Giunti in presenza nostra i selvaggi , vani furono i nostri tentativi per conciliarci la loro amicizia. Ai nostri segni non risposero che con minaccie , e quando ci furono ad una certa vicinanza uno di essi lanciò una pietra che ferì un nostro soldato in un braccio : ma il tiro de' nostri moschetti li dissipò precipitosamente. Ad ogni modo non credei della prudenza rimanere in un luogo , che le molte selve rendevano così opportuno agli agguati degl' Indiani , e rientrati noi nelle scialuppe , si cercò spiaggia più propizia ad una discesa : entrammo in un seno , e sbarcati alla riva trovammo quattro piroghe abbandonate : erano queste fornite di bilancieri , e osservammo entro delle medesime grossolane stuoje , lenze , picche , e pezzi di legno , che sembravano avanzi di facelle Indiane. Io stava per deporre in esse merci Europee , allorquando i selvaggi si avvicina-

rono a noi. A nulla valsero i secondi nostri sforzi per farceli amici: più feroci di prima scoccarono dardi contro di noi, e convenne ancora dissiparli colle nostre armi: i lamenti di uno dei fuggitivi mi persuasero ch'egli fosse stato gravemente ferito. L'ospitalità degli abitanti, e la natura della spiaggia sfavorevole agli ancoramenti ci persuasero ad abbandonare questa terra da me denominata *Isola Selvaggia*. Circolare di forma ha essa una circonferenza di undici leghe: profondo è il mare in vicinanza della medesima, e il percolimento dell'onde ha create caverne di un aspetto singolare nelle rocce di corallo che la circondano: somigliano tali caverne ad archi sostenuti da colonne di forme variate, e vedemmo una valle profonda formata dal diroccamento di uno de' predetti archi. L'interno di quest'isola è una bassa pianura, che forse fu altra volta laguna. È credibile che nella medesima consista la parte seconda del paese, giacchè sterilissimi ne sono i contorni. Non pare molto popolata: agili, ben conformati, e di bella statura si dimostrano i suoi abitatori: il vestiario di questi consiste in una cintura: molti ne vedemmo, che avevano tinti di un turchino carico il volto, il petto, e le coscie.

Lo scopo allora della mia navigazione era l'isola di *Rotterdam*, ossia *Ana-Mocka*, che non poteva essere lontana: ma prima di giugnervi si scopersero altre isole nel giorno 24. Quattro di esse erano l'una all'altra congiunte da scogli sott'acqua. Trovammo per accostarvi un passaggio dalla parte di sud, e vi demmo fondo. Sono esse alquanto elevate, e coperte di alberi e di capanne. Molte piroghe d'Indiani vennero a visitarci in modo amichevole, e cambiarono frutta e pesce coi nostri chiodi e granelli di vetro. Da essi apprendemmo il nome di diverse isole. L'una facile a riconoscersi per un bianco scoglio perpendicolare coronato di boschi di palme chiamasi *Terre-Fethea*, *Tonoomea* la più bella di esse, *Grande e Piccola Mongonoë* le due altre. *Cornango* chiamavasi la patria de' nostri visitatori, che ne invitarono con cortesi modi a discendervi. Ma mi premeva di recarmi sollecitamente ad *Ana-Mocka*, di cui quegli Indiani mi additarono la posizione. Quale immensa differenza fra queste genti e i selvaggi, che abbandonammo poc'anzi!

Finalmente ci comparvero le rive di *Ana-Mocka*, e nel dì 27 demmo fondo alla costa

setentrionale della medesima, che elevavasi perpendicolarmente di 15, o 20 piedi, indi sembrava regolarmente compresa nella successiva estensione. Si staccarono tosto dalla riva piroghe d'isolani, che vennero a venderci polli di color di porpora, pesci, radici. frutta di *pamplemusse*, e d'*ignami*; solamente non ci apportarono di quelle del cocco, o del pane, benchè abbondantissima sia la loro isola degli alberi che le producono. I modi de' medesimi furono i più amichevoli, e ci salutarono chinando la testa, e pronunciando le voci: *Lelei-Woa*, che per essi equivalgono a *buon amico*; benchè per vero dire vi fu uno di questi *amici*, che ci rubò il nostro scandaglio: ma un tiro di moschetto all'aria glie lo fece tosto restituire. Giunto a terra, fu mia prima cura di rintracciare un'acquata, e gli abitanti m'indicavano quello stesso stagno di acqua salmastra che è stato descritto da *Tasman*. Avendo io osservata molta spontaneità ad offrirsi nelle donne di questa contrada, e molta condiscendenza ne' loro mariti non permisi che le prime fossero ricevute nel vascello, ed impedii di sbarcare a quelli dell'equipaggio ch'erano infetti di mal venereo.

L'aspetto interno del paese era oltre ogni dire lusinghiero, e noi ci affrettammo di penetrarvi: la varietà delle piante che l'ombreggiavano a profusione, le fertile regolarità delle piantagioni, facili gioghi cinti di siepi e boschetti, lunghi viali d'alberi, che fra i loro intervalli lasciavano vedere la ricca verdura delle campagne, frequenti frascati di fragrantissime piante davano a questa terra felice la forma di un immenso giardino. Un lago lungo una lega che comunicava col mare, e sparso di verdeggianti isolette formava specchio ai fiori e alle delizie di questo luogo incantato. Le anitre selvagge lung'hesso si sollazzavano, e i boschetti dell'isola erano vagamente popolati di colombi, pappagalli, francolini, e d'ogni maniera di leggiadri augelli. Non più alte di nove piedi le case erano lunghe trenta e larghe otto piedi. Le pareti formavansi di canne insieme unite con elegante lavoro, e invece di essere perpendicolari, convergevano verso il terreno esterno, mentre al di là di esse estendevasi il pendio dei tetti fatti di frasche: un'apertura quadrata di due piedi ne formava la porta: l'interno ricoprivasi di radici d'ignami, nutrimento principale degli

abitanti: stuojc stese per terra loro servivano unicamente di letto. Nulla saprebbe aggiugnersi alla piacevolezza onde gl'isolani usavano con noi: solleciti ad inerpicarsi sugli alberi per raccorre que' fiori onde i nostri dotti dimostravano vaghezza, pronti a gettarsi a nuoto per ricuperare ai nostri cacciatori le prede che lor cadevano in acqua, di null'altro studiosi che di offrirci e i proprj servigj, e quanto possedevano, sensitivi oltre ogni credere a qualunque segno davamo loro del nostro aggradimento. Questi modi certamente erano tali che non potevano farci prevedere il trattamento cui fu soggetto poco dopo il nostro chirurgo, che nel ritornare a bordo senza diffidenza veruna lasciammo a terra, ov'erasi allontanato da noi nell'andare alla caccia. Tornava egli alla riva d'onde erano partite le nostre scialuppe, accompagnato da una guida Indiana carica di undici anitre da lui uccise, e stava per farsi accompagnare a bordo da una piroga al vascello. Non solamente ciò non permisero gl'isolani, ma a tradimento lo disarmarono, gl'involarono le anitre, e minacciandolo colle loro picche dentate lo spogliarono di una parte delle sue vestimenta. Non

avendo egli altre armi sopra di se, tentò di spaventarli coll'astuccio degli stuzzicadenti, che avendo forma di tubo poteva dai medesimi essere giudicato un'arme da fuoco: nel che riuscì sulle prime, ma l'ardore del sole perpendicolare sulla sua testa, la stanchezza del viaggio, l'abbattimento della sorpresa lo fecero svenire, e stava egli per soccombere quando una gentile isolana ne sentì pietà, e fe' che alla sorte di lui s'interessasse il proprio genitore. Questa buona famiglia lo prese sotto la sua protezione, e la giovane lo richiamò a poco a poco a vita, ristorandole con frutta di *pamplmusse*. Dalle sue mani io ricevei sano e salvo il compagno, allorchè giuntomi annunzio di quanto seguiva nell'isola accorsi alla spiaggia colle mie scialuppe. Ognuno immaginerà la riconoscenza che il chirurgo e tutti noi manifestammo ai suoi liberatori. Credei dovere dissimulare l'ingiuria, e di non fare ricerca del moschetto involato, e in ciò ebbi torto perchè la mia indulgenza incoraggiò gl'Indiani a novelli tentativi di simil genere.

Di fatto all'indimani, mentre i nostri erano dispersi per le campagne, eh! alla caccia, e

chi alla scoperta di produzioni naturali pochi de' nostri stavano all'acquata, e venne involato un moschetto, ed una pialletta da bottajo. Volevasi inoltre impedire il far acqua, del che arrivatomi avviso al vascello feci tirare due colpi di cannone per radunare gl'Inglesi qua e là sbrancati, indi scesi con tutti i soldati di marina armati; i quali per mio ordine s'impadronirono di due doppie piroghe. Un solo Indiano volle resistere, e fu ferito da un tiro di moschetto carico di palline. Tutti gli altri allora si diedero alla fuga: ma mi riuscì di richiamarlo e d'inspirar confidenza ai medesimi a segno, che parvero convinti di aver torto, e restituite da essi le cose involate in questi due giorni, le piroghe vennero lasciate in libertà. Il nostro chirurgo si prese pensiero del ferito, e lo curò con applicazione di polpa di canne di zucchero, che preparavansi dagli stessi nativi. Io gli feci oltre ad altri doni quello di un fiasco di acquavite onde potesse lavare le sue ferite.

Dopo di che tornammo tutti al vascello: gl'Indiani si mostrarono premurosi come all'atto del primo nostro sbarco per procurarci tutto ciò di che avevamo bisogno, senza che

da nulla trasparisse, conservarsi da essi risentimento contro di noi, cosicchè io credo, che se ci fossimo tratti più lungo tempo fra loro non avremmo avuta altra cosa di che dolerci. Vi lasciammo due coppie di cani onde si propagasse nell'isola questa specie d'animali che le mancava, e demmo vela la mattina del 29.

Ana-Mocka, o *Rotterdam* come chiamolla *Tasman* è di forma triangolare, e ciascun suo lato ha fra una lega ed una lega e mezzo di lunghezza. Un lago ne occupa il centro, ed ha un'altura che sembra vulcanica. Fertile come si è veduto, è copiosa singolarmente di alberi del pane, e di *pamplemusse*. Le stanno in vicinanza piccole isole che si estendono fino a *Tonga-Taboo*. Io avrei desiderato di rivedere *Amsterdam* e *Middelbourg*, ma ebbi a ciò i venti contrarj.

Si veleggiò fra mezzo a basse isole, gli abitanti delle quali vennero a far commercio di frutta e polli colle nostre merci; e dopo il mezzogiorno del dì 30 ci trovammo fra due isole elevate, che nomavansi *O-Ghao*, e *Amatatafoa*, la seconda delle quali più alta e scoperta giudicammo contenesse un vulcano per

le dense colonne di fumo che ne sorgevano dalla cima somigliante ad un cratere : le rocce ne apparivano arse e cavernose : nera sabbia ne ricopriva la costa presso cui non trovai fondo che ad ottanta braccia : una leggiera pioggia che cadeva allora ci sembrò imbevuta di particelle vulcaniche. E nell'una e nell'altra isola crescono palme ed alberi per clave. Sono entrambe abitate, ma di aspetto poco secondo. *O Ghao* meno estesa dell'altra isola ha forma di un pan di zucchero. Ai 2 di luglio vedemmo altra piccola isola, circondata da un banco di coralli, cui diedi nome d'isola della *Testuggine* pei molti animali di questa specie che vi si osservano.

Si navigò senza incidenti fino al giorno 16 di luglio. La violenza de' venti accompagnati da dirotte piogge, ci fece credere, essendo noi fra i Tropici, non lontana una terra : nè tardammo a vederne una vastissima, che credemmo far parte delle Australi dello *Spirito Santo* di *Quiros*, chiamate le *Grandi Cicadi* dal sig. di *Bougainville*. Il vento ci costrinse a dirigerci verso quella che il predetto navigatore nominò *Isola dei Lebbrosi* posta fra la terra dello *Spirito Santo*, e l'isola *Aurora*

in una latitudine di $15^{\circ} 22'$ quasi sotto il meridiano medesimo della punta sud est di *Mallicollo*. Essa ha la figura quasi di un ovo, e di 20 leghe in circa ne è la circonferenza: abbondante di alberi di cocco e di foreste di palme: alte cadute di acqua ne rendono pittoresco l'aspetto: vi scorgemmo il pico chiamato dai navigatori Francesi *pico della stella*. Due piroghe di abitanti ci si avvicinarono ad un tiro di pietra, ma tutti i segni di amicizia che loro mandammo non valsero a farle inoltrare di più: ritornarono da lì a poco alla costa, ove vedemmo adunarsi moltitudine d'isolani di color nero, ignudi, armati d'archi e di frecce: un solo di essi portava una stoffa bianchiccia, orlata di rosso e indossata a guisa di ciarpa al suo corpo. Continuai senza arrestarmi il mio cammino in questo *Archipelago* delle *Grandi Cicladi*, finchè mi fu vicina la punta meridionale dell'isola *Aurora*, deliziosa sopra tutto alla vista per cascate di acqua, e per le siepi e viali d'alberi cui le *diane* formano festoni e ghirlande: ivi osservammo una piccola baja: ma lo scandaglio non vi trovava fondo che ad ottanta braccia. Molti abitanti vedemmo sulla costa: ma niuno di essi per altro venne alla nostra volta.

· Navigammo fra quest' isola , e quella della *Pentecoste* , avvicinandoci alla seconda a segno di vedere i nativi lungo la costa. Per tutta la notte la scorgemmo illuminata dà fuochi. Il suolo di essa ci parve coltivato. La natura scoscesa delle sue coste , e il poco di piroghe che vi osservammo ne fe' giudicare che queste genti vivessero maggiormente di agricoltura che di pesca. Due alte colonne di fumo ci persuasero che l' isola contenesse *vulcani*. Un' altra isola amenissima chiamata dai nativi *Ambrym* forma come un prolungamento della sua costa : nel radere la medesima ci eravamo lasciate addietro due terre elevate , e alla prima di esse rivolsi il corso. Bella non meno delle altre di questo mare mi presentò un buon porto , e vi gettai l' ancora dopo il mezzodì del giorno 21. Gli abitanti di essa accorsero sulle loro piroghe attorno al vascello agitando verdi frasche , versandosi acqua marina sulle proprie teste , e ripetendo la voce *tomarro* che seppi dappoi equivalere al *tayo* dei *Taiziani*. Erano essi armati di picche , archi e frecce , delle quali cambiarono colle stoffe di *Taiti*, cui parvero dar molto pregio. Nulla potemmo comprendere del loro linguag-

gio diverso affatto, e più aspro di quanti ne avevamo fin allora intesi: erano essi affatto neri e di piccola statura: lunghe e gracili avevano le gambe e le braccia; i capelli bruni e increspati, schiacciato il naso, prominenti le ossa delle guance, breve la fronte: ricoprivano il capo di un cappello di stuoja: ignudi del rimanente velavano le parti distintive del sesso con una foglia o pezzuolo di stuoja: una grossa corda stringeva loro il ventre a segno che v' imprimeva un solco profondo, e gli assottigliava alla metà del corpo per modo che risvegliavano l'idea di grandi formiche: chiacchieravano molto, e nel loro idioma carico di consonanti dominava la sillaba *Brr*: erano di un umor sì gioviale che pareva che nulla desse ad essi molestia: agli atti e ai movimenti ci sembravano vero scimmie.

Quando fu notte andarono alla riva, di dove faceva udirsi ancora la loro loquacità: indi accesi molti fuochi, e valendosi di tizzoni ardenti per facelle ritornarono sulle piroghe a fare conversazione con noi, restandovi fino alla mezzanotte, e ritornando all'indimani per tempo.

Non permisi appena a uno di essi di venire

a bordo, che tutti fecero a gara per entrarvi, e ricevettero donativi da noi, e ne mostrarono il maggiore aggradimento: di tutti i popoli selvaggi da me visitati non ho mai veduto i più intelligenti di questi: intendevano essi i nostri gesti e segni come una lingua cui fossero avvezzi, e secondo le circostanze pareva indovinasero cosa si voleva dir loro. Trasparriva la giustezza della loro mente nelle curiosità che esternavano: vogliosi di tutto si appagarono delle ragioni sulle cose che ai medesimi venivano ricusate: benchè fossero sì deformi ai nostri occhi, guardarsi in tutti gli specchi era per essi la massima delle compiacenze. Una combinazione venne per brevi istanti a turbare la buona intelligenza stabilita fra questi Indiani e noi. Si affollavano essi in tanta moltitudine ad entrar nel vascello, che fui costretto ad ordinare alle mie genti di non permetterne l'accesso, che alternativamente ad un certo numero di loro. Uno di questi sdegnatosi di un rifiuto volle scoccare il suo arco (che d'arco andavano sempre armati) contro l'Inglese, e trovò briga co'suoi compatriotti stessi, che glielo impedivano. Allo strepito accorsi sul ponte, e mentre io voleva richiamare al

dovere l'irrequieto Indiano, costui si pose in atto di lanciarmi un dardo, e dovei prevenirlo con un tiro di moschetto, che non lo avendo spaventato abbastanza, mi fu necessario ripeterne un altro, caricando il fucile di pallini che lo ferirono. A tal vista gl' Indiani si ritirarono: e chi riguadagnava prontamente la riva, e chi fuggendo scagliava frecce sopra il vascello: ma una scarica di cannone eseguita al di sopra delle loro teste li disperdè tutti, e quegli stessi che erano nella camera del vascello si gettarono dalle finestre e corsero a nuoto alla spiaggia.

Scendemmo a terra con due battelli, e ci trovammo alla presenza di circa cinquecento abitanti armati d'archi, di clave e di picche. Solo mi feci incontro ai medesimi con un ramo verde alla mano, e un d'essi che pareva un capo ne fece altrettanto. C'intendemmo ben presto, e la pace fu ristabilita. Ci femmo mutui doni, e poichè feci loro comprendere il nostro bisogno di far legna ne' boschi dell'isola, me ne fu accordato il permesso colla maggiore piacevolezza. Non per questo fu molto prospero il nostro commercio. Poco essi stimavano i chiodi, ed i nostri utensili di ferro,

ond' è che a fatica ottenemmo una mezza dozzina di majali. Così pure non li trovammo disposti a concederci di penetrare addentro nel loro paese, ove probabilmente si celavano le provviste delle quali ci sarebbe occorso, e principalmente i porci di cui diversi fra i nostri udirono il grugnito in distanza. Si comprarono molte delle armi loro. Gli archi formavansi di un legno bruno carico, più bello del *mahogany*, di canna le frecce; erane la punta guarnita d'osso, o d'una specie di ebano: i nativi ci avvisarono che queste erano avvelenate, ma le esperienze che ne femmo dappoi sopra un cane non ci confermarono la veracità di tale avvertimento, e forse i predetti popoli s'ingannavano eglino stessi nel giudicar dei veleni: portavano essi sul pugno sinistro una tavola di legno, coperta di paglia, e di cinque pollici di diametro destinata a riparare il braccio dalle offese che avesse potuto inferir l'arco nel dare addietro dopo scoccato. Il legno di *casuarina* somministra la materia delle loro clave.

Alcune donne si avvicinarono a noi: non meno disavvenenti degli uomini ne erano anche più piccole: si ricoprivano di stuoje dalle

anche fino al ginocchio: i fanciulli d'entrambi i sessi andavano interamente ignudi. La testa delle donne era sparsa di una polvere di colore giallo, unico ornamento che esse portassero, giacchè in quest'isola la vanità è caratteristica de' soli uomini. Avevano essi fregi alle orecchie e al naso, il cui setto era traforato. L'ornamento di questo consisteva o in un piccolo legno, ovvero in due ciottoli di selenite o alabastro. Quanto alle donne non godevano di nessuna considerazione, e osavano appena avvicinarsi agli uomini, destinate del rimanente alle fatiche e agli uffici più vili, costumanza non rara fra i popoli selvaggi.

La renitenza degli abitanti a darne accesso nelle parti interne dell'isola non ci permise di fare molte scoperte nella medesima. Chiamasi essa *Mallicollo*, una delle *nuove Ebridi*, detta *Manicola* nelle memorie di *Quiros*. Altra isola situata al mezzogiorno di *Ambrym* dicesi *Apea*, ed *Appon* una terza che distinguesi per un pico elevato. Le capanne degl'isolani di *Mallicollo* sono basse e ricoperte di foglie di *lataniere*: per la maggior parte chiuse all'intorno di tavole di legno hanno un'apertura quadrata che serve ad esse di porta: le cir-

condano piantagioni di radici, di alberi dell'ococo, del pane e del banano, che per altro producono poche frutta; gl'ignami vi sono eccellenti: trovammo sulla spiaggia un frutto somigliante all'arancio, ma corrotto: gl'isolani lo chiamano *Abi-Morra* nome lasciatoci anche da *Quiros*; la descrizione ch'egli dà di un tal frutto corrisponde così bene alle osservazioni da noi fatte, che ne giudicammo quanto sieno degni di fede i suoi racconti in fatto di storia naturale. Fu questo il primo arancio da noi veduto nelle isole del mar Pacifico. Vi crescono pure foltissimi *manglieri*. Quanto vedemmo del suolo era fertile, e copioso di produzioni vegetabili. I boschi vi abbondano di uccelli. I porci, e i polli vi sono i soli animali domestici: noi vi aggingnemmo i cani chiamati dagli isolani *broas*, che così per essi vengono denominati i porci. Il clima dell'isola non è estremamente caldo, e durante il nostro soggiorno il termometro di Fahrenheit segnava fra i 76 e i 78 gradi (20 incirca di quello di Réaumur). A cinquantamila all'incirca ascendono gli abitanti. I lineamenti e le costumanze loro porterebbero a farli credere originarj della nuova Guinea, o della Terra dei Papu.

ovvero della *nuova Olanda*. Nulla abbiamo veduto che indicasse disuguaglianze di classi fra i medesimi. Ne è ignoto se abbiano una religione, o un governo. Il porto ne è ben riparato da tutti i venti, e si può dar fondo in tanta vicinanza alle spiagge, quanta può essere necessaria a risarcire comodamente un bastimento.

Terminate le provviste di legna ai 25 di luglio si levarono le ancore. Non sì tosto gl' Indiani ci videro sotto vela, che si affrettarono colle loro piroghe per fare contratti con noi, e si comportarono con una lealtà di cui fra i nostri buoni amici delle isole della *Società* non eravi esempio. Basti il dire che il vascello già veleggiava, quando molti de' nostri non avevano avuto il tempo di ritirare le merci indiane comprate e per cui avevano anticipato il prezzo. I venditori ci corsero dietro colle piroghe, nè furono paghi finchè non ebbero consegnate ai proprietari le cose vendute. Gli oggetti di commercio ad essi più cari furono le stoffe e la carta marezzata. Nell'uscir del porto vedemmo una moltitudine d' Indiani intenti sopra gli scogli a raccogliere conchiglie. Non pareva che i medesimi ci temessero; un

lungo soggiorno fra essi ci avrebbe fatti oggetto della loro affezione.

Oltrepassata la punta sud-ouest di *Mallicollo*, scoprimmo un gruppo di tre o quattro isole che parevano da principio formarne una sola. Tutta la notte si diminuì di vele per la vicinanza ond'eravamo alle coste dell'isola *Apea*. La mattina dell'indimani poco distante vedevamo *Ambrym*, che ha una circonferenza di 20 leghe, e racchiude essa pure un vulcano. I densi vortici di fumo che sorgevano dalle molte isole fra cui eravamo ci diedero a credere che quegli abitanti facessero all'aria aperta la loro cucina. Continuammo a vedere isole in tutto il dì 24. Chiamai una di esse *le tre Colline* per tre colline o picchi, che le meritavano questo nome. Dessa è boscosa non meno di *Mallicollo*, e ne vedemmo i nativi armati lungo la spiaggia. Al di là della punta delle *tre Colline* sta un gruppo d'isole che nominai isole *Shepherd* ad onore d'un astronomo di Cambridge di questo nome. Il trovarsi in mezzo a tante isole, e ai banchi che le circondavano non era al certo senza pericolo: un vento di terra ci portò in mare libero, e dissipò le nostre inquietudini, cui novelle ne sottentra-

rono. Il desinare della maggior parte de' nostri ufficiali si fe' quel giorno della pesca di due pesci rossi, di forma simili a grosse reine: essi ne soffersero poco tempo dopo dolori violenti, un calore ardente, ed una specie d'insensibilità nelle articolazioni, mentre videro morire i porci, ed i cani che avevano mangiate le interiora dei predetti pesci. Io non ne ebbi alla mia mensa, ove per buona sorte ritrovavasi quel dì il medico, il quale sano potè occuparsi e si occupò efficacemente della guarigione degli altri. Esperienze che si fecero dappoi sopra simili pesci ci convinsero che non sono essi velenosi di loro natura, e che quelli de' quali or si è narrato erano forse divenuti tali per qualche sostanza venefica onde si nudrirono.

Nel progresso di questa navigazione, che nuovi banchi ed isole ci rendettero delle più pericolose vedemmo due isolette, l'una delle quali non era che uno scoglio di forma piramidale, perciò denominata da me il *Monumento*: le onde che vi si rompono vi hanno formato profundissimi canali, ed è disabitata perchè solamente accessibile agli augelli: nero ne è il terreno, e di rado sparso di verdura: la

seconda isola si compone di due picchi separati da un basso istmo, e la chiamai per questo le *due Colline*. Dalla riva di altra isoletta, che chiamai *Montagu* scorgevamo gl' Indiani, che per segni ne invitavano a sbarcarvi. Ad onore del conte di *Sandwich* mio protettore imposi il suo nome ad un' isola più grande che signoreggiava le molte, ond'era sparso lo spazio di mare ove eravamo. Vagamente variata da pianure, boschi e colline, fertile di alberi di cocco e di palme, sparsa di capanne, e di piroghe alla spiaggia, non cedeva in leggiadria alle più belle che ci eravamo lasciate addietro a settentrione, ma di quelle sembrava meno abitata. I venti contrarj, e i pericoli della presente nostra situazione ci fecero percorrere non più di dodici leghe in tre giorni verso una terra formata di molte alture, che giudicammo congiunte da liste di terra più bassa. In questo intervallo si pescarono due *gulù*, l'uno de' quali aveva nello stomaco quattro testuggini di diciotto pollici di diametro, e lo scheletro d'una *bubia* colle sue penne (1).

(1) Le *bubie* chiamate, anche pazzi, sono uccelli che scuotono continuamente la testa, e si pongono

Finalmente nel primo giorno d'agosto ci trovammo sotto la predetta terra, i cui abitanti foschi di colore accorsi sulla riva e' invitarono con segni a discendere: ignudi vedevamo gli uomini, e vestite le donne di una specie di sottana tessuta di foglie e di paglia, ma il vento non ci permise di entrare nella baja che a noi presentavasi, e le tenebre ci sorpresero fra gl' inutili tentativi che si facevano a questo fine. Fu quella notte funestata da due incidenti, che non ebbero per altro più sinistre conseguenze dello spavento che ci cagionarono. Una pezza di stoffa di Taiti lasciata per negligenza vicino ad una lucerna nella camera dello scrivano prese fuoco, e le fiamme e il fumo ch'essa tramandava giudicato per un incendio del vascello avevano fatto perder la mente a tutte le genti di servizio. Chi conosce viaggi di mare sa che l'idea di vedere divorato dalle fiamme il bastimento è

su i pennoni delle navi, imbecilli al segno che facilmente si lasciano prendere colla mano. Le fregate si gettano loro addosso, come un fulco sulla sua preda, non già per ucciderle, ma per far vomitare alle medesime i pesci che queste hanno inghiottiti, e che divengono pasto delle fregate.

più terribile di quella della più fiera burrasca. Esaminai le cose col sangue freddo così necessario in tali momenti, e scoperta l'origine del comune sbigottimento, ben presto a tutto fu rimediato. Altr' oggetto di angustia per noi fu un soldato che cadde in mare, mentre attingeva acqua onde lavare i ponti. Questi inoltre non sapeva nuotare, ma gli si gettarono funi, e si riuscì a salvarlo. Sono incredibili le cure, che a ciò posero i suoi compagni, e la viva gioja, che manifestarono nel vederle premiate di successo. Ebbi allora dilettevolmente di che convincermi quanto potesse ne' miei soldati quel tenero affetto che deriva da spirito di corpo. Lo spuntar del sole non ci condusse venti più propizj per entrar nella baja, e a seconda di quelli che spiravano si costeggiò qua e là lungo la terra, che offriva per tutto e recinti di banani, e campi coltivati, e deliziosi boschi: e ci trovammo ad una baja posta al nord della precedente, in cui non potemmo gettar l'ancora prima della sera dei 3. Tra questa e la precedente baja sorgeva un pico che aveva forma di una sella, e pareva una penisola. L'aspetto della costa era così ridente che ci richiamava

a memoria le isole *degli Amici*, e la maggior parte de' nostri ufficiali ne sperava conforto alla propria salute non ancora riavuta dei danni operati dalle reine di *Mallicollo*.

All'indimani con due scialuppe mi trasportai a terra ove molti abitanti mi aspettavano sulla riva con disposizioni, per quanto credei, favorevoli. Distribuii loro e stoffe e medaglie, e mi offertero essi di tirare a secco la mia scialuppa, offerta ch'io credei ispirata da sentimento di amicizia, nel che vidi dappoi, quanto mi fossi ingannato. Non l'accettai com'è da immaginarsi; e i nativi onde il numero cresceva a dismisura mi fecero segno di ritornare alla baja. Li secondai perchè voleva andare in traccia di miglior luogo da sbarco, e mentre io di ciò mi occupava seguivano essi lungo la riva i nostri legni, ed essendosi accorti delle nostre intenzioni, ci additarono accompagnandoci una spiaggia di bellissima arena al piede di una punta di scoglio. Vi scesi accompagnato dalla sola persona che era dentro della mia scialuppa, e diedi ordine all'altro legno di starsene a poca distanza dalla riva. Io portava con me un ramo verde ch'essi stessi mi avevano dato nello sbarcare all'altra

parte di costa, e quì ancora l'accoglimento pareva di amici. Li pregai per segni di tenersi lontani dalla mia scialuppa, nel che allor mi compiaquero; e un d'essi che pareva un capo segnò un mezzo circolo attorno alla stessa scialuppa, e percoteva quelli che tentavano di oltrepassarlo. Chiedei loro di alcun poco di acqua fresca per vedere la sorgente d'onde l'attingevano: ma questa mi fu recata da una casa vicina entro un nappo di bambù, così che non seppi ciò che di conoscere m'importava. Alla mia inchiesta di rinfreschi mi si presentarono alcune noci di cocco ed ignami. Malgrado queste belle apparenze io mai cogli occhi mi dipartiva dal capo, e mi faceva senso il vederli armati di tutta armatura. Crebbero i miei sospetti quando mi si offerse di bel nuovo di tirare a braccia sulla sabbia la scialuppa, e vidi il capo sussurrare alcune cose all'orecchio de' suoi, ed esitare se dovesse ricevere i chiodi ch'io gli esibiva in dono avanti di partire. La mente di costoro non era che sì presto ci separassimo. Per negligenza dei marinai non era messo il ponticello da sbarco alla scialuppa: gl'Indiani profittarono del breve ritardo che ciò mi procurava a rientrarvi per

gettarsi sopra di essa. Chi faceva forza per tirarla alla riva, chi tentava di strappare i remi di mano ai piloti: allora si disposero a sostenere l'impresa colle lance e cogli archi, e ben forniti di frecce e di sassi. Il capo dirigeva tutte le operazioni, e nella necessità di difendermi divisai di far lui solo vittima del suo tradimento: volli per ciò valermi del mio solo moschetto, che non prese fuoco. Tutti quegli Indiani allora presero a derisione le nostre armi, e fecero piovere sopra di noi una grandine di sassi e frecce: diedi il segno all'altra vicina scialuppa, e si fece repente fuoco sulla moltitudine, la quale non si diede alla fuga che dopo avere veduti morti quattro de' suoi, e scagliandoci frecce anche nel fuggire, cosicchè alcuno de' nostri rimase benchè non gravemente, ferito. Non fui appena di ritorno al vascello, che gl' Indiani ricomparvero sulla costa, e ci fecero vedere due nostri remi che avevamo perduti nella mischia. Forse avevano essi intenzione di restituirceli, ed era questo un segno di sommissione. Ma dopo gli antecedenti credei necessario di dar loro un'idea più imponente delle nostre forze, e feci tirare contro la riva un cannone carico di palla,

dopo di che fuggirono, nè si lasciarono più vedere. Levai l'ancora il giorno 5 coll' idea da prima di dar fondo più vicino a terra. Ma il vento mostravasi propizio per uscir della baja, e più al sud erasi scoperta una grande isola, che forse poteva offrirci maggiori comodi di questa nella quale sarei stato sempre in tempo di ritornare. Quindi l'abbandonai, e diedi nome di *capo de' Traditori* alla penisola che separa le due baje.

Gli abitanti della terra che si abbandonava ci parvero di origine diversa da quelli di *Mallicollo*: di fatto non parlavano gli uni la lingua degli altri, e le forme degli uomini e delle donne al *Capo de' Traditori* erano meno dissavvenenti, che nella precedente isola, la quale dai nativi veniva detta *Irromanga*, come lo abbiamo saputo nell' isola successivamente visitata.

CAPITOLO XII.

Soggiorno a Tauma, ed avvenimenti ivi accaduti. — Carattere e costumi degl' isolani. — Descrizione del paese e delle sue produzioni. — Vulcano, solfatarre, sorgenti di acque calde.

NELLA notte precedente al giorno 5 di agosto tra i fuochi ond'era sparsa la nuova isola cui si tendeva, brillava una fiamma più vivida delle altre. Ci accorgemmo nel mattino successivo che usciva questa da un vulcano. La più bassa delle colline poste sulla stessa linea, comunica nella sua forma aveva un cratere nel mezzo: da questo esciva per intervalli una colonna di fumo somigliante a grand'albero, la cui cima dilatavasi nell'inalzarsi. Il sorgere d'ogni successiva colonna veniva annunziato da un fragor sotterraneo somigliante a quello del tuono. Il colore del fumo variava: or bianco, or gialliccio, presentava talvolta un misto di rosso e di grigio, il che attribuimmo ai diversi effetti del fuoco e delle ceneri del cra-

tere. Se si eccettui il suolo del vulcano di un colore rosso-bruno, e composto di ammassi di pietra sterile ed arsa, quello del rimanente dell'isola mostravasi per tutto ricoperto di bella verdura, e ben ombreggiato da prosperosi alberi di palma, malgrado che in agosto sia verno per questi climi.

Governammo verso una piccola baja della predetta terra, ove pareva offrirsi propizio ancoramento. La scelta del miglior luogo, e alcuni ostacoli di stagione ci occuparono così, che solamente nel giorno 6 demmo fondo verso quella parte di spiaggia, in cui si rimase per tutto il tempo che fu sospesa la navigazione. Nè lo stabilirsi nostro in questo porto fu senza qualche ostacolo per parte degl'isolani. Prima ancora che mi fossi deciso sul luogo di stabile ancoramento, chi di essi a nuoto, chi sopra piroghe, e in numero ben di dugento si avvicinarono al vascello, e ci molestarono or tentando di rapirci lo stendardo, or di far saltare i gangheri del timone; nè per qualche tempo valsero a frenarli o i donativi o le minacce, o il fragore stesso della nostra moschetteria e del cannone: che si posero essi in atto di lanciai frecce contro di noi, e ci ob-

bligarono a valerci, benchè colla maggior precauzione, delle nostre armi cariche. Il fischio di alcune palle gl'indusse finalmente a fuggire. Fuvvi per altro un giovane di bell'aspetto e dotato della più aperta fisionomia, il quale rimase solo nella sua piroga senza dare indizio di meraviglia o timore, e riguardando anzi in aria di sprezzo lo spavento de' suoi compagni. Ci diede pure prove di coraggio un vecchio di cui dovremo parlare altra volta nel racconto delle cose accadute in quest'isola: intento egli per quanto parve a portar via il segnale dell'ancora non si mosse dal suo posto, benchè leggermente ferito, e dopo avere resistito al nostro fuoco finchè durò, fu abbastanza generoso per venire egli stesso ad offerirci la sua amicizia col presentarci una noce di cocco. Questo medesimo vecchio per nome *Paowang* fece in quel giorno più viaggi dal vascello alla spiaggia, e dalla spiaggia al vascello portando noci di cocco, ed ignami. Fuggiti gl'Indiani alla riva non ritornarono più a molestarci. Nel vasto gruppo delle isole da noi scoperte, fu questo il solo porto ove dimorammo per qualche tempo, e ove poterono rivolgersi le nostre osservazioni sopra una razza d'uo-

mini diversa affatto da tutte le tribù selvagge che avevamo fino a quell' epoca conosciute.

Verso la sera del predetto giorno scendemmo a terra, ove trovammo i nativi che ci aspettavano divisi in due corpi, ben armati di clava, di lance e di fronde, e provveduti di frecce e di sassi. Non vennero essi a verun atto ostile, ma serbarono attitudine guerriera sia nel ricevere le stoffe, le medaglie e i donativi da noi distribuiti a quelli che ci sembrarono i primarj del luogo, sia nell' ascolto che prestarono alle spiegazioni che davamo loro su i motivi del nostro sbarco, e sulle cose che ci abbisognavano. Essi non ci diedero in cambio che noci di cocco. Pregati di sedersi sull' erba in nostra compagnia condiscessero, e ci ubbidirono anche nel non oltrepassare la linea al di là della quale stavano le nostre botti che si riempivano ad uno stagno di acqua dolce. Non fu negativa la risposta alla nostra domanda di far legna ne' loro boschi, ma ci avvertirono di rispettare gli alberi del cocco. Aderirono del pari alla nostra inchiesta di deporre le armi, ma non vollero a nessun patto far cambio delle medesime. Considerate tutte le circostanze, può dirsi il

loro contegno essere stato tale, che il più piccolo pretesto avrebbe bastato ad essi per assalirci, e dubito di ciò che avrebbero fatto nel progresso di quella giornata, se la repentina risoluzione ch'io presi di ritornare colle mie genti al vascello non avesse cambiata direzione a tutti i loro progetti. In questo primo nostro trattenimento cogl' isolani sapemmo il nome della loro isola, *Tanna*, che significa *terra* in lingua dei *Malesi*.

All'indimani fu rimurchiato il bastimento ad un luogo più conveniente per dominare tutto il porto colla nostra artiglieria: ma nè la conferenza avuta cogl' isolani, nè la mediazione di *Pauwang* già divenuto nostro amico impedirono che i nativi non venissero sotto al vascello a ripetere le molestie del giorno avanti. Un Indiano fra gli altri agitava dalla sua piroga la clava in atto di sfidarci, e quando parve che avesse inteso i nostri segni d'amicizia, e fosse convenuto di cambiare la clava con una fila di granelli di vetro, venne a prendere questa, poi si diede alla fuga senza consegnare l'arma promessa. Si fece fuoco sulla sua piroga, e così egli come gli altri Indiani dai loro legni saltarono in acqua,

e coprendosi coi legni stessi nuotarono al lido. Imbarcai sulle scialuppe tutti i miei soldati, e mi diressi io pure a quella volta ove gl' Indiani si disposero come precedentemente in due corpi. Giunto presso terra il nostro vecchio, e due altri stando dalla riva c'invitarono amichevolmente a discendere; ma io era abbastanza memore di quanto mi accadde pochi dì prima al *Capo dei Traditori*, per non farlo senza la dovuta precauzione. Feci segno ai medesimi di deporre le armi, al che mi fecero intendere, ch'io prima ne dessi loro l'esempio; nè per vero dire condanno io queste genti se trovavano assurdo ed ingiusto che un pugno d'europci venisse a dar leggi nelle case loro, e pretendesse di disarmare più di novecento uomini. Le due divisioni d'Indiani ricusarono del pari di tirarsi addietro, e lasciarci uno spazio maggiore pel nostro sbarco; nè alcune scariche di moschetteria, che si eseguirono all'aria valsero in ultima analisi che a renderle più ardite, cosicchè uno di essi ci mostrò le natiche che si percotè colle mani, segno di sfida fra tutte le nazioni del mare del Sud. Diedi allora i convenuti segni agli artiglieri del vascello, i quali corrispo-

sero così bene alle mie intenzioni nelle grandi scariche da essi eseguite, che furono queste imponenti quanto bastò per far sentire agl' Indiani la necessità di abbandonare il terreno, senza che veruno di essi rimanesse ucciso. Si effettuò lo sbarco, e solo rimase al posto *Pac-wang*, che serbava sempre in noi l'egual confidenza. Egli ridusse a poco a poco i compagni a ritornare con disposizioni migliori, ma non però disarmarsi. Qualcuno di essi andò a prendere sulle piante noci di cocco e ce le offerse. Potemmo pure tagliare alcuni alberi, e portarli nelle nostre scialuppe. Per quanto io mi sforzassi di far prendere ad essi merci europee in cambio di quanto ci davano mi parve accorgermi, che i medesimi avessero l'idea di donativo, ma non l'altra di contratto: la sola cosa di cui mi pregarono instantemente fu di non valermi in seguito dell'armi da fuoco. I nostri naturalisti avrebbero voluto penetrare nell'interno, ma i gruppi d'Indiani, che vedevano annidati ne' boschi ne li sconsigliavano. D'altronde non fu mai stabilita pace che per l'istante annunziasse maggior diffidenza fra le parti contraenti. Non devo per altro omettere di rendere a questi nativi la

testimonianza che mostrarono fin d'allora la maggiore renitenza a toccare nulla di ciò che a noi appartenesse, sentimento serbato da essi con tanta costanza, che anche in progresso se taluno de' nostri scendendo o per far acqua, o per altri motivi nell'isola vi dimenticava qualche oggetto di sua proprietà, gl'Indiani erano religiosissimi nel portarlo al vascello.

Dopo di questa spedizione noi ritornammo a bordo ove si recarono a visitarci diversi isolani, i quali nel congedarsi da noi ci domandarono per segni il permesso di andare a coricarsi; il che li dimostrava famigliari ad alcune idee di ricercata urbanità, che non ci saremmo immaginati esistere fra popoli così poco inciviliti. Incominciarono da quell'epoca ad alternarsi gli sbarchi dei nostri, e le visite degl'Indiani a bordo non disgiunte da una certa diffidenza per parte dei secondi, che andava per altro scemando a gradi, e che sarebbe più presto e più compintamente svanita, se in tutte le occasioni le persone del mio equipaggio avessero adoprata quella moderazione e prudenza, che non può sempre aspettarsi da genti di mare. Perchè i predetti Indiani non conoscendo bene le nostre inten-

sioni non sapevano darsi pace, che stranieri in poco numero volessero di forza penetrare nel loro paese, e dar piuttosto ad essi leggi che assoggettarsi alle loro, e mordevano con impazienza un tal freno, e i giovani; e men circospetti di essi lo facevano conoscere, nè da ognuno di noi sapevansi sempre adoprare i mezzi più dolci di persuaderli. Ciò nondimeno se si eccettui un caso, che narrerò in appresso, e che costò la vita ad un isolano, non accaddero del resto incidenti serj, ed ho sempre avuta la ventura di conciliare le cose all'esito migliore.

Nel giorno 8 sbarcai col battello che portava i nostri lavoratori a far provvista di zavorra, e nel ritornarmene condussi meco a bordo quel giovane, che mostrò tanta intrepidezza alle prime scariche delle nostre armi, e il quale mi si fece amico. Egli mangiò in mia compagnia; bevè una tazza di vino, ma non volle assaporare d'altra vivanda, che di porco salato, e d'ignami. Si comportò a mensa con molta grazia e decenza, e solamente incomodava la nostra delicatezza ch'egli adoprasse per forchetta uno stecco tolto dai proprij capelli acconciati a foggia di porco spino ed unti e tinti all'usanza del paese,

mentre poi lo stromento medesimo gli serviva a grattarsi la testa, quando ne sentiva il prurito. Gli feci vedere a parte a parte il vascello, ma non parve che nulla fermasse la sua attenzione, o destasse in lui meraviglia, nè può dirsi che ciò fosse nel medesimo effetto di stupidizza, perchè in altre cose mi diede prove della sua penetrazione: e ne sia esempio il discernimento ch'egli mostrò in fatto di proprietà di vocaboli. Sembravami, che con due voci diverse venisse da quelle genti nominato indifferentemente il cielo, e fattomi a chiedere di ciò la ragione, mi spiegò egli coi segni più acconci che una delle suddette voci serviva ad esprimere il firmamento, mentre l'altra indicava piuttosto l'aria, o le nubi. Gli feci dono di due cani di sesso diverso, i quali al pari delle capre e dei gatti chiamava *Booga* (porci), non avendo egli mai veduto d'altri quadrupedi di quella grandezza. Da lui imparai i nomi delle isole *Immer*, *Irromam*, *Anattom* e *Irromanga*, che come si è detto fu per noi il *Capo dei Traditori*. Benchè la lingua dei *Tannesi* sia diversa da quelle delle altre isole da noi visitate, essi parlano ottimamente anche il linguaggio

dell' isole degli *Amici*: se ne valevano sovente con noi, che più facilmente lo intendevamo e ci assicurarono essere questa lingua adoprata nell' isoletta *Irronam*, una delle quattro or nominate. Diremo noi che il paese d' *Irronam* sia una colonia, figlia delle isole degli *Amici*, ovvero che fra le isole dell' Arcipelago in cui eravamo, e quelle degli *Amici* esistano isole di comunicazione a noi peranco sconosciute? Mi fa propendere alla seconda di tale opinioni quanto mi disse uno di quest' Indiani sopra un' isola posta al loro settentrione da essi chiamata *Etonga*, e che potrebbe essere *Touga Taboo*, da altri isolani del Sud nominata anche *Ecetonga Taboo*.

Ne' diversi trattenimenti da me avuti cogl' isolani di *Tanna* ho inteso che la circoncisione è in uso presso di loro, nè senza raccapricciar poi mi avvidi che mangiavano di carne umana. Nè la prima volta ch' io il seppi era io entrato su di tale argomento, ma uno di essi mi richiedè colla massima indifferenza, se questo costume esistesse presso di noi. Si pretende da molti che la fame soltanto possa rendere antropofaghe le nazioni. I *Tannesi* farebbero eccezione alla regola, perchè essi posseggono e majali, e polli, e radici, e copia grande di frutta. Forse

le frequenti guerre che i medesimi hanno cogl' isolani vicini, e la forza del risentimento produssero fra essi quest' orrida costumanza.

Un' opposizione che non abbiamo giammai potuto vincere in essi, o che almeno non avremmo superata senza spargimento di sangue fu quella per cui ci era conteso dagl' isolani di penetrare molto addentro nel paese e di girare liberamente per tutti i luoghi, ove a noi fosse più piaciuto. Nè ciò era solamente incomodo alla curiosità dei nostri dotti. Una ne avevamo in comune di visitare la punta orientale dell' isola, della quale all' albeggiar d' ogni giorno usciva il suono come di un canto solenne. Noi giudicammo essere questo l' adempimento di qualche pratica religiosa, e che una specie di tempio esistesse nell' interno di que' boschi: gli sforzi più che altrove intensi dei nativi a fine di allontanarocene lo persuadevano maggiormente. Ora ci scongiuravano di non prendere quella direzione, ora vedendo inutili le preghiere, uno o due di essi si disponevano a dar fiato ai corni marini, che è il suono a stormo dei selvaggi, e principalmente degl' isolani del Sud. Altra volta ci fecero comprendere, che

saremmo stati mangiati, e ci spiegarono il modo con cui fanno macello, e cucina della carne umana con segni tanto evidenti, che tolsero qualunque equivoco ci avesse potuto rimanere sulla loro antropofagia in seguito dei trattenimenti da me rammemorati poc' anzi. Dopo che i *Tannesi* nulla avevano ommesso per farci perdere la vaghezza di penetrare i loro segreti, vero è che un giorno c' invitarono essi stessi con gran premura ad inoltrarci in compagnia di molti di loro per l'interno de' boschi: ma i segni misteriosi che si davano vicendevolmente nell'atto stesso che mostravansi a noi sì straordinariamente ufficiosi, e i messi che spedivano all'avanzata non erano cose che c' invogliassero ad avventurarci in una spedizione, che potea non conciliarsi colle mie mire di risparmiarli.

Molte riserve degl' isolani andavano per altro diminuendosi ogni dì colla confidenza che acquistavano sempre più in noi, e pei buoni ufficj che ci prestava l'amico *Paowang*. Essi ci condussero un giorno in un borgo composto di una ventina di case, che pei loro tetti rassomigliavano d' assai a capanne Inglesi: alcune di esse erano aperte alle due estremità,

altre difese da frascati, tutte coperte di foglie di palme: ne vedemmo i pavimenti sparsi di erba secca: a poca distanza dalle medesime esisteva uno spazio quadrato limitato a ciascun angolo da un tronco carico di noci di cocco. Alcuni dei nostri pensarono di trovare in ciò qualche rito religioso: a quanto mi parve comprendere dalle spiegazioni datemi dagli abitanti, tali spazj non erano posti ad altro fine che di disseccarvi le frutta che vedemmo pendere da ciascun tronco. All'intorno delle stesse case tenevano sospese agli alberi le stoffe che loro servono di cintura, e i doni che da noi avevano ricevuti, fra i quali osservai un cappello gallonato: il che ci convinse che la buona fede onde usavano con noi nel non involarci mai cosa alcuna non era ispirata da timore, ma era comune tra essi. Vedemmo altre case più piccole nel mezzo delle piantagioni le quali erano difese da siepi: avevano un ingresso sì angusto, che non poteva passarvi più d'un individuo per volta: i lati delle medesime erano chiusi della stessa materia dei tetti, e l'unica porta che avevano, riparata da stuoje. Vi stava appeso un canestro che conteneva un iguano arrostito coperto di fo-

glie. Le mie guide mostrarono desiderio ch'io non cercassi di penetrarci, e ch'io allontanassi lo sguardo per fin dal canestro. Seppi dappoi che le abitazioni così disposte servono pei *Tannesi* morti. La doppia significazione di *morte*, e *sonno* che ha per essi uno stesso vocabolo fece crederci da principio, che fossero quelle le case destinate dagli abitanti per andarvi a dormire. I loro riti funerei non sono dissimili da quelli dei *Taiziani*, che vengono pure da essi imitati nel farsi ornamento delle chiome degli estinti. I *Tannesi* ci condussero del pari a vedere alcune piantagioni di canne da zucchero, che sono fra questi abbondanti: non meno copiosi vi crescono i sorci per devastarle: dal che si difendono scavando frequenti fosse di quattro piedi di profondità, ove essendo le canne vicinissime l'una all'altra, i sorci non possono a meno di non cadere nell'atto in cui si attaccano alle piante.

In queste diverse nostre escursioni gl'isolani non omettevano di regalarci di cibi preparati alla loro foggia, fra i quali trovammo aggradevole uno stufato di foglie di fico involte in foglie di banano, ed eccellente un pasticcio di cui la crosta era di banani, e di *eddoe*, e

L'interno componevasi di foglie d'*okra* (*Hibiscus esculentus*) mescolate con mandorle di noci di cocco. Le donne *Tannesi* sono incaricate non solo della cucina: ma ben anche d'ogni genere di servizio domestico, oltre alla cura de' figli, che finchè sono fanciulli portano sulle spalle entro sacchi di stuoja. Quest'uso dei *Tannesi* d'incaricare d'ogni uffizio servile le proprie donne cagionò ad essi ed a noi un curioso equivoco. Alcuni de' medesimi presero per donna un giovinetto che portava il nostro sacco, e si adepravano per averlo in libertà con loro ne' boschi. Varj fra noi senza pensare all'equivoco che potessero aver preso attribuivano loro la taccia di vergognose abitudini, da cui ben presto li giustificarono le beffe che si fecero di essi gli altri Indiani non incorsi nell'eguale abbaglio. Tante è necessario ai viaggiatori l'essere circospetti prima di pronunziare giudizio sulle costumanze od inclinazioni de' popoli che mal conoscono, massimamente se sono selvaggi.

Il seguente caso provò il progresso che facevamo nella confidenza di questi Indiani. Retto erasi il timone della nave, e per una inconcepibile negligenza de' miei subalterni uno non

ve ne era di ricambio. Ne' luoghi delle isole ch' io poteva visitare non esisteva che un solo grand'albero, che avesse potuto riparare alla nostra urgenza, ed era questo fra le piante a noi vietate. Con modi blandi feci intendere all'amico *Paowang*, che era rotta la *grande pagaia* del nostro *grande canotto*: egli dipinse la nostra situazione ai suoi compagni, i quali con una cordiale spontaneità ci sciolsero d'un divieto che ne poneva in angustia. Dalle maniere per ciò adoperate da *Paowang* cogli altri nativi mi avvidi, ch'egli non aveva sov'essi altro diritto, od autorità, che quella che deriva dalla forza di persuadere. Nè maggiore di lui in sostanza ne aveva l'*Areeke*, o re dell'isola per nome *Geogy*, che l'altro mi condusse allora a visitare. Era questi vecchio, e non ostante serbava una fisionomia aperta e gioviale, nè altro fregio lo distingueva dai suditi se non se la maggiore ricchezza della stoffa che gli avvolgeva le reni. Sì a lui che a *Paowang* feci dono di cani e di stoffe, che furono molto accettati. Il predetto re con un suo figlio in età di trentacinque anni mi fece un giorno l'onore di pranzar meco nel vascello, che non cessò mai di ammirare.

Quest' isolani incominciarono ancora ad acquistare le idee di commercio che non avevano , e in vece di ciò che scarsamente pel nostro bisogno ne davano in dono ci vendettero in seguito ignami , canne di zucchero , noci di cocco , e banani. I nostri utensili di ferro poco li lusingavano da principio , e preferivano ad essi pezzi di pietra nefritica della *Nuova Zelanda* , madriperle , e sopra tutto scaglie di testuggine , delle quali sfortunatamente non avevamo che piccoli frammenti acquistati a *Tonga-Tabboo* , giacchè non si era immaginato , che tale articolo potesse divenirci utile nel commercio. Col vedere che le nostre visite alle case loro non portavano ad essi conseguenze dispiacevoli ci divennero sempre più famigliari , e i fanciulli dai sei ai quattordici anni , che in principio spaventati fuggivano al solo vederci , cominciarono a lasciarsi prendere per mano , e noi donammo loro e medaglie , e nastri di seta , e fazzoletti di stoffe di *Taiti* , che ci conciliarono del tutto il loro affetto. Da quell' epoca divenne diletto dei medesimi darci spettacolo della loro agilità nel lanciar pietre , e canne verdi a guisa di dardi. Avendo noi imparati a memoria i nomi della

maggior parte de' nativi, questo artificio ce gli avvicinò maggiormente, e correva a noi quando sentivano chiamarsi, e manifestavano giubilo che di loro si conservasse memoria.

Dissi fin da principio che questi selvaggi mostravano di aver fatto nelle ricercatezze dell'incivilimento alcuni progressi, che non si ravvisavano fra nessun altro delle isole del Sud. Di fatto volendo noi per ispegnere la sete coglier noci da alberi di cocco, che ci stavano vicine, alcuni de' medesimi sospesero la nostra operazione, e ci condussero ad una piantagione ove ne esistevano di una qualità più scelta, le raccolsero, e ce le presentarono colle proprie mani. Altra volta uno di essi nel cederne un pezzo cilindrico di alabastro che portava sospeso al naso, ebbe prima l'avvertenza di lavarlo nell'acqua. Se i fanciulli si accorgevano che qualcuno di noi avesse volontà di mangiare del frutto di qualche noce, si affrettavano a romperne il guscio, e ce ne offrivano sopra foglie la parte interna: o se talora i nostri naturalisti, ritrovata un'erba novella per essi, si ponevano in traccia d'altra simile, gareggiavano i primi nel risparmiare loro questa fatica.

La poca curiosità che da principio dime-

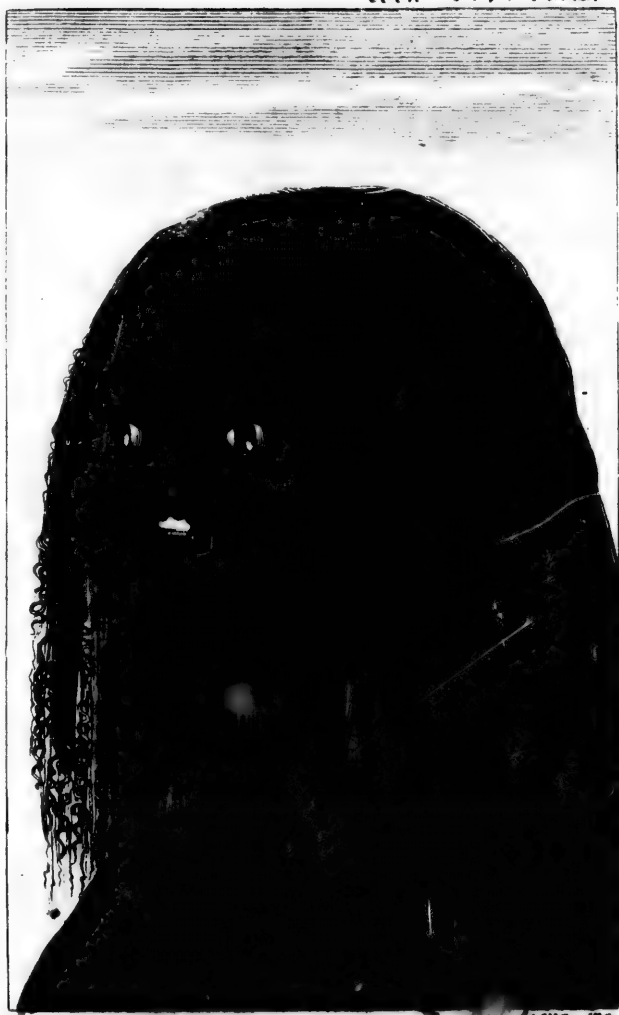
strarono su quanto di straordinario per essi presentava il nostro arrivo anzichè da stupidità derivava da spirito di diffidenza, che li rendeva silenziosi; perchè incominciarono a voler sapere e le forme, e gli usi de' nostri vestiarij ed armamenti, in somma a ricercar d'istruirsi. Fecero attenzione al sig. *Forster* figlio il quale gorgheggiava a caso una canzone: ciò bastò perchè s'invogliassero tutti di udire la nostra musica vocale, e benchè niuno fra noi fosse abile cantante, condisceдемmo alle loro brame, del che sommamente si mostrarono soddisfatti. Diversi fra i medesimi pure ci fecero ascoltare i loro canti, più armoniosi di quanti prima ne avevamo uditi nelle isole del Sud: usano sovente di accompagnare il canto con zampogue composte di otto canne decrescenti in proporzione regolare: la loro musica è più semplice e grave che non la *Taiziana*, che è più effeminata, e da quella pure traspira la serietà del carattere degli abitanti, che ben di rado abbiamo veduto comporre al riso le labbra. Udimmo ancora il canto di un vecchio nativo d'*Iromanga* venuto a quanto parve fra i Tannesi a portar legno del suo paese, onde questi formano le clave. Tale canto era

d' un genere diverso, non però discordante o disagiata. Il cantore non differiva nel vestiario e ne' modi dai suoi ospiti: soltanto di essi pareva più gioviale.

La statura degli uomini è quivi mezzana, dimostrano maggiore robustezza e migliori proporzioni degli abitanti di *Mallicollo*: portano al pari di questi una corda attorno al ventre, ma se ne stringono meno di essi. Così gli uomini come le donne hanno pendenti al naso e alle orecchie. I pendenti da orecchie delle donne sono anelli di scaglie di testuggine, di cui aumentano il numero col crescere de' loro anni. Più piccole assai degli uomini portavano gonnelle tessute d' erbe e di fiori: quelle di esse che avevano fatti figli prive erano d' ogni leggiadria, e le gonnelle arrivavano loro alla caviglia del piede. Un cappello di stuoja distingueva dalle altre le donne maritate. Aggradevoli apparivano i lineamenti delle fanciulle, amabile il loro sorriso, sciolte le forme: delicate le braccia, e ritondo il seno e abbondante: talvolta lasciavano in libertà le inauellate chiome, talora annodate in foggia di treccia sul capo le ornavano di foglie di banano, onde ne risaltava

meglio la nerezza. I capelli degli uomini or più or meno neri erano talvolta giallici verso la punta: usavano essi di separarli in cordicelle, cui avvolgevano minutissime striscie di corteccia di pianta, il che produceva un effetto singolare alla vista. Certa ne è la barba, ma ispida e folta. Entrambi i sessi sono del colore del bronzo, ma non neri: hanno fisionomie vivaci, largo il naso, occhi grandi e dolce lo sguardo. Nemici gli uomini della fatica, ne lasciano l'incarico, come si è detto, alle sole donne, che sono per essi veri animali da soma, e mi è toccato di vedere piccoli branchi delle medesime cariche di radici e di frutta camminare sotto la scorta d'uomini armati. Osservammo frequente nei *Tannesi* un tumore su la palpebra superiore, e l'attribuimmo al fumo fra cui si trovano involti nelle loro case, che ne hanno persino nere le pareti. La nudità dei loro corpi li rende sensibilissimi alla freschezza della notte, ed amantissimi di starsene al fuoco.

Non hanno i *Tannesi* altro modo di uccidere il pesce, che a colpi di freccia ed ammirarono l'industria delle nostre reti. Essi cominciarono pure a sentire l'utilità de' nostri



Paul Aguias inc.

UOMO DI TANNA .

Taxaretti colori

utensili da lavoro; poichè un giorno che qual-
cuno del mio equipaggio, osservando come un
Indiano intento a tagliar pali per sostenere
piante d'ignami perdeva assai di tempo colla
sua accetta, gli risparmiò la fatica valendosi
di un ferro Europeo. Tutti gli altri ci pro-
posero di darci armi in cambio di qualcuno
de' nostri utensili: noi avremmo voluto rice-
verne in contratto qualche majale, ma un
solo non se ne potè ottenere. Le loro accette
non dissimili da quelle che sono in uso
presso le isole della *Società*, e degli *Amici*
hanno invece del ferro tagliente una materia
simile al basalte: in altre scuri teneva vece di
questo un frantume di conchiglia.

Crescono copiose in questa terra felice gli
alberi del cocco e del pane, le palme, i ba-
nani, gl'ignami, gli *eddoè*, gli aranci verdi,
le piantaggini. Vi nascono diverse specie di
fichi tenuti in pregio egualmente per le frutta,
che per le foglie buone a mangiarsi: uno
di essi dà il frutto lanuginoso al di fuori, e
di un bel color cremisino nell'interno. Vi al-
ligna pure la gran pianta del fico, che è
in venerazione a *Ceylan*, e presso i popoli del
Malabar. Prosperosi vi sorgono grandi alberi

di eugenia, frutto della grossezza di una pera: in molti luoghi trovammo cavoli palmisti. Oltre alle piantagioni di canne di zucchero vedemmo campi di *saccharum spontaneum*, le cui canne vi crescono senza coltivazione. Ogni pianta acquista a Tanna il doppio della sua altezza ordinaria, nè è da stupirsi di così vigorosa vegetazione in un paese tutto ricoperto di ceneri vulcaniche. I nostri dotti vi si arricchirono di diverse piante non prima vedute, e di molte di quelle, che allignano nell'Indie Orientali. Popolate sono le campagne ed i boschi di fringuelli marini, pigliamosche, colombi, e pappagalli. Prendemmo alla caccia un colombo, che aveva i lati del rostro intrisi di una sostanza rossa, e nel gozzo due noci moscate, tuttavia aromatiche e inghiottite da poco tempo. Esso era della specie, che *Rumphius* chiama il *disseminatore della noce moscata nelle Molucche*. Ricerchammo la pianta che la produce, e ci fu additata; ma era priva di frutta, e solamente se ne raccolsero alcune foglie. I pappagalli di quest'isola, di colore nero, rosso e giallo si annidano volentieri ne' fichi le cui foglie li difendevano dai pallini de' nostri moschetti.

La grandezza di tali piante è per vero dire prodigiosa. Sollevate sopra immense radici, il tronco loro che non comincia che dieci o dodici piedi al disopra della superficie della terra ha sovente nove piedi di diametro: sembra esso formare diversi alberi, che insieme cresciuti s'inalzano di quaranta piedi dal suolo avanti di separarsi in rami che sorgono d'altrettanto prima di formare la testa dell'albero, che in totale ha un'altezza di cento cinquanta piedi.

Trovammo abbondanti di pesce queste acque, nè era meraviglia per l'imperizia che avevano nel pescare gl'isolani. Noi ne tirammo gran profitto per le nostre mense. Si presero albicori, o *bonitte*, e pesci *cavalghas* d'una dimensione prodigiosa: qui è dove ci convinchemmo non essere di loro natura velenose quelle reine che costarono quasi la vita a una parte dell'equipaggio nelle acque di *Mallicollo*. Fra i divieti in cui costanti serbaronsi gl'isolani quelli furono per noi di avvicinarci al luogo del loro salmeggiar mattutino, e al cratere del Vulcano da essi chiamato *asoor*, ciò che principalmente dispiacque ai nostri dotti: ma io non volli adoprare mezzi vio-

lenti, e la vita di un uomo non è meno preziosa della scoperta dei fenomeni della natura. Spesse volte e principalmente nelle giornate umide questo vulcano rombava d'una maniera più spaventosa, e gettava fino alle nuvole torrenti di fuoco e di fumo, e sovente sassi di prodigiosa grossezza; ma ogni giorno vomitava turbini di nere ceneri, la cui sostanza fu riconosciuta di *Schorls* in forma di aghi trasparenti. Per quanto ci fu permesso di accostarci alle sue vicinanze ne trovammo il suolo abbellito di fiori, e più ridente d'ogni altra parte dell'isola. Vedemmo un vasto spazio circondato di bellissimi alberi da cui s'inalzava un vapore di zolfo, che aumentava il calore dell'atm fera, mentre una nuvola leggiera s'inalzava incessantemente da un giogo poco distante: il terreno era sì ardente che appena poteva fermarvisi il piede. Due altre solfatare scoprimmo a poca distanza, ma meno forti: davano esse alla terra un colore verdiccio, e vi cogliemmo dell'ocria rossa. Noi le visitammo più d'una volta, e il termometro di *Fahrenheit*, che nell'aria libera segnava gli 80°, posto sotterra ascendeva ora ai 170, ora ai 210°. Una di queste era ricoperta di

una crosta vitriolica, che dava il sapor dell'allume. Trovammo pure nelle stesse vicinanze sorgenti di acque calde: in una di esse il termometro s'inalzava ai 191° e a soli 187° in tempo di bassa marea: vi gettammo alcuni testacei i quali in due o tre minuti si trovarono cotti; un pezzo d'argento ne uscì risplendente dopo esservi rimasto mezz'ora: il sale di tartaro non vi produsse alcun effetto sensibile: la predetta acqua ha un sapore astringente: i nostri naturalisti ne portarono con se onde fare esperienze a lor agio, ed il sig. *Forster* padre, ne conserva tuttavia un fiasco: vive nelle predette acque una specie di animali lunghi due pollici: le pinne del petto servono ad essi di piedi, ed hanno gli occhi posti sulla sommità della testa: spiccano salti all'altezza di tre piedi; sono anfibi, e rassomigliano d'assai alle lucertole. Mi ricordo di averne veduto della stessa specie alla *Nuova Olanda*. Visitammo altra di dette sorgenti posta al piede di uno scoglio perpendicolare che tocca la solfatara, la cui acqua porta con violenza una sabbia nera nel mare: immerso in questa il termometro segnò i $202^{\circ} \frac{1}{2}$. Forse il vulcano secondo le posi-

zioni riscalda più o meno tali sorgenti, e fors'anche non sono esse formate che dai vapori i quali escono delle solfatare, perchè queste sovrastano fra i trecento e i quattrocento piedi alle sorgenti medesime.

Aumentava ogni giorno la buona intelligenza fra i *Tannesi* e noi, nè era accaduto alcun incidente disgustoso fino al giorno 19 di agosto. La gioja ch'io ne sentiva dovè essere intorbidata all'atto in cui tutto disponevasi per la nostra partenza. Per quanto amici ne fossero divenuti quest'Indiani, non mancavano mai, ove qualcuno dei nostri avesse mostrato di minacciarli, di porsi in atto di difesa, ricorrendo all'armi; ma ciò fu sempre senza conseguenza, finchè non si commisero imprudenze per parte degl'Inglesi. Stavano i miei soldati trasportando grossi tronchi d'albero dalla spiaggia, e gl'Indiani gli osservavano in quella linea di distanza, che loro era stata prefissa dai soldati medesimi. Un nativo si avvisò di oltrepassarla, e minacciato da una sentinella tese il suo arco. La sentinella fece fuoco, e per maggiore fatalità ferì altro Indiano che non aveva parte nel fatto. Io era a terra, e tosto accorsi sul luogo, non risparmiando mezzi per

far comprendere il mio dolore e la disapprovazione dell'accaduto agl' isolani che desolati mi gettavano ai piedi rami di cocco. Il chirurgo del bastimento si unì ad essi nel prendere ogni cura del ferito, ma tutto fu inutile perchè la ferita fu mortale. E' inesprimibile la disperazione che ne manifestarono i suoi compagni i quali tenevano fra le braccia l'estinto, e flebilmente additandone le ferite sciamavano: *markom* (egli è morto). Feci porre in ferri la sentinella, la quale si scusò su gli ordini generali, e poco precisi dati alla medesima dall' ufficiale: questi ebbe la buona fede di convenirne, e dovei troncare ogni procedura sopra di un fatto che avrà pur troppo distrutte le favorevoli idee, che questi buoni popoli incominciavano a formarsi di noi.

Nella notte dei 20 abbandonammo quest'isola, e sul far del giorno udimmo il solito canto su cui non sono in grado di dare una spiegazione adeguata, e che è per altro la sola cosa, la quale possa far credere l'esistenza di una religione fra i *Tannesi*. Non sembra che i medesimi sieno sottomessi ad una forma di governo. Quelli che hanno nome di capi fra essi non godono perciò di gran considerazione, e lo

stesso re non può ottenere da un suddito di farlo salir sopra un albero, comandandole. A venti mila anime ascenderà la popolazione di *Tanna*: le foreste vi sorpassano i cantoni coltivati: e la bontà del suolo vi pregiudica alla coltivazione col renderla ad un tempo men necessaria, e più faticosa, perchè le piante che si commettono al terreno hanno un perenne bisogno di essere difese da quelle che la natura vi fa crescere con profusione. Il linguaggio *tannese* sembra composto di quello di molte nazioni, e forse molte nazioni hanno contribuito alla popolazione dell' isola. Accade spesso fra essi che una sola voce accenni cose diverse secondo la celerità che pongono nel pronunziarla, e lo scotimento delle dita entra pur anche nel modificarne il significato. Il porto da cui partimmo ottenne il nome di porto della *Risoluzione*: esso è comodo per farvi legna, ed acqua.

CAPITOLO XIII.

Abbandono dell' Arcipelago delle Nuove Ebridi.

— *Scoperta della Nuova Caledonia, soggiorno alle sue coste, descrizione della contrada, e delle isole adjacenti, delle produzioni del suolo, e de' costumi degli abitanti.*

— *Tragitto alla Nuova Zelanda, e scoperta dell' isola Norfolk lungo il cammino.* —

Navigazione verso il Sud. — Soggiorno nel canale di Natale posto nella parte meridionale dello stretto Magellánico. —

Navigazione alla Terra degli Stati. — Scoperta successiva della Nuova Georgia. — Nuovi pericoli fra le isole di ghiaccio. —

Conghietture sulla Terra Sandwich. — Inesistenza della Terra della Circoncisione. —

Navigazione al Capo di Buona Speranza. —

Notizie avute sull' Avventura. — Trattenero del capitano Cook col comandante dell' Ajace, e fine di questo viaggio.

DAL giorno della nostra partenza dal porto di Tanna fino ai 2 di settembre in cui si perdè di vista la terra, continuò or verso il

nord, or verso il sud la mia navigazione in quest'arcipelago. Vedemmo *Mallicollo* nella sua parte settentrionale, e passammo una notte nello stretto di *Bougainville*, formato al nord da molte isolette, alla più grande delle quali demmo nome di *San-Bartolommeo*. Costegiammo l'isola dello *Spirito Santo*, ed entrammo in una grande e profonda baja, che ci sembrò quella de' *Santi Filippo e Giacomo* scoperta da *Quiros* nel 1606. Alcune piroghe d' isolani si avvicinarono a noi sol quanto bastò per ricevere i doni, che gettammo loro col mezzo di funi, e ai quali corrisposero col presentarne in segno di pace ed amicizia un ramo della pianta del pepe: senza potere intenderne il linguaggio comprendemmo solo, che era diverso da quello delle altre isole da noi visitate. La predetta baja ha venti leghe di costa, e a ragione *Quiros* parlò con tanto entusiasmo della bellezza di tale contrada, che per la fertilità del suolo, per le acque che la bagnano, e per la bellezza del cielo può dirsi uno de' più bei paesi del mondo. Se si avesse potuto soggiornarvi, i nostri dotti vi avrebbero fatte raccolte preziose per la storia naturale, ma la stagione propizia mi richiamava

a dar piene vele verso il sud, e lo studio della natura non era che un oggetto secondario della mia intrapresa. Ond'è che più a lungo non potei occuparmi delle isole deliziose di questa parte di mar pacifico, da me chiamate le *Nuove Ebridi*. Si estendono esse per uno spazio di centoventicinque leghe quasi interamente dal nord al sud fra i $10^{\circ} 4'$, e i $14^{\circ} 29'$ di latitudine, e i $175^{\circ} 48'$, e i $172^{\circ} 8'$ di longitudine. La più settentrionale delle medesime fu nominata *Pico della Stella* dal sig. di *Bougainville*. La più *occidentale* e la più grande ad un tempo è la terra di *Quiros* lunga 22 leghe, larga 12, e che ne ha 60 di circonferenza

Noi ci disponevamo allora ad attraversare il mare del Sud nella sua maggiore larghezza, e benchè il continuo uso di cibi salati avesse affievolita la salute di molti dell'equipaggio, io mi era deciso di non interrompere il mio corso per fermarmi a veruna costa. Ma dopo tre giorni una gran terra ci comparve non ancora scoperta da alcuno dei naviganti che ne avevano precedenti, e la quale ben meritava ch'io per essa cambiassi divisamento. Presentava questa molti seni: scandagliato un ca-

nale, che mi parve il più opportuno per avvicinarci alla costa, in esso entrai col vascello: ci avvedemmo in seguito, che i seni, tali da noi creduti, non erano che basse valli dell'isola. Il suolo della medesima ci dava un'idea di sterilità, che aumentava col nostro accostarvici: si rivestiva di un'erba secca e bianchiccia, e gli alberi radamente sparsi sulle colline rassomigliavano a salici: fra le piante che ne circondavano il piede ne vedemmo alcune di banani e di cocco. Gli spessi vortici di fumo che s'inalzavano dal terreno ci avvisarono, che la terra era abitata: nè tardarono, appena che ci fummo ancorati a renderci visita molte piroghe di quest'isolani. Non ne vidi giammai nè dei meno meravigliati del nostro arrivo, nè dei più famigliari: alcuni fra i primarij di essi entrarono a bordo, e sedettero a mensa con noi, benchè d'altra cosa non mangiassero che degl'ignami: ci offrirono pesce infracidito in contraccambio de' nostri chiodi, e delle nostre stoffe; fra le quali le rosse furono loro sommamente accette. Parlavano un linguaggio così diverso da quello degli altri isolani del Sud, che non poteva nemmeno esserne un dialetto. Pressochè ignudi, e di un

colore di castagna carico grandi e belle avevano le proporzioni, insinuanti i modi, la barba nera, come pure i capelli, che erano dello stesso colore, increspati e lanuti. Dimostrarono gioja nel vederci scendere a terra, ed affollatosi ognuno attorno di noi, due capi ci fecero alternativamente un'arringa, che alcuni vecchj accompagnavano di scotimenti di testa, e di una specie di mormorio. Uno fra gl' isolani che mi si fece compagno ed amico fin dai primi momenti mi presentava ai principali dell' isola, ai quali non ometteva io di far donativi. Questa buona e scambievole intelligenza non fu menomamente interrotta nel tempo che dimorammo fra essi; cosicchè niun ostacolo trovò l'equipaggio nel far acqua di cui vi abbondavano le sorgenti, nè i nostri naturalisti nel provvedersi di curiosità, nè gl' astronomi nel contemplare un' eclisse del sole che accadde nel giorno 6.

Benchè in generale l'aspetto della contrada sia sterile, pur vi sono molti cantoni coltivati, ove crescono in maggior abbondanza il cocco, il banano, l'*eddoé*, le caune da zucchero. Il suolo della pianura è ricoperto di uno strato di terra vegetale, che i nativi con-

cimano collo spargervi frantumi di conchiglie e di coralli. Più frequenti ch'io non l'avrei creduto a prima vista sono le piantagioni in riva del mare, e degne trovammo d'encomio l'industria, e la regolarità con che vengono tenute da quest'isolani, non che l'ingegno de' canali artificiali per cui vi si conducono le acque. Ammirammo singolarmente i campi degli *eddoé*. Hanno essi adottati due modi di coltivazione per dare l'acqua a tali piante: l'uno è di farle crescere in un terreno posto al disotto del livello dell'acqua medesima affinchè questa vi possa penetrare; l'altro è di piantarle in ajuole a schiena convessa, attraversate alla sommità da opportuni solchi, per cui mandasi l'acqua alla piantagione. Avvi fra le radici dell'*eddoé* di quelle, che hanno miglior sapore dell'altre, ma tutte sono egualmente sane e nutritive: la pianta somministra un legume, che non men delle prime serve di cibo agl'isolani. Le colline offrono ammassi di quarzo, e di mica più o meno tinti del colore dell'ocria. Osservammo sovr'essi grandi alberi, distanti sei piedi l'uno dall'altro: neri alla radice e bianchi nel tronco e nei rami, di lunghe e strette foglie, i nostri

naturalisti li giudicarono essere la *mela-leucadendra* di Linneo. Allora questa pianta era in fiore, epoca nella quale se ne ammolisce la corteccia, e offre nido per mezzo alle sue screpolature agli scarafaggi, alle formiche, ai ragni e alle lucertole. Pochi altri grandi alberi vedemmo sulle alture, e niun arbusto: la frequenza, de' primi si fa maggiore coll'avvicinarsi al piano. Un dì nello scendere da una delle predette colline trovammo un gran pezzo irregolare di pietra, scintillante per tutto di granati grossi come il globetto di uno spillo, il che ci confermò nell'opinione dell'esistenza di preziosi minerali nelle montagne di quest'isola. Percorremmo ancora deserti affatto inculti, appena rivestiti di poca erba arida ed infrequente, e vedemmo paludi, ove cresce l'ibisco tiliaceo, la cui corteccia insipida, disgustosa, e di pochissimo nutrimento, pure arrostita serve di cibo a queste genti povere assai di vegetabili. Trovammo ne' loro boschi diversi alberi giovani del pane, e una specie di fiore della passione, che credesi indigeno dell'America.

Di molte specie nuove d'uccelli popolata ritrovammo l'isola, nè verun rito superstizioso

rendeva dispiacevole agli abitanti, che da noi se ne andasse alla caccia. Tenevano essi molti polli addimesticati di una specie delle più grandi, e ricchi di brillantissime penne. Avevano così poca idea dei quadrupedi, che non possedevano vocaboli per indicare i gatti, i porci, le capre e i cani, che videro nel nostro vascello. Il dono di alcuni individui dell'ultima specie fu ai medesimi oltre ogni dire giocondo. Ma quanto ai porci si spaventarono tanto della figura di questi animali (la quale per vero dire non è molto lusinghiera), che quando io volli consegnare alla loro isola un maschio e una femmina della predetta specie, si tenne dai medesimi consiglio sotto la presidenza di un capo per decidere se doveva accettarsi il mio donativo, e mi convenne adoprare tutta l'eloquenza dei segni, onde fare ad essi comprendere la bontà delle carni di questi animali, e il vantaggio, che sarebbe derivato all'isola della loro moltiplicazione. Credo di averli persuasi, perchè non solamente li ricevettero, ma in atto di ringraziamento mi si presentarono sei ignami. È singolare che la niuna idea che gli Indiani avevano di quadrupede nel dar da conoscere a noi, che dessi non erano antro-

posagi, ci fece passare per tali ai loro occhj, perchè vedendo essi uno de' nostri marinai, che rosicchiava un osso di bue diedero segni di ribrezzo, e fremettero nella persuasione che mangiassimo carne umana. Vive in queste acque un pesce d'una specie affatto nuova per noi, che ne costò quasi la vita. Somigliante esso a quello che chiamasi *sole*, detto *tetrodon* da Lioneo, ha una testa ributtante, grande, e lunga. Fortunatamente il tempo che perdettero i nostri pittori a disegnarlo impedì che non potesse essere preparato per la nostra cena la sera in cui fu pescato. Soltanto ne fu cotto il fegato di cui mangiammo il sig. Forster, ed io, presi poi nel mattino seguente da un tale abbattimento di forze, ch'eguale peso erano per noi un secchio ripieno d'acqua ed una penna da scrivere. Vedemmo morire un porco che aveva mangiate le interiora del pesce medesimo, e i soli emetici e sudoriferi ci ritornarono alla vita. Interrogati gli abitanti sulle qualità del suddetto pesce, vedemmo non ignorarsi da essi che è velenoso.

Pareochj di quest' isolani erano infetti di una lebbra, che loro ingrossava ed induriva straordinariamente le braccia e le gambe, rice-

prendole di una specie di squame, nè questo per lo più produceva dolore agl' infermi. Tale morbo è particolare ai climi caldi ed asciutti. Giudicammo pure effetto di una malattia la bianchezza delle carni di due Indiani, che era tale da confonderli con Europei. L'uno di essi aveva il volto ricoperto di macchie rosse, nè provava per altro alcun sintomo di debolezza, o difetto nell'organo della vista, ciò che pel solito si è ravvisato negl' individui anomali ritrovati fra i negri dell' Affrica, o fra gli abitanti dell' America e delle Molucche. Gli uomini non portano fra essi d' altro vestito che un cordone alla cintura, ed altro attorno del collo, ed una scorza di fico nasconde loro le parti naturali: alcuni coprono il capo di un berrettone cilindrico, aperto alle basi, e ornato di piume rosse all' intorno, e di piume nere di gallo alla sommità. Sospendono alle orecchie, che hanno lunghe e attraversate da una bocca longitudinale, più pendenti di squama di testuggine, che talvolta non sono meno di diciotto. Media è la statura delle donne, le quali sono di grossolane forme, e a quanto sembronne robuste. La fascia onde queste avvolgono le reni è terminata da una frangia a

più giri di cordicelle di otto pollici, che scende loro alla metà della coscia. Non meno degli uomini si adornano di conchiglie, di pezzi di diaspro, e portano pendenti alle orecchie. Come in altre delle isole da noi visitate, sono tenute in una specie di schiavitù dagli uomini, i quali qui pure abborriscono ogni genere di fatica, e costrette non solo agli ufficj domestici, ma a qualunque altro lavoro, e a portar carichi. Qui ancora le madri menano attorno i proprij fanciulli entro un sacco, che sta sospeso ai loro omeri. L'avvilimento in che gli uomini le tengono è tale, che più d'una volta questi hanno procurato d'impedirci, quando abbiamo voluto farle parteci dei doni che agli altri si distribuivano. Usavano esse di un vezzo bizzarro coi nostri marinai, che era adescarli a venir presso loro ne' boschi, poi fuggirsene con tanta celerità che non potevano esserne raggiunte.

Non vi furono buone grazie di cui le predette genti non ci colmassero, e servendoci di guide ai luoghi a cui volevamo recarci, e trasportandoci sulle spalle, ove occorreva di attraversare paludi, e ristorandoci con canne di zucchero, se stanchi lungo il cammino: mai

fu commesso un furto da essi: mai ci diedero un motivo di malcontento. Benchè l'isola non ci potesse fornire dei rinfreschi onde abbisognavamo, quanto era in loro facoltà di darci ne veniva accordato con profusione. Tranquilli e poco curiosi per temperamento non parlavano se non se per rispondere alle nostre interrogazioni: non così le donne: la curiosità e la loquacità pareva di queste il caratteristico. Essi fecero molti cambj di olave, dardi, berrettoni ed ornamenti coi nostri chiodi, stoffe e vetri, e riguardo agli ultimi oggetti il rosso fu sempre il loro prediletto colore. Comprammo da essi uno zufolo foggiao a campana, che aveva tre fori, due verso la base, l'altro verso il vertice, i quali comunicavano così, che fischiaando entro uno ripetevasi una specie di fischio negli altri.

Le case loro sembravano in lontananza alveari: coniche di forma avevano un'armatura di legni intrecciati a guisa di grata, ricoperta di stuoja e paglie ben disposte. Una porta alta quattro piedi dava luce alle medesime. Noi le trovammo ripiene di fumo, che era utile agli abitanti per ripararsi dalle zanzare. Alberi di cocco, canne di zucchero, bauani,

ed *eddoè* le circondano. Hanno per utensili pentole di terra, in cui fanno bollire gl'ignami e le foglie di cocco pel nutrimento della famiglia: un pezzo di quarzo tagliente serve loro di forbice e di coltello. Noi vedemmo sopra una collina alcuni piuoli conficcati in terra, attraversati da rami secchi, e sapemmo essere quello un cimitero, e che ciascun piuolo indicava il luogo ove un cadavere era stato seppellito. I capi godevano dopo morti del privilegio di avere per sepolcri alture circondate da pali al di fuori, e nell'interno da altri pali ornati di conchiglie. Ne vedemmo uno più ricco, cinto di colonne di legno, le cui estremità rappresentavano teste umane informalmente scolpite. Poco lungi ne era una casa, il cui vecchio padrone ci disse egli medesimo, essere quello il suo sepolcro. Il nome di tutti i capi in questa terra è *Tea*, ed a me pure si faceva l'onore di chiamarmi *Tea-Cook*.

All'estremità occidentale della costa esiste un'isoletta chiamata dai nativi *Belabea*. Spedii alcuni ufficiali a visitarla, e tornarono essi contenti dell'accoglimento ricevuto. Più fertile e popolata della terra ove approdavamo, dessa non ne differiva nel restante nè per la natura

delle produzioni, nè per l'indole degli abitanti. Accadde in essa un aneddoto singolare; i nostri sbarcati, angustiati dalla calca degl'isolani, che per curiosità si facevano loro attorno, segnarono una linea sul terreno prescrivendo a quelli di non oltrepassarla: uno di essi, che aveva noi di cocco imitò i nuovi ospiti, che si affollavano vicino a lui per comprarne, e segnò egli pure ai medesimi una linea di confine, che fu rispettata. Gl'isolani di *B labea* diedero contezza ai nostri di una gran terra chiamata *Mingha*, di cui gli abitanti, guerrieri, e loro nemici in una scorreria avevano ad essi ucciso un capo.

Dopo avere inciso in un grand'albero vicino all'acquata il nome del vascello e la data del nostro arrivo, e congedati che ci fummo da così buoni amici disponemmo tutto per partirci da questa baja; ciò che accadde allo spuntare del giorno 13, in cui ci secondò un vento d'oriente.

La curiosità egualmente di conoscere questa gran terra in tutta la sua estensione, e il bisogno de' rinfreschi che non ci aveva potuto somministrare la parte di essa da noi visitata, mi persuasero a navigare intorno alla mede-

sima, e questo tentativo ci occupò fino al principio di ottobre. Non fu esso disgiunto dai più gravi pericoli e di stagione e di luogo, per essere la stessa terra circondata ovunque d'isole, scogli e banchi perigliosi. Nè altro frutto raccolsi di sì penosa navigazione che di vedere coste montuose, grandi promontori, all'uno dei quali diedi nome di *Capo della Incoronazione* perchè scoperto nel giorno dell'incoronazione del re *Giorgio III*, all'altro più meridionale della terra costeggiata; di *Capo della Regina Carlotta*. Trovammo basse isole ombreggiate da altissimi alberi, e spesso congiunte alla terra per catene di scogli sotto l'acqua. Ad una di queste diedi nome d'isola de' *Pini*. Altra ne visitammo che era un banco di sabbia, ricoperto di uno strato di terra vegetale, e ricco di trenta e più generi di piante novelle, da me chiamata perciò isola di *Botanica*. Copiosissima la trovammo di colombi, tortore, falconi, e pigliamosche. Gli alti pini che vi crescono avevano al tronco venti pollici di diametro, e in distanza furono creduti colonne di basalte. Noi ne tagliammo all'uso nostro, e forse non avvi nel mar Pacifico luogo più opportuno ove i navigatori possano provvedersi

di alberi da nave e di pennoni. Ma giammai non apparve un luogo di ancoramento che ci lusingasse dei rinfreschi divenuti sì necessari a noi, che non avevamo miglior cibo di biscotto guasto, e d'insalatura il cui grasso erasi convertito in rancido olio, e la carne in concrezioni alcaline. Frattanto ritardavano il nostro cammino e le tempeste che ci costringevano continuamente a cambiar direzione, e i pericoli che conveniva ad ogn'istante evitare. I venti divenuti più impetuosi nel giorno 3 di ottobre mi fecero conoscere l'impossibilità di fare tutto il giro di questa terra. La prospettiva della vasta estensione di mare che mi rimaneva a percorrere verso il sud, la vicinanza della stagione estiva, il timore di rimanermi un altr'anno in questi mari furono più possenti d'ogn'altra considerazione, e mi decisi per la prima volta ad abbandonare una costa da me scoperta senza averla per intero riconosciuta. Diedi nome di *Nuova Caledonia* alla predetta terra. Essa si estende dal 19° 37' al 22° 30' di latitudine, e dal 165° 37' al 176° 14' di longitudine: lunga all'incirca 97 leghe non eccede le dieci in larghezza. La maggior parte di essa è abitata, e la sua po-

polazione dai calcoli fatti può ascendere a 50000 anime. Le isole congiunte alla *Nuova Caledonia* si estendono forse fino alla *Nuova Galles* meridionale che ne è distante almen cento leghe. Il lato meridionale della predetta terra non è stato riconosciuto, nè del settentrionale si riconobbero che le rive: i pini veduti al suo lato orientale vi annunziano un suolo e prodotti diversi da quelli della parte da noi esaminata.

Alla *Nuova Zelanda* fu rivolto il nostro corso, nè gl' intervalli di burrasche, e bonaccie che avemmo ci ritorsero da questa direzione, o c'impedirono di calafattare i ponti. Non avendo con noi nè pece, nè catrame, nè resina adoprammo sabbia di corallo, impastata con gomma di pino, che fu un cemento migliore di quello che avrei immaginato. Femmo pesca d'un porco marino lungo sei piedi, le cui carni ci parvero il cibo il più delicato nella situazione di penuria a cui eravamo ridotti. Era egli armato di ventotto denti, e la sua testa, e la sua mascella lunga ed aguzzata lo fecero ravvisare pel delfino degli antichi, che è il *delphinus delphis* di Linneo. Ai 10 di ottobre scoprimmo terra. Era questa un'i-

sola elevata, cui demmo nome d'isola *Norfolk*. Ancorammo, e scendemmo a terra dietro a grandi scogli che circondano una parte della costa. Essa è coperta di uno strato di terriccio nero misto a frantumi di lava porosa e rossiccia: vi cresce la maggior parte dei vegetabili e delle piante della *Nuova Zelanda*. Un banco di coralli circonda quest'isola e si estende fino a sette leghe dalle rive. Noi ci rimettemmo ben tosto in cammino.

Nel giorno 17 le nevose cime del monte *Egmont* ci annunziarono che avevamo in faccia le coste della *Nuova Zelanda*, e malgrado i venti contrarj entrammo nel canale della *Regina Carlotta*, e ai 18 gettammo l'ancora alla baja del *Vascello*. Era la terza volta che la vedevamo, ma il bisogno di rinfreschi le diede per noi tutte le grazie della novità. Sbarcammo a terra le nostre botti, gli attrezzi e le vele squarciate, e inalzammo tende per occuparci della loro riparazione. Ma prima cura fu di recarmi al luogo, ove lasciai sepolto il fiasco, che conteneva istruzioni pel capitano *Furneaux*, nè più il ritrovai. Non equivoci indizj mi persuasero ben poco dopo che l'*Avventura* aveva approdato a queste coste, ma

non erano questi più tranquillanti sulla sorte di quel vascello. Deserto all'atto del nostro sbarco era il lido; i fuochi che accendemmo servirono di richiamo agl' Indiani. Rivedemmo ben presto questi nostri conoscenti, ma fummo agitati nell' ascoltarli parlar di battaglie e di morti, chiederci se eravamo sdegnati, raccontare che un vascello simile al nostro erasi perduto nel canale, ed infranto contro gli scogli, di abiti rubati, d' Indiani uccisi, di combattimenti in cui questi furono superiori a segno che l'equipaggio del vascello era stato ucciso e divorato. Troppo giustamente io temei sul destino de' miei compagni dell' *Avventura*, e mi erano solamente di conforto le contraddizioni di data e di circostanze, che regnavano ne' singolari racconti di ciascun Indiano. Senza dissipare affatto il comune timore, venne opportunamente a rincorarci pochi giorni dopo la visita dell' antico amico *Peeteree*, che ne assicurò, essere ivi approdato pochi dì dopo l'ultima nostra partenza un vascello, e che rimasto vi era parecchj giorni, ma che non aveva pericolato. Il dubbio ci rimaneva sempre, che *Peeteree* ne avesse ingannati per allontanare la nostra vendetta dai suoi compa-

triotti: perchè del rimanente il solo colore poteva distinguere il predetto Indiano da un incivilito Europeo; tanta era la precisione de' suoi racconti, non dissimile dalla giustezza del suo spirito, che sentiva tutto il pregio delle nostre arti, e delle nostre cognizioni: eppure fu sempre costante nel ricusar di seguirci, preferendo una vita miserabile, ma libera fra i suoi compatriotti al godere in nostra compagnia di que' vantaggi medesimi, ch'egli sapeva tanto apprezzare. Frattanto furono risarciti i danni del vascello; l'appio e la coclearia ne ridonarono la salute e le forze esaurite dai precedenti travagli; femmo provvista d'acqua; molte botti vennero riempite di pesce, che vi si conservò ottimamente; il commercio cogl'isolanui ci procurò e cavoli palmisti, ed altre frutta, e vegetabili di quella contrada. Non mancai di visitare i giardini ch'io vi lasoiai, ma l'incuria de' nativi gli aveva già ritornati allo stato selvaggio: i porci vivevano ancora, ed un novo di gallina trovato sulla spiaggia mi assicurò, che nemmeno erano morti i polli da me depositati in quel suolo. Altri porci vi lasciai al momento della partenza, nè dispero, che per tali ripetute mie cure non si moltiplichi al fine in questa terra la razza de' predetti animali.

Dopo di che allo spuntare del giorno 10 novembre diedi l'ultimo addio alla *Nuova Zelanda*, risoluto di attraversare l'Oceano Pacifico fra il 54°, e il 55° per riconoscere i luoghi che esaminar non potemmo nella state precedente. Il sapere che le nostre fatiche si avvicinavano al termine, l'idea di rivedere presto l'Europa accresceva in noi il coraggio e la gioialità. Nel giorno 12 vedemmo un pesce straordinario del genere delle balene, lungo trentasei piedi: bislunga e schiacciata era nella testa, e rigata di solchi longitudinali: due fori foggiali a mezza luna, pe' quali gettava acqua gli servivano d'occhi: picchiettato di bianco non aveva pinne sul dorso, ma due grandi gliene uscivano di dietro della testa: sì fatto pesce non era per anche conosciuto. Si navigò senza incidenti disgustosi e con tanta rapidità che nel solo giorno dei 27 novembre si percorsero 60 leghe. Giunto ai 55° 6' perdei ogni speranza di ritrovare terre in questo Oceano, e governai direttamente per portarmi all'ingresso occidentale dello stretto Magellanico colla mira di costeggiarlo esternamente, o di tenermi lungo il lato meridionale della *Terra del Fuoco*, intorno al Capo *Horn* fino allo stretto di *le Maire*.

Ai 18 di dicembre si presentò al nostro sguardo la parte occidentale dello stretto Magellanico, nè il rapido tragitto che ci trasse a queste spiagge contiene verun rilevante avvenimento: i soli disagi sofferti per la penuria sempre crescente delle nostre provviste, e per la corruzione di una parte di quelle che ci rimanevano ce lo rendono ricordevole. Qualunque fosse la terra cui andavamo incontro, noi avevamo bisogno di un ricovero, e le specie di augelli che attorno a noi svolazzavano ci diedero speranza che quì ne avremmo ritrovato uno non affatto destituito di rinfreschi. Raddemmo la costa meridionale dello stretto sommaramente alpestre e frastagliata da frequenti seni, o forse formata da una serie continuata di isole, e il costeggiar nostro ebbe principio da un altissimo promontorio sporgente in fuori, cui diedi nome di capo *Glocester*; viene dopo il capo *Nero*, e la grande baja di *S. Barbara*, così bene descritta da *Frezier*, il quale crede, la medesima comunicare collo stretto Magellanico. Ivi al levante è uno stretto, che è quello forse di *Ielouzell*: altissime e sterili montagne ricoperte di neve si offrivano per ogni dove alla nostra vista. Giugnemmo ad

altro promontorio la cui parte media foggia-
ta a *pane di zucchero*, e le laterali rappresen-
tanti due elevate torri ce lo fecero chiamare
la *Cattedrale d' York*. Al di là di esso stanno
le isole di *S. Idelfonso*. Benchè non fossimo
molto distanti dal *Capo Horn* la stagione fu
mite. Fra la *cattedrale d' York*, e le isole di
S. Idelfonso esistono molti porti formati da
isole numerose. Mi decisi di entrare in uno
di essi per esaminare queste terre e per farvi
legna ed acqua. Uno ne scelsi appunto la cui
spiaggia sassosa circondava una valle coperta
di boschi e abbondante di ruscelli. I venti in
oltre del nord-ouest dominanti in queste acque
non vi potevano esercitare il loro impeto: non
era quindi immaginabile un porto, che fosse
più opportuno al nostr'uopo. Ritrovavasi esso
situato nel braccio orientale di un canale bi-
partito in due rami da una grand'isola di
scoglio che gli sorgeva nel mezzo. Quest'isola
fu da me chiamata *Saggh*, e il canale venne
detto canale di *Natale* per avere trascorsa
nelle sue acque la predetta solennità. Lo sco-
glio della predetta isola è un granito grosso-
lano, composto di feldspato, quarzo e mica
nero. Le sue valli sono piuttosto fessure di

scoglio rivestite di una specie di musco, e vi crescono molte piante in prima sconosciute e aggradevoli tanto per la fragranza che tramandano, quanto per la bellezza de' fiori che producono. Vi alligna pure un arbuscello di quella stessa corteccia di Winter, che altissima poi sorge sulle coste Megellaniche. Nella predetta isola si alzò una tenda pei nostri lavoratori, e il sig. *Wales* formò il suo osservatorio astronomico di una delle più eminenti cime dello scoglio. Alcune miserabili capanne costrutte di rami d'albero, e ricoperte di paglia ci avvisarono non essere l'isola priva di abitanti, che poi conoscemmo in appresso. Frequentissime esistono le isole e nel braccio del canale ov' eravamo ancorati, e nell' occidentale, e al di là dell'isola stessa, ove i due rami di canale si uniscono, e formano un vasto specchio di mare circondato al nord e all'est da immensi monti, i ghiacci e le nevi dei quali sembrano eterni. Noi ne visitammo una gran parte. Percorremmo l'isola *Arsa* che così venne chiamata, perchè ne trovammo abbruciata l'erba all'atto del nostro sbarco. Lo scoglio ond'è formata è di un'ardesia gialliccia. Opposta alla sua estremità orientale è la costa

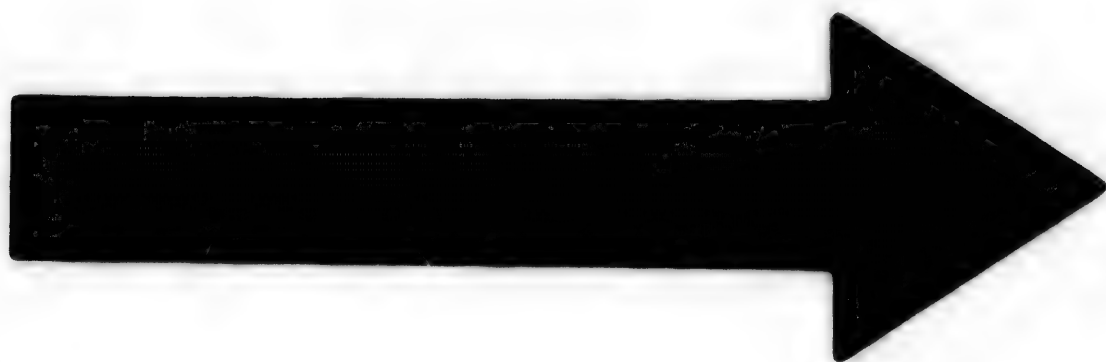
di una gran terra, che giudicammo essere la *Terra del Fuoco*, e vi scoprimmo un porto che venne denominato *Bacino del Diavolo* perchè l'altezza de' suoi scogli lo priva de' raggi del sole in ogni stagione dell'anno. Le rive del medesimo abbondano di grandi alberi più di tutte le altre terre da noi visitate in queste acque. I signori *Pichersgill* e *Clerk* scoprirono sulla terra opposta alla parte occidentale dell'isola *Saggh* due buoni porti che ottennero i loro nomi.

Benchè si fosse nel primo mese della state, tutte le terre erano ancora cariche di nevi: ciò non ostante le piante incominciavano a fiorire, e gli uccelli ad accoppiarsi. Il suolo delle pianure è in generale composto di torba nera ed infracidita, formata dalla putrefazione dei vegetabili. Povere queste di utili piante abbondano di villucchi, e felci sì fitte, che rendono oltremodo faticoso il penetrarvi. Noi trovammo per altro in un'isola alcun poco di appio, e un arbusto che produce frutta rosse della grossezza di una piccola ciliegia, buone a mangiarsi; vi allignano pure la mora, e una specie di crespino. Vi si annidano stuoli immensi di augelli, che si avvicinano famigliar-

mente all' uomo , perchè forse prima del nostro arrivo ignoravano quanto la nostra specie sia per essi fatale. Osservammo una specie particolare di anitre selvagge , grosse al pari di un' oca , che hanno le piume di color grigio misto di bianco , gialli il rostro ed i piedi : corte ne sono le ali , e una bozza callosa distingue la giuntura di ciascuna col resto del corpo. La rapidità con cui corrono sulla superficie dell' onde meritò loro il nome di *race-horses* (*cavalli da corsa*). Abbondanti pure vi sono le oche : hanno esse un singolare caratteristico che distingue il maschio dalla femmina : bianco è il primo , ed ha piedi gialli e rostro nero : nera è la seconda , e rigata di bianco per traverso : la testa ne è grigia , e vi si scorgono alcune piume verdi e bianche. Copiose vi sono del pari le rondini di mare , e le ova di queste ne fornivano d' ottimo cibo. Sono da ripetersi dai predetti animali le cagioni per cui tal isola fu da noi nominata isola *delle Oche* , tal altra *dell' Ovo*. Quella ove eravamo ancorati fu chiamata *Saggh* (*dei Balordi*) per esservi trovata copia di uccelli , che ottennero sì fatto nome dalla stupidità con cui si lasciavano prendere dai

nostri. Stupidi non si dimostravano per altro nel vincere la durezza dell'ardesia (il che ci parve veramente incomprendibile) per iscavarvi nidi di adattata larghezza ai loro figli, e nello scegliere a ciò le punte degli scogli, che hanno la loro proiezione sul mare, cosicchè se cadono i nuovi nati, cadono in acqua, e non si fracassano ne' dirupi. Dobbiamo a quest'abbondanza di buon selvaggiume non che ai datteri eccellenti onde fertili sono questi scogli, la sontuosità del banchetto del dì di Natale, rallegtrato in oltre dai resti del nostro vino di Madera, cui la navigazione aveva accresciuto bontà.

Non tardarono ad accostarsi al nostro vascello piroghe di abitanti: gli uomini soli vennero a bordo: sono essi piccoli pure, e privi d'espressione hanno gli occhi: lasciano disordinatamente ondeggiare le chiome lisce e di color nero: abbondante è in essi la mucosità del naso, e le permettono in modo nauseante di scorrere sulle loro labbra: ampj e grossi di ossatura hanno gli omeri e il petto, curve le gambe, e larghe le ginocchia. Una o più pelli di vitello marino cucite insieme servono ad essi di vestimento e mantello. Le donne,



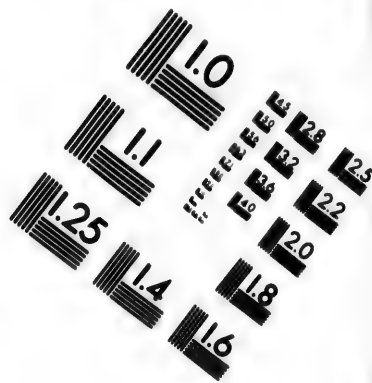
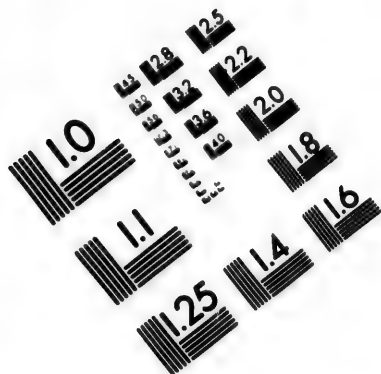
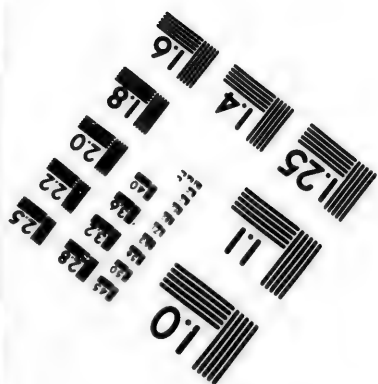
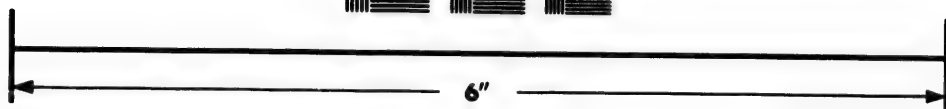
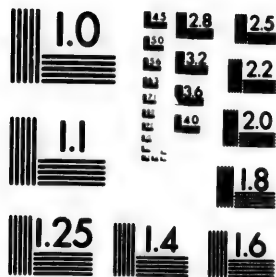


IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)



Photographic
Sciences
Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

18 20 22 25
16 18 20 22 25
14 16 18 20 22 25
12 14 16 18 20 22 25
10 12 14 16 18 20 22 25
8 10 12 14 16 18 20 22 25
6 8 10 12 14 16 18 20 22 25
4 6 8 10 12 14 16 18 20 22 25
2 4 6 8 10 12 14 16 18 20 22 25
0 2 4 6 8 10 12 14 16 18 20 22 25

10
01

per quanto ce ne potemmo accorgere in distanza, portavano una collana di conchiglie sospese ad una stringa di cuojo, e la testa loro coprvasi di un berrettone composto di piume d'oca bianche: tinto avevano il volto di righe rosse e bianche. Il colore di queste genti è un bruno olivastro. Vanno essi armati d'archi e di dardi, o di bastoni di dieci piedi, guarniti di ramponi d'osso angolari, onde si valgono a prendere i testacei sopra gli scogli. Quelli fra essi che vennero a bordo non manifestarono veruna curiosità: riceverono i nostri doni senza mostrarsene riconoscenti, e fra questi ve n'aveva d'importanti per essi, perchè mosso a pietà del freddo che sopportavano, diedi loro e saja e vecchia tela per ricoprirsi: colla stessa indifferenza ne cedettero le proprie armi. Nulla comprendemmo del loro linguaggio, nè essi dei nostri segni, nè veruna cura si diedero perchè c'intendessimo mutuamente. Ogni cosa annunziava nei medesimi il carattere della stupidità, e della indifferenza. E nella statura e nel grado d'incivilimento sono essi inferiori d'assai ai selvaggi della baja del *Buon Successo*, e la vita che conducono infelice, senz'apparenza di

governo, ed erranti da un golfo all'altro mi fece credere, essere questi un branco di proscritti di qualche tribù vicina, e forse meno sfortunata. Mi ripeterono le loro visite, ma sempre brevi, nè le avremmo angurate più lunghe, atteso il fetore insopportabile che tramandavano, e prodotto non meno dalla naturale loro immondezza, che dall'uso di cibarsi delle carni infracidite di vitello marino, di cui preferiscono la parte oleosa. Questa passione per l'olio, che sembra istinto di tutti gl'indigeni delle vicinanze dei poli, deriva forse dal trovar essi nell'olio una difesa migliore contro i rigori del freddo. Le loro piroghe sono fornite di un focolare nel mezzo cui stanno raccolte all'intorno le donne coi fanciulli: usano di difendersi dalla pioggia collo stendere sopra le piroghe medesime pelli di vitello marino, di cui ricoprono pure le capanne, allorchè vanno a terra. Queste piroghe sono grossolane e fermate di una corteccia d'albero che tengono allargata a forza di bastoni: cattivi ne sono i remi, e il modo con cui vengono adoprati.

Abbandonammo queste rive nel giorno 29 dicembre. Le nebbie della giornata ci lascia-

rono appena scoprire il gruppo delle isole di S. *Idelfonso* lontane sei leghe dalla terra costeggiata: girammo attorno al Capo *Horn*, e vedemmo le isole di l' *Hermite*, la parte orientale delle quali è il Capo *Mistaken* (*Capo dell'Abbaglio*). Alle otto ore della sera dei 30 eravamo vicini allo stretto, e il clima in questa parte della *Terra del Fuoco* ci parve più mite, che in quella che avevamo abbandonata. Giunto presso alla baja di *Buon Successo* vidi le colonne de' fuochi accesi dagli abitanti: feci tirare due colpi di cannone, e spedii il mio luogotenente sig *Pickersgill* per raccogliere, se ve n'erano, indizj sull'*Avventura*. Frattanto vennero a stuoli attorno al vascello e vitelli marini, e balene lunghe i quaranta, e larghe i dieci piedi. Ogni volta che esse gettavano acqua infettavano per due o tre minuti l'aria di un odore il più ributtante: talvolta questi enormi animali si sdrajavano sul proprio dorso, e colle lunghe loro pinne battevano l'acqua eoitando un fragore simile all'esplosione di una petriera: e talora spiccavano salti nell'aria, e lasciandosi cadere con tutto il proprio peso riempivano i flutti di spuma. Tornò il mio luogotenente senza

darmi verun indizio dell'*Avventura*: fu cortesemente accolto dagli abitanti di *Buon Successo*, e mi portò i loro inviti ond'io traessi il vascello in quella baja, ma la mia premura era di visitare la parte meridionale della *terra degli Stati*, poichè quella della *terra del Fuoco* era già stata riconosciuta, e la mattina del giorno 31 si veleggiò a tale direzione.

Non si tardò a scoprire diverse isole, che abbandonate da noi nel primo giorno dell'anno ottennero il nome d'isole *del Nuovo Anno*. Mi ancorai ad una di queste, mentre avendo a non gran distanza l'estremità orientale della *terra degli Stati*, ossia il Capo di S. Giovanni, spedii verso quella volta i miei battelli in traccia di miglior porto. Sbarcammo in questo intervallo nell'isola, presso cui si era dato fondo, e ci occupammo della caccia dei lioni marini conosciuti sott'altri climi col nome di *orsi di mare*, e copiosissimi in questi luoghi. Erano essi così poco selvaggi, e tanto stupidi che si poteva ucciderli a colpi di bastone: i maschi adulti avevano fra i dieci, e i dodici piedi di lunghezza, e pesavano fino a mille cinquecento libbre, le femmine non erano più lunghe di otto piedi.

Questi animali somigliano effettivamente al
lione nel colore e nella giuba, che è lunga
ed irsuta: il loro pelame è lustro e pulito:
ignuda n'è la testa: la femmina è liscia in tutto
il suo corpo. Le loro pinne, che servono anche
da piedi, consistono in grandi lame piate, di
una membrana nera e dura, ove appena ve-
donsi i segni delle unghie: corta hanno la
coda, e nascosta fra i piedi: rotonda ne è la
groppa, e ricoperta d'un denso ammasso di
grasso. Il rumor che facevano ne stordiva:
i maschi muggivano al pari de' tori, le fem-
mine come i vitelli, e i loro piccoli al belare
sembravano agnelli. Vivono essi in mandrie:
solamente i lioni più vecchj se ne stanno in
luoghi separati, ove ciascun di loro sceglie
una larga pietra, alla quale niun altro della
stessa specie può avvicinarsi senza evitare un
furioso combattimento. I lioni più giovani se
ne vanno colle femmine e coi piccoli. Essi
ci aspettavano, ma se un di loro cadeva uc-
ciso, si davano tutti alla fuga, e ciascuna fem-
mina si prendeva in bocca un piccolo, che
talvolta poi la paura gli faceva nuovamente
abbandonare. Se non erano da noi disturbati
si spassavano insieme senza timore: si acca-

tezzavano nel modo il più tenero, e i loro musci si ricercavano, ed univano, come se si fossersi baciati. Accadono sempre nella costa i loro accoppiamenti, e nell'epoca de' loro amori di nulla si cibano, e divengono quindi eccessivamente magri: inghiottiscono pietre che servono a tenerne teso lo stomaco. La carne dei piccoli è buona da essere mangiata, benchè non possa dirsi cattiva nemmeno quella delle femmine: la carne de' maschi non è utile che per l'olio che se ne ritrae. Nelle parti più alte della stessa isola vive altra specie di foche, che sono veri orsi marini: il loro pelo è d'un bruno oscuro picchiettato di grigio, e più lungo di quello de' lioni: di questi sono ancora più coraggiosi e feroci: la lunghezza loro non eccede i nove piedi. L'isola stessa nutre pure avvoltoj, *pengoini*, uccelli della specie che chiamammo *balordi*, oche, anitre, e fringuelli di mare grigi, grossi al pari di una piccola oca: ne trovammo degli addormentati di un sonno così profondo, che convenne scoterli assai per risvegliarli, dopo di che si difendevano acremente col rostro. Qui vedemmo una specie affatto nuova di uccelli acquatici che avevano gli occhi, e la

base del rostro circondata di glandole bianche. La maggiore loro singolarità era il fetore che tramandavano. Il terreno dell'isola è formato di strati di pietra argillosa, gialliccia, e talvolta di ardesia grigia. Non vi sono che arbuscelli alti appena tre piedi, nè più di otto specie diverse di piante. Avendovi potuto far buona caccia ce ne tornammo carichi di provviste al vascello.

Trovossi in questo mentre un buon porto tre leghe all'occidente di *S. Giovanni* ove ci portammo ad ancorarci: venne chiamato porto del *Nuevo Anno* dal giorno in cui fu scoperto. Isole popolate di lioni marini ne formano l'ingresso, e abbondanti sono le sue coste di alberi e d'acqua dolce. Vi annida una certa specie di gabbiani i cui escrementi sono di un puzzo perfin soffocante: copiose pure vi trovammo le oche, le anitre, ed i cavalli da corsa. Ben presto di qui levammo l'ancora, e fu visitato il Capo *S. Giovanni*, scoglio altissimo, all'occidente di cui esiste un canale che sembra di comunicazione fra i mari opposti. Dopo avergli girato attorno percorremmo la costa orientale, ma venti gagliardi ce ne allontanarono, e persuaso di averla

riconosciuta abbastanza per quanto importa alla navigazione ed alla geografia, me ne allontanai governando al sud-est. La *terra degli Stati* ha dieci leghe di lunghezza sopra tre in quattro di larghezza. Alpestre tutta lo è maggiormente dalla parte occidentale; e se si eccettuino le più alte oime, la terra vi è rivestita per tutto di alberi, arbusti ed erbe. Diverse nelle produzioni ne sono le isle del *Nuovo Anno*, spoglie d'alberi, e soltanto feraci di ghiaggiuoli, appio, e coclearia. Oltre agli animali da noi descritti vivono nella *Terra degli Stati* rondini, galline del porto d'*Egmont*, gazze di mare, *infrangitori di ossa*, aquile, falchi, tordi, ed altri piccoli uccelli. Nella stagione in cui la percorremmo essa era quasi scarica di nevi.

Io desiderava di assicurarmi dell'esistenza di una estesa costa in cui viene collocato il golfo di *San Sebastiano*. Ma giunto alla posizione geografica assegnatagli, nulla mi riuscì di scoprire, e per quanto seppi dappoi, il capitano Furneaux che attraversò le medesime latitudini, non vi ritrovò vestigio della predetta terra. Ai 14 di gennajo del 1775 scoprimmo un'isola, che credemmo da prima un'isola.

di ghiaccio , ma che trovammo poi essere una terra coperta di neve , e la credemmo quella medesima di cui il sig. *Duclos-Guyot* aveva veduta la parte settentrionale, nominandola isola di *S. Pietro*. Una tempesta ce ne allontanò , ma non tardammo a riguadagnarne le coste : non era essa più di un alto scoglio , al levante del quale poi trovavasi la gran terra or menzionata. Nominai *Willis* tale isola dal nome del primo che la osservò , ed isola degli *uccelli* altra isoletta popolata di augelli , che stava tra essa e la grande terra. Mi recai sovra una scialuppa ad una baja settentrionale di questa , ove discesi. Ne trovai l'aspetto selvaggio e spaventoso: le montagne nascondevano le loro cime fra le nubi , e di nevi eterne pur erano ricoperte le valli : il ghiaggiuolo , la pimpinella de'boschi, o il musco erano i soli vegetabili che vi allignassero. Un'ardesia di un grigio-turchino forma gli strati orizzontali delle montagne. Numerosi vi sono i lions e gli orsi marini , e tutti più feroci di quelli veduti nelle isole del *Nuovo Anno*. Ne trovammo pure di quelli descritti da *lord Anson* senza giuba , di color grigio, e che hanno una cresta sulla testa. Copiosi

vi erano i gabbiani, gli *albastrí*, le galline del porto d' *Egmont*, le roudinelle, i *balordi* i palombaj, l'uccello giallo del Capo di Buona Speranza. Non vidi quadrupedi; e solamente ne fecero sospettar l'esistenza alcuni escrementi che sembravano di volpe. Tornai ben provveduto di selvaggiumi al vascello, e diedi nome alla parte di terra visitata di *baja di Possessione*: più all'occidente è la *baja delle Isole*. Altra se ne osservò dal lato opposto nominata *baja di Cumberland*, poi quella di *Sandwich*. Femmo il giro di tutta questa grande isola: un' isoletta posta in faccia alla sua costa meridionale venne chiamata *Pickersgill*, altra più orientale *isola de' Bottaj*, poco distanti dalla quale esistono alcuni scogli che ebbero nome di *scogli di Clerk*. Tutta la terra venne nominata *Georgia*: dessa ha 70 leghe di circonferenza, 31 di lunghezza, 10 di larghezza. Le sue valli, i suoi fianchi, le sue sommità non presentano che ammassi di ghiacci e di nevi, che sembrano non fondersi giammai dalla parte orientale: ridonda essa di porti e di baje, ma non vi si ritrovò una sorgente d'acqua dolce: priva di boschi, e orribilmente fredda perfino nel cuor della state

fu da noi giudicata inabitabile: non presenta altri oggetti di utilità che i suoi vitelli marini, e diversi uccelli acquatici. Noi l'abbandonammo ai 20 di gennajo.

Giace la *Nuova Georgia* fra i 53° , $57'$, e i 54° $57'$ di latitudine, e fra i 38° , $13'$, e 35° $34'$ di longitudine. L'esistenza di questa gran terra ad una latitudine meridionale tanto avanzata mi fe' creder possibile anche quella della terra della *Circoncisione* sotto il parallelo assegnatole dal sig. *Bouvet*, e sempre più mi decisi di andarne in traccia nelle posizioni geografiche meridionali che mi rimanevano ancora a percorrere. Ci dirigemmo all'oriente, tenendoci a mezzogiorno. Passato il 60° cominciarono a comparire le isole e i banchi di ghiaccio, e con esse tutti i pericoli trovati nelle precedenti navigazioni verso il polo antartico: i reumatismi e i catarri opprimevano i miei marinai, e parendomi abbastanza dimostrata l'inesistenza della terra segnata fra l'America, e l'Africa, e *S. Sebastiano* nella carta dell'Oceano del sig. *Dalrimple*, ai 28 di gennajo ci dirigemmo nuovamente al nord, e la speranza rendè più sopportabili i disagi di un viaggio che omai si

avvicinava al suo fine. La cura di deviare dalle isole di ghiaccio in cui non cessammo d'incontrarci lo rendeva più lento e più lungo. Il cielo fu sempre nuvoloso, e rischiarossi soltanto il dì 31, in cui rivedemmo qualche poco di terra. Consistè questa in tre isole di maoglio, altissime, nere, cavernose e sconcese, la più esterna delle quali terminava in un pico alto due miglia. Le chiamammo *Freeze-Land* nome del primo che le scoprì. Veniva dopo di essa una costa, che colle sue montagne coperte di neve si perdeva nelle nuvole: ebbe nome di *Capo Bristol*. Più a mezzogiorno vedemmo altra terra elevata: che chiamai *Tule-Australe*, perchè la più meridionale che si fosse veduta, essendo di $59^{\circ} 15' 30''$ la sua latitudine. Tra essa ed il *Capo Bristol* credemmo vedere una terra che forse univa la prima al secondo. La nomai *baja-Forster*. Terribile era l'infuriare delle onde contro queste coste spaventose, e la bonaccia ci esponeva continuamente ad esserne le vittime. Continuammo veleggiando al nord come si potè meglio, e scoprimmo il promontorio *Montaigu*. La terra si mostrava di tratto in tratto fra la prima isola, che vedemmo, e le

successive, il che fece a me crederle la continuazione di una medesima costa; ma la costanza delle isole di ghiaccio che ci galleggiavano intorno non mi permise sull'istante di verificare la mia conghiettura. Ogni tratto di vera terra che presentavasi, solamente per le nere caverne delle sue montagne distinguevasi dagli scogli di ghiaccio: una desolante solitudine regnava per tutto. Vedemmo l'isola *Saunders*, che pareva rivestita di qualche zolla erbosa. Due altre isole più settentrionali ebbero il nome della *Purificazione* dal giorno in cui furono osservate. Un vento di occidente mi permise di ritornare nel parallelo delle terre ch'io giudicai essere una continuazione di costa e mi confermai nella mia opinione; cosicchè questa cui in allora diedi nome di terra *Sandwich*, non è a mio avviso che la punta di un continente australe donde derivano gl'immensi ghiacci sparsi per questo oceano, benchè non sia provato ch'essi abbiano bisogno di un continente per formarsi. Se un tal continente esiste, esso termina al di là del circolo polare, ove il mare è così ripieno di ghiacci, che lo rende inaccessibile: nessuno lo visiterà giammai in maggiore prossimità di

quello ch'io il feci, e desso è condannato a non sentire giammai il calore vivificante del sole, e a rimanersene eternamente sepolto sotto i suoi ghiacci. Lasciai allora queste latitudini vicine al polo, e mi occupai dell'ultime indagini per iscoprire il Capo della *Circoncisione*, che *Bouvet* aveva creduto di vedere: la neve cadea sì copiosa che il vascello non ne avrebbe sostenuto il peso, se talvolta non lo avessi gettato in mezzo al vento, che ne lo scaricava. Or dirigendoci all'est, ora al nord-est, ci potemmo convincere, che la terra di *Bouvet* non era se non se un'isola di ghiaccio, che ingannò l'occhio di questo navigatore: fra le cagioni che ci rendevano tanto desiderabile il termine delle nostre fatiche non entrava per poco l'esaurimento totale delle sessanta grandi botti di *sauerkraut* portate con noi dall'Inghilterra. Eravamo già per rimetterci sulla strada che avevamo tenuta nel partire dal Capo di Buona Speranza, quando l'apparenza di una terra al mezzogiorno ci fece rivolgere nuovamente al sud-est, ma non tardammo ad accorgerci, che un'isola di ghiaccio ne avea ingannati non meno del sig. *Bouvet*; e fu questo l'ultimo tentativo, dopo

il quale demmo le vele verso il Capo di Buona Speranza.

Dai 23 di febbrajo durò la nostra navigazione fino ai 21 marzo in cui la veduta del Capo della *Tavola* ci avviò di esser giunti al Capo di Buona Speranza. All'indimani entrammo nella baja ove fra i vascelli Europei ancorati non ve n'era d'Inglesi che uno arrivato dalla Cina, e diretto alla patria. Feci annunziare il mio arrivo al governatore, per gli ordini del quale fui immediatamente provveduto di rinfreschi. Frattanto seppi che il vascello dell' *Avventura* dopo avere dato fondo al Capo era partito per l'Inghilterra, e ricevei una lettera lasciata per me dal Capitano *Furneaux*, con cui mi descriveva gli avvenimenti che gli erano accaduti. Eccone la sostanza.

» Il Capitano *Furneaux* scoperse il capo del *Ritorno* quattordici giorni dopo la partenza dall' isola di *Amsterdam*: i venti contrarj lo allontanarono per tre giorni dalla costa, e separarono l' *Avventura* dalla *Risoluzione* per tutto il resto del viaggio.

» Riguadagnò la costa presso il Capo *Paliser*, ove i nativi vennero a commerciar seco

gamberi contro chiodi e stoffe di *Taiti*. I venti nuovamente contrarj lo respinsero dalla costa: si fece una via d'acqua nel vascello: una parte dell'equipaggio infermossi, e disperando il capitano di poter giugnere al canale della *Regina Carlotta*, andò in traccia della baja più prossima per farvi acqua. Pervenne in quella di *Tolaga* comeda a tale oggetto, di ancoramento buono e sicuro, e dov'è abbondanza di pomi di terra dolci e di altre radici, di gamberi e di pesci. Tra le cose che ivi osservò fuvi una testa di donna disseccata, ben conservata, ornata di piume, ed esposta in formalità sopra una piroga. Fatte in quella baja le opportune riparazioni al vascello portossi al canale della *Regina Carlotta*, ed entrò ai 30 di novembre del 1775 nel porto, dal quale la *Risoluzione* aveva già fatto vela. Commercìo ivi cogli Zelandesi, e ai 17 di dicembre incaricò il sig. *Rowe*, uno de' suoi ufficiali di andare sul gran canotto in traccia di piante commestibili: il predetto ufficiale doveva ritornare la sera, e non comparve. Il capitano *Furneaux* non lo vedendo nemmeno all'indimani, ed inquieto sulla sorte del medesimo, ne spedì in traccia una scialuppa sotto gli

ordini del sig *Burney*, suo luogotenente. Questi ritornò alle undici della sera, ed ecco la sua relazione.

Esaminai scrupolosamente col canocchiale ogni baja, e seno che trovavasi sul mio cammino, e nulla scopersi. Dopo il mezzogiorno ci fermammo sulla spiaggia che si prolunga verso le alture della baja occidentale per allestirvi il nostro desinare. Là vedemmo lungo la riva un Indiano, che correndo avviavasi verso il fondo della baja: vi ci portammo sul canotto, e trovammo una borgata di Zelandesi: gl' isolani dagli scogli ci fecero segno di tornare addietro, ma noi non vi femmo allora attenzione. Arrivati alla spiaggia vedemmo ivi sei grandi piroghe e molti abitanti: scesi a terra con sei soldati di marina: esaminai le abitazioni, ma nulla osservai in esse che potesse darmi sospetto: sentieri battuti assai conducevano ad altre case ne' boschi: ma essendovi stato ricevuto come amico, nulla mi dava motivo di fare indagini maggiori. Ritornato alla spiaggia incontrai un Indiano con un mazzo di picche, ed alcuni altri che parvero spaventati. Esaminai i contorni: non vidi nè scialuppe, nè piroghe, nè altra cosa che potesse

istruirmi: feci due scariche di moschetto alle quali non fu risposto: tornai a radere la costa e giunsi ad un' altra borgata, ove nulla potei conoscere di quanto io desiderava sapere. Più lungi presso il seno dell' Erba vidi una grande piroga doppia arrenata, da cui fuggirono due uomini. Andammo a terra, e là trovammo frantumi di un canotto, alcune scarpe sparse qua e là, un pezzo di carne fresca che credei essere di cane: aprimmo una ventina di canestri lasciati sulla spiaggia e legati con corde: gli uni erano ripieni di carne arrostita, gli altri di radici di felce. Più lungi osservammo un maggior numero di scarpe, poi una mano che riconoscemmo per quella di Tommaso Hill dalle lettere iniziali del suo nome tatueggiate alla foggia di Taiti. Eravamo occupati con una sciabola a scavare uno spazio rotondo di terra, che vedevasi di recente ricoperto, quando m' avvidi di molto fumo che sollevavasi da una collina in vicinanza. Rientrai colle mie genti a bordo, e mi affrettai di continuare le mie scoperte prima che mi sorprendesse la notte.

All' ingresso di una baja vicina a quella dell' Ansa, vidi alcune piroghe, e un gran

numero d' Indiani , che al nostro avvicinarsi si ritirarono sopra una collina vicina al mare : dalla sommità di un' altura sorgeva un fuoco : la parte posteriore del bosco andando fino alla collina era tutta ripiena d' Indiani : tirai un colpo sulle piroghe , che temei , cedendole all' acqua , non nascondessero qualche nativo : nessuno uscì delle medesime. I selvaggi intanto ci invitavano con segni a sbarcare : noi li fugammo con due scariche di moschetteria : due di essi si allontanavano lentamente , e son certo di uno che rimase ferito. Scendemmo , e la prima cosa ch' io vidi furono due fardelli di appio raccolto probabilmente dal sig. Rowe. Le piroghe Indiane stavano attaccate ad un remo rotto conficcato in terra. Nel continuare le ricerche fu dolorosamente colpita la mia vista da teste , cuori , polmoni dei nostri sparsi sulla sabbia , e dallo spettacolo desolante di molti cani che se ne contrastavano le viscere. Mentre da noi si contemplavano con ispavento questi resti deplorabili , fui avvertito che i selvaggi si adunavano ne' boschi : tornammo nella scialuppa , e femmo in pezzi tre piroghe , poi scesi di nuovo a terra ricercammo , ma invano il ca-

notto del sig. Rowe. Sarebbe stata una folle temerità il cimentarsi con soli cinque o sei soldati contro tanti Indiani. Le grida loro che si facevano maggiori e più vicine mi persuasero a ritornare prontamente al vascello. Uscimmo del canale per la parte stessa, d'onde vi eravamo entrati, e di là vedemmo un gran fuoco, che estendevasi dalla sommità della collina insino al mare. Fui tentato di attaccare gl' Indiani: ma vedendo che non potevamo sperare nulla di più che la misera soddisfazione di uccidere pochi uomini vi rinunziai: d'altronde la pioggia aveva bagnate le nostre provviste militari, consuete erano quelle da bocca, ed avevamo determinato di non indugiare maggiormente: nel passare fra mezzo a due colline rotonde credemmo udire una voce che ci richiamasse, e rattenendo i nostri remi, ci soffermammo ad ascoltarla, ma null' altro udissi dappoi.

» Tale si fu la storia di questo avvenimento funesto. I venti costrinsero il capitano *Furneaux* a prolungare il suo soggiorno di altri quattro giorni in quel porto, durante i quali non vide alcun Indiano accostarsi al vascello. Esci finalmente del canale, e com-

battè ancora per tre giorni coi venti. Divenuti questi propizj lo rimisero in pieno mare: in un mese trovossi alle alture del Capo *Horn*; corrotte essendo le sue provvigioni gli convenne affrettare il corso al Capo di Buona Speranza. Vi si recò attraversando un arcipelago d' isole di ghiaccio sotto il parallelo ove è assegnata la posizione del Capo della Circoncisione, nè lo ritrovò meglio di me. Ai 17 diede fondo al Capo, e dopo esservi soggiornato un mese partì per l'Inghilterra ».

Io ne feci altrettanto dopo che il vascello fu ristorato dei danni di due mila leghe di navigazione. Nel mio soggiorno al Capo mi trovai col sig. *Crozet*, comandante dell'*Ajace*, che agli altri suoi talenti aggiunge in alto grado quello delle scoperte. Egli mi raccontò quelle che da lui si erano fatte nel mare del Sud. Poichè il medesimo era passato fra la *Nuova Olanda* e la *Nuova Caledonia*, distrusse la conghiettura da me formata che una terra si unisse all' altra per mezzo di una catena di scogli.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO QUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

Partenza da Deptford, e oggetto del viaggio. — Dimora a Funchal e a San-Yago. — Passaggio della linea, e ancoramento al Capo di Buona Speranza. — Successiva navigazione nell'Oceano Australe. — Inutili tentativi per ritrovare il Capo della Circoncisione e le isole che si giudicarono scoperte dai navigatori partiti dall'isola di Francia. — Passaggio del circolo Antartico. — Isole, banchi di ghiaccio, e pericoli corsi fra i medesimi. — Tragitto alla Nuova-Zelanda . Pag. 5

CAP. II.

Soggiorno nella Baja Oscura. — Suc-

cessivo tragitto alla Nuova-Zelanda. — Pericoli minacciati da sei trombe di mare. — Ritrovamento del vascello l'Avventura, e racconto che fa delle vicende sofferte dal medesimo il capitano comandante Furneaux . Pag. 42

CAP. III.

Soggiorno lungo il canale della Regina Carlotta, e costumanze di quegl' Indiani. — Partenza, e navigazione fra i Tropici. — Isole a metà sommerse e abitate, che vi si trovano. — Arrivo a Taïti, e sbarco alla baja Oaiti-Peya » 70

CAP. IV.

Soggiorno a Oaiti-Peya. — Descrizione di quelle contrade, e de' suoi abitanti. — Partenza da Oaiti-Peya, e tragitto a Motavai. — Riconoscimento di molti antichi amici, morte di altri, e cambiamenti accaduti in Taïti dopo l'epoca del viaggio sull' Endeavour . . . » 87

CAP. V.

Soggiorno a Uaena. — Ospitalità ivi

ricevute ; indole buona degli abitanti , poche eccezioni a questo pregio generale , che poco mancò non fossero sune al dottore Sparmann. — Carattere del giovane Indiano O-May passato cogl' Inglesi in Europa. — Partenza dall'isola, e sua descrizione. — Soggiorno a Ulietea. — Spedizione all'isola O-Taha, ed equivoci cui di- de luogo presso gli abitanti di Ulietea. — Amabilità di quest' isolani. — Accoglienze ricevute da essi, e spettacoli dati agl' Inglesi Pag. 124

CAP. VI.

Navigazione fino alle isole degli Amici. — Soggiorno all'isola di Middelbourg. — Partenza da questa e dimora all'altra di Amsterdam. — Accoglienze ricevute in entrambe le isole, costumanze, produzioni, suolo delle isole degli Amici. — Abbandono delle medesime, e corso diretto al canale della Regina Carlotta » 148

CAP. VII.

Burrasca sofferta alle spiagge della Nuova.

Zelanda, e separazione dall'Avventura. — Soggiorno nella baja del Vascello. — Nuove osservazioni sui costumi e l'antropofagia degli Zelandesi. — L'partenza dalla Nuova Zelanda, e nuova corsa al polo australe fino alla latitudine di $71^{\circ} 10'$. — Nuovi pericoli incontrati fra le isole e i banchi di ghiaccio. — Ostacolo opposti ad una navigazione più meridionale . Pag. 167

CAP. VIII.

Partenza dal circolo Antartico. — Tragitto al parallelo assegnato dell' isola di Juan Fernandez, e infermità sofferta dal Capitano Cook — Arrivo all' isola di Pasqua, e soggiorno fatto nella medesima. — Descrizione degli abitanti, de' loro costumi e carattere, del suolo, e delle produzioni della predetta contrada. — Antico stato della medesima, dedotto dalle statue colossali prima vedute da Roggevein. » 199

CAP. IX.

Trogitto dall' isola di Pasqua alle Mar-

chesi. — *Soggiorno all'isola di S. Cristina.* — *Descrizione dei luoghi, e delle loro produzioni; costumi degli abitanti.* — *Partenza dalle Marchesi.* — *Arcipelago delle isole Basses trovato lungo il cammino* Pag. 217

CAP. X.

Ritorno alle isole della Società. — *Soggiorno a Taiti, Uaenua, e Ulietea.* — *Incivilimento rapido e straordinario dei Taiziani.* — *Loro marina.* — *Nuove scoperte sulla Società degli Arcreey.* — *Opinioni religiose degli abitanti delle isole della Società.* — *Partenza dalle medesime* » 236

CAP. XI.

Scoperta dell'isola Selvaggia, e di altre isole prima di giugnere a quelle degli Amici. — *Soggiorno ad Ana-Mocka, o Rotterdam.* — *Costumi degli abitanti, natura e produzioni del suolo.* — *Veduta di altre isole, e navigazione sino all'Arcipelago delle Grandi Cicladi del sig. di Bougainville.* — *Sog-*

giorno a Mallicollo una delle Ebridi. — Singolarità nelle forme e ne' costumi di quegl' Indiani , descrizione della contrada. — Avvenimenti occorsi al Capo de' Traditori Pag. 279

CAP. XII.

Soggiorno a Tauna , ed avvenimenti ivi accaduti. — Carattere e costumi degli isolani. — Descrizione del paese e delle sue produzioni. — Vulcano , solfatore, sorgenti di acque calde. » 309

CAP. XIII.

Abbandono dell' Arcipelago delle Nuove Ebridi. — Scoperta della Nuova Caledonia , soggiorno alle sue coste , descrizione della contrada , e delle isole adjacenti, delle produzioni del suolo , e de' costumi degli abitanti. — Tragitto alla Nuova Zelanda , e scoperta dell' isola Norfolk lungo il cammino. — Navigazione verso il Sud. — Soggiorno nel canale di Natale posto nella parte meridionale dello stretto Magellanico. — Navigazione alla Terra

degli Stati. — *Scoperta successiva della Nuova Georgia.* — *Nuovi pericoli fra le isole di ghiaccio.* — *Conghietture sulla Terra Sandwich.* — *Insusistenza della Terra della Circoncisione.* — *Navigazione al Capo di Buona Speranza.* — *Notizie avute sull'Avventura.* — *Trattenimento del capitano Cook col comandante dell'Ajace, e fine di questo viaggio.* Pag. 359

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo Tomo quinto.

TAVOLA I. Pianta del Thè della Nuova Zelanda .	} Pag. 60
II. Fenomeno delle Trombe di mare manifestesi presso la Nuova Zelanda . .	
III. Capo dell' isola di S. Cristina » 22½	
IV. Uomo di Tanna » 350	

to.

Pag. 60

Cri-

» 224

» 350